

T R I B U N A L E D I P A L E R M O

C O R T E D I A S S I S E

S E Z I O N E P R I M A

N.29/85 R.G. C.ASS.

N.39/87 R.G.SENT.

S E N T E N Z A

C O N T R O

Abbate Giovanni +459

TOMO N.9

CAPITOLO IV

VICENDE DI "COSA NOSTRA":

LA LOTTA PER L'EGEMONIA

CAPITOLO IV

Sommario: PARTE I: VICENDE DELLA LOTTA DI MAFIA

1. Inizio della c.d. "guerra di mafia". - 2. Antefatti: scontri fra gruppi avversi nell'organizzazione di "cosa nostra" (1960-1963). - 3. Eliminazione del Cavataio Michele e degli uomini a lui legati: la "spedizione" di Castelfranco Veneto. - 4. Aumenta il peso dello schieramento corleonese, in seguito alla detenzione di Bontate e Badalamenti. - 5. Altre mortificazioni all'autorita' di Bontate e Badalamenti: il sequestro e l'uccisione dell'esattore Corleo. - 6. Ricostituzione della "commissione" (1975). - 7. Espulsione del Badalamenti. Uccisione del Di Cristina Giuseppe. - 8. Composizione della "commissione" nel 1978. - 9. Ulteriori gravi delitti nei confronti di esponenti dello Stato. - 10. L'uccisione del Procuratore Costa e le sue cause. - 11. Allontanamento del Buscetta da Torino ove trovavasi in regime di semiliberta'. - 12. Incontro fra Bontate, Inzerillo e Calo' all'autogrill Pavesi lungo l'Autostrada del Sole. - 13. Riscontri alla ricostruzione del Buscetta.

- 14. Segue: A) Il rapporto dei CC. di Roma del 25 febbraio 1967. - 15. Segue: B) Rapporti dei CC. di Roma del 9 maggio 1968. - 16. Segue: C) Il rapporto di Polizia e CC. del 28 maggio 1963. - 17. Segue: D) La "spedizione" di Castelfranco Veneto. - 18. Segue: E) Le dichiarazioni del Vitale Leonardo. - 19. Segue: F) Le rivelazioni di Di Cristina Giuseppe. - 20. Valutazioni di argomentazioni difensive in merito ai riscontri esaminati. - 21. Le rivelazioni del Buscetta sulla c.d. "guerra di mafia" (1981-1984) e le sue fonti. Esame cronologico degli omicidi. - 22. I prodromi: Le rivelazioni di Charlier Eric. - 23. Morte di Panno Giuseppe. - 24. Uccisione di Bontate ed Inzerillo. - 25. Il "tranello" Nel baglio Sorci. - 26. Scomparsa da Palermo di alcuni componenti della famiglia Inzerillo. - 27. Scomparsa di Chiazzese Filippo. - 28. Arresto a Zurigo di Greco Giovannello, Marchese Pietro e Spica Antonio. - 29. Omicidio di Gnoffo Ignazio. - 30. Tentato omicidio di Contorno Salvatore e Foglietta Giuseppe. - 31. Allontanamenti significativi e scomparsa del ragazzo Inzerillo Giuseppe. - 32. Uccisione di Badalamenti Antonino. - 33. Propositi di riscossa del Badalamenti Gaetano. - 34. Altri omicidi della c.d. "guerra di mafia". - 35. Matrice comune di alcuni delitti dimostrati dalla

generica. - 36. L'omicidio di Pizzuto Calogero. - 37. Omicidio Patricola Francesco. - 38. La "terra bruciata" attorno a Contorno. - 39. Altri omicidi della "guerra di mafia". - 40. Fuga dei Grado. - 41. Il blitz di Villagrazia. - 42. Uccisione del Prof. Bosio e strangolamento di Rugnetta Antonino. - 43. Valutazioni sul tentato omicidio del Contorno. 44. Altri omicidi frutto della "logica dello sterminio". - 45. Il "laboratorio" di Via Messina Marine. - 46. La "strage della circonvallazione". - 47. Continua la lugubre sequela di assassini. - 48. L'operazione "Carlo Alberto". - 49. La lista di invitati alle nozze Corrao-Savoca. - 50. Uccisione di Di Maggio Giuseppe. - 51. Logica della strage. - 52. Valutazioni sulle caratteristiche della faida.

PARTE II: CAUSE E RESPONSABILITA' DEGLI OMICIDI.

1.-INIZIO DELLA C.D. "GUERRA DI MAFIA".

Con l'omicidio di Bontate Stefano, "rappresentante" della "famiglia" di Santa Maria di Gesu', avvenuto in Palermo il 23 aprile 1981, inizia quel terribile bagno di sangue, impropriamente definito "Guerra di mafia".

Ed invero, non si e' trattato di uno scontro aperto tra opposte "famiglie" o tra una di queste e le altre, come e' avvenuto nella prima "guerra di mafia" (quella tra gli anni 1960-1963), ma e' stata realizzata una sistematica epurazione, che ha attraversato orizzontalmente l'organizzazione, a monte della quale si intravede una fredda e lucida strategia, attuata da un gruppo ben individuato di "famiglie" alleate tra loro nell'unico scopo di acquisire e consolidare la loro egemonia, dopo avere fisicamente eliminato dapprima gli avversari dichiarati, cioe' i piu' moderati ed ormai anacronistici in una organizzazione trasformatasi a livello gangsteristico-terroristico, e successivamente tutti i soggetti ritenuti non completamente affidabili a qualunque "famiglia" appartengano.

Il tutto attraverso la creazione di un sistema di alleanze all'interno delle stesse "famiglie", che,

lasciando immutata detta struttura da un punto di vista formale, consentisse di sostituire tutti gli "uomini d'onore" vicini a Bontate Stefano con altri di provata fiducia.

Cio' era favorito anche dalle modalita' dei traffici illeciti, come il contrabbando di tabacchi ed, in particolare, il traffico di stupefacenti, posto in essere dai membri dell'organizzazione senza piu' osservare la rigida distinzione in "famiglie".

Si era venuta, infatti, a creare una tale comunanza di relevantissimi interessi economici che, nel generale degrado delle vecchie strutture messe in crisi dal facile profitto, generava delle intese e delle alleanze negli affari ben piu' salde di quelle derivanti dall'appartenenza all'una o all'altra "famiglia".

Tale stato di cose determinava un esautoramento della originaria funzione di coordinamento tra le "famiglie", assolta dall'organo direttivo a livello provinciale, cioe' dalla "Commissione", che assumeva, invece, sempre piu' frequentemente funzioni di direzione e d'impulso nella gestione degli affari comuni e nelle strategie generali dell'associazione.

Nel presente capitolo gli episodi delittuosi verranno esposti secondo un ordine cronologico, mentre

nei successivi capitoli i singoli omicidi saranno trattati seguendo un ordine logico-sistematico od in relazione ad un medesimo quadro valutativo-probatorio.

Si avverte, altresì, che non vi sarà una perfetta corrispondenza tra le due parti, perché taluni reati di omicidio sono stati separati nel corso dell'istruzione per ulteriori indagini.

Inoltre, nel passare in rassegna i fatti nella loro successione cronologica e' sembrato opportuno inserirvi una parte "storica", che possa far comprendere le passate dinamiche interne all'associazione, nonché quegli omicidi che, pur non rientrando nella faida interna dell'organizzazione, rappresentano all'esterno una sfida alle istituzioni statuali ripetutamente colpite nei loro più alti esponenti della vita politica, della Magistratura, della Polizia, dei Carabinieri.

2.-ANTEFATTI SCONTRI FRA GRUPPI AVVERSI NELL'ORGANIZZAZIONE DI "COSA NOSTRA" (1960-1963).

La ricostruzione delle vicende della prima "guerra di mafia" e' fondata su un'unica fonte probatoria costituita da Buscetta Tommaso, le

cui dichiarazioni, sottoposte dalla Corte ad un severo vaglio critico, appaiono veritiere e genuine, per la spontaneita' con cui sono state rese, per la loro costanza e reiterazione, anche al dibattimento, per la "storicita'" dei fatti, lontani nel tempo e vissuti in prima persona da protagonista, ricostruiti con dovizia di particolari e consequenzialita' logica, privi di qualsiasi possibile intento calunnioso, non contrastati da elementi contrari ed, anzi, riscontrati in piu' punti dalle indagini dell'epoca e dai rapporti di polizia giudiziaria allegati in atti.

Negli anni '60, come ha riferito Buscetta (Vol.124 bis f.450226), la "Commissione" era cosi' composta:

- 1) "Segretario": Greco Salvatore, "Cicchiteddu" (uccellino) della "famiglia" di Ciaculli;
- 2) "Capo-mandamento": Matranga Antonino della "famiglia" di Resuttana;
- 3) " " Troia Mariano della "famiglia" di S.Lorenzo;
- 4) " " Cavataio Michele della "famiglia" dell'Acquasanta;
- 5) " " Di Pisa Calcedonio della "famiglia" della Noce;
- 6) " " La Barbera Salvatore della "famiglia" di Palermo-centro;

- 7) " " Manzella Cesare della
 "famiglia" di Cinisi;
- 8) " " Panno Giuseppe della
 "famiglia" di Casteldaccia;
- 9) " " Salamone Antonio della
 "famiglia" di San Giuseppe Jato;
- 10) " " Motisi Lorenzo della
 "famiglia" di Pagliarelli;
- 11) " " Manno Salvatore della
 "famiglia" di Boccadifalco;
- 12) " " Sorci Francesco della
 "famiglia" di Villagrazia;
- 13) " " Di Girolamo Mario della
 "famiglia" di Corso Calatafimi.

E' da notare che il capo della "Commissione" veniva chiamato "Segretario", poiche', in realta', a quei tempi, tutti i membri della "Commissione" avevano pari dignita' ed il compito di "Cicchiteddu" era quello di diramare gli inviti per le riunioni.

Come ha dichiarato Buscetta, i fratelli La Barbera Angelo e La Barbera Salvatore, rispettivamente capo della "famiglia" di Palermo-centro e "capo-mandamento" (per le "famiglie" di Palermo-centro, Borgo e Porta Nuova), erano diventati assai potenti in virtu' dei loro metodi

spregiudicati e violenti ed aspiravano ad acquisire una sempre maggiore influenza in seno alla "Commissione".

A tal fine si ponevano in contrasto con i membri piu' anziani ed autorevoli di tale organo collegiale ed, in particolare, con Matranga Antonino, Troia Mariano, Cavataio Michele, Manno Salvatore e Di Pisa Calcedonio, chiedendo che rispettassero la regola, allora vigente, secondo cui il "capo-famiglia" doveva essere persona diversa dal "capo-mandamento".

Tale richiesta, squisitamente formale, doveva servire in realta' a far sostituire in seno alla "Commissione" gli anziani ed autorevoli "capi-famiglia" con personaggi meno influenti, in modo che i La Barbera potessero meglio manovrarla.

Ma il contrasto si risolveva nel senso che i "capi-mandamento", anziche' abbandonare il loro ruolo nella "Commissione", avevano deciso di cedere ad altri la carica di "capo-famiglia".

Ed infatti, Manzella Cesare aveva rinunciato a tale carica in favore di Badalamenti Gaetano ed altrettanto si apprestava a fare Di Pisa Calcedonio della "famiglia" della Noce, allorche' quest'ultimo, in prossimita' del Natale 1962, veniva ucciso da Cavataio Michele.

Come era logico che accadesse, si penso' che mandante dell'omicidio fosse La Barbera Angelo, il piu' violento e deciso tra i giovani capi-famiglia di "Cosa Nostra" e che questi si fosse servito di "uomini d'onore" della "famiglia" di Porta Nuova ed, in particolare, dell'omonimo nipote del "capo-famiglia" Filippone Gaetano.

Quest'ultimo, peraltro, aveva un autonomo motivo d'attrito con il Di Pisa Calcedonio, avendo strenuamente impedito che Anselmo Rosario, dopo avere sposato la figlia di Spina Raffaele, autorevole membro della "famiglia" della Noce, passasse proprio a questa "famiglia".

In tal modo veniva fatta ricadere la responsabilita' dell'uccisione del Di Pisa sulle "famiglie" di Palermo-centro e di Porta Nuova.

Veniva, pertanto, deciso dalla "Commissione", taluni componenti della quale (Matranga Antonino, Troia Mariano e Manno Salvatore) erano segretamente d'accordo con il Cavataio Michele, di disporre lo scioglimento delle "famiglie" di Porta Nuova e di Palermo-centro e di coalizzarsi nell'eliminazione dei fratelli La Barbera Salvatore e La Barbera Angelo.

In prosieguo, si verificavano altri gravissimi fatti di sangue, la cui paternita' veniva attribuita ai soliti La Barbera ed, in particolare, venivano uccisi Manzella Cesare e Di Peri Giovanni, autorevoli esponenti delle "famiglie" di Cinisi e di Villabate.

In questo frattempo venivano, altresì, compiuti attentati dinamitardi contro elementi di spicco dell'organizzazione mafiosa, l'ultimo dei quali, diretto contro Prestifilippo Salvatore, si concludeva tragicamente con l'esplosione a Ciaculli di un'auto "Giulietta" imbottita di tritolo che provocava la morte di ben sette militari.

Ma proprio quest'ultimo episodio faceva comprendere che la responsabilita' di tanti crimini non era ascrivibile ai La Barbera, uno dei quali al momento del grave fatto di sangue era già stato eliminato, mentre l'altro era rimasto gravemente ferito a Milano a seguito di un attentato.

Si accertava, piuttosto, che anche gli attentati dinamitardi erano opera di Cavataio Michele, il quale otteneva il duplice scopo di attirare l'attenzione degli inquirenti sui componenti dell'organizzazione, in modo da diminuirne le possibilita' operative e, nel contempo, di attribuirne

la responsabilita' in seno all'organizzazione ai fratelli La Barbera.

E' interessante notare come le strategie, i metodi ed i comportamenti sono identici a quelli che saranno adottati nella successiva "guerra di mafia".

Il Cavataio, infatti, non aveva agito da solo ma con il segreto appoggio di componenti della "Commissione", che non vedevano di buon occhio l'ascesa e l'affermazione di giovani astri come La Barbera Angelo.

Approfittando della favorevole situazione offerta dai contrasti tra il Di Pisa Calcedonio ed il La Barbera Angelo, da un lato, e tra il primo e Filippone Gaetano, dall'altro, il Cavataio Michele, facendo ricadere la responsabilita' dell'omicidio del Di Pisa sui La Barbera, era riuscito agevolmente a prevalere nel generale disorientamento dell'organizzazione.

Il susseguirsi di cosi' gravi fatti di sangue finiva col determinare un'accentuata repressione da parte degli organi statuali, nonche' l'istituzione della Commissione Antimafia ed una conseguente crisi in seno all'organizzazione "Cosa Nostra", che veniva sciolta.

Come risulta evidente dalle dichiarazioni di Buscetta Tommaso (Vol.124 f.450101 e seguenti), la prima guerra di mafia e' stata uno scontro frontale tra opposte fazioni, cioe' tra la "famiglia" dei La Barbera ed alcuni componenti della "Commissione", che ha posto in crisi tutta quanta la struttura associativa.

Nella seconda "guerra di mafia", invece, tutte le strutture sono rimaste formalmente intatte e sono stati spazzati via gli esponenti della vecchia guardia, dotati ancora di un briciolo di moderazione, mentre l'associazione "Cosa Nostra" si e' ulteriormente rafforzata come struttura monolitica, dotata di una carica di violenza e di intimidazione di gran lunga superiori rispetto al passato.

Allorquando l'attivita' repressiva degli organi statuali aveva cominciato ad allentarsi, soprattutto dopo il processo di Catanzaro, risoltosi in modo sostanzialmente favorevole per l'associazione, tutti i suoi membri, latitanti o assolti, si riorganizzavano, ricostituendo le strutture di "Cosa Nostra", creando, pero', un organismo direttivo provvisorio, un triumvirato composto da Bontate Stefano, Riina Salvatore e Badalamenti Gaetano, con il preciso compito di dare il nuovo assetto all'associazione nell'ambito palermitano.

E' da porre in evidenza che la presenza in tale organismo di vertice di Riina Salvatore, il fido luogo-tenente di Leggio Luciano, segna il momento iniziale della graduale crescita di potere della "famiglia" di Corleone nell'ambito di "Cosa Nostra".

3.-ELIMINAZIONE DEL CAVATAIO MICHELE E DEGLI UOMINI A LUI LEGATI: LA "SPEDIZIONE" DI CASTELFRANCO VENETO.

Non si poteva, pero', passare alla ricostruzione delle strutture scompaginate dalla prima "guerra di mafia", senza eliminare la causa principale dei pregressi avvenimenti, e cioe' Cavataio Michele.

L'operazione veniva portata a termine, come riferisce Buscetta, con la cosiddetta "Strage di Viale Lazio", alla quale partecipavano D'Agostino Emanuele, della "famiglia" di Bontate Stefano (Santa Maria di Gesu'), un certo Caruso, macellaio di Villabate, appartenente alla "famiglia" di Di Cristina Giuseppe (Riesi) ed il fratello piu' anziano di Bagarella Leoluca a nome Calogero, appartenente alla "famiglia" di Riina Salvatore (Corleone).

Nella circostanza i tre, introdottisi negli uffici del costruttore Moncada, avevano ucciso Cavataio Michele, il quale, peraltro, presentava il cranio fratturato come se avessero voluto infierire sul cadavere.

A seguito dell'accennata reazione di quest'ultimo, rimaneva ucciso il Bagarella, il cui corpo veniva portato via.

Successivamente, doveva essere eliminato Sirchia Giuseppe, vice di Cavataio Michele, autore materiale dell'assassinio di Diana Bernardo, vice di Bontate Stefano.

A tal fine, venivano inviati quattro "uomini d'onore" a Castelfranco Veneto, ove il Sirchia era soggiornante obbligato, per studiarne le mosse e per preparare un attentato.

I quattro, cioè' Galeazzo Giuseppe, Lo Presti Salvatore, Rizzuto Salvatore della "famiglia" di Calo' Giuseppe (Porta Nuova), nonché' Fidanzati Gaetano della "famiglia" di Bono Giuseppe (Bolognetta), erano stati arrestati e successivamente tradotti alla Casa Circondariale dell'Ucciardone, dove avevano confermato al Buscetta le finalita' della "missione" a Castelfranco Veneto (Vol.124 f.450132).

E' interessante notare come siano presenti ben tre uomini della "famiglia" di Calo' Giuseppe e che l'uccisione di Sirchia, pur decisa dal "triumvirato", era comunque un evento che riguardava, soprattutto, Bontate Stefano.

Da cio' si puo' dedurre quanto stretti fossero, allora, i vincoli di amicizia tra Calo' Giuseppe e Bontate Stefano e come tutte le "famiglie" dettero il loro contributo all'opera di restaurazione.

La graduale ascesa della "famiglia" di Corleone ai vertici dell'organizzazione mafiosa, era favorita dalla detenzione di Bontate Stefano e Badalamenti Gaetano in relazione al processo cosiddetto "dei 114".

4.-AUMENTA IL PESO DELLO SCHIERAMENTO CORLEONESE, IN SEGUITO ALLA DETENZIONE DI BONTATE E BADALAMENTI.

Infatti, Riina Salvatore, essendo l'unico del "triumvirato" rimasto in liberta', aveva deciso ed eseguito, autonomamente, il sequestro dell'ingegnere Cassina Luciano, nonostante in seno a "Cosa Nostra" vigesse il divieto di realizzare, in Sicilia,

sequestri di persona, a causa delle conseguenze negative che vi erano connesse, sia in termini di reazione poliziesca, che di inquinamento dei rapporti con l'imprenditoria ed i detentori del potere economico .

E' significativo, poi, che nel sequestro Cassina era sicuramente coinvolto Scrima Francesco, cugino di Calo' Giuseppe, appartenente alla sua stessa "famiglia" (Porta Nuova), ed e' impensabile, alla luce delle regole dell'associazione, che questi potesse partecipare ad un sequestro in trasgressione di precise regole senza l'avallo del proprio capo e del vertice, costituito in quel momento da Riina Salvatore e proprio in un momento estremamente delicato nella fase della ricostituzione di "Cosa Nostra" nella provincia di Palermo.

Estremamente indicativo appare, poi, il coinvolgimento del sacerdote Coppola Agostino, vicino alla "famiglia" di Partinico, nelle trattative per il pagamento del riscatto. Il tutto lascia presupporre, in questa fase, un avvicinamento tra le "famiglie" di Corleone, di Partinico e di Porta Nuova, secondo uno schieramento che in seguito sara' confermato.

Dato il prestigio dei Cassina, ricca influente famiglia di imprenditori impegnati in numerose ed importanti appalti di opere pubbliche, tra cui l'appalto per la manutenzione delle strade e della rete fognante di Palermo, era evidente che il sequestro proprio del figlio di Cassina Arturo, costituisse un grave colpo per Bontate Stefano e per Badalamenti Gaetano, dei quali si dimostrava la piena incapacita' a garantire un determinato equilibrio nei rapporti tra l'associazione mafiosa e la classe imprenditoriale palermitana.

Era, quindi, inevitabile che i due, appena dimessi dal carcere, protestassero vivacemente per tale clamorosa trasgressione ed arbitraria iniziativa proprio con Leggio Luciano che, frattanto, dopo un periodo di latitanza sotto la protezione della "famiglia" di Catania, si era inserito nel "triumvirato" al posto del suo fido Riina Salvatore.

Il Leggio Luciano, comunque, liquidava abilmente la questione, dicendo che ormai il sequestro si era concluso con il pagamento del riscatto e con la liberazione dell'ostaggio (Vol.124 f.450020).

Prima ancora, d'altronde, nel maggio 1971, l'omicidio del Procuratore della Repubblica

Scaglione Pietro era valso ad innescare contro Leggio le doglianze di Bontate e Badalamenti, che non solo non dividevano un così grave delitto, ma erano stati mantenuti completamente all'oscuro della relativa determinazione di procedervi.

Anche tale delitto, secondo Buscetta, era risultato per molteplici versi funzionale alla strategia violenta inaugurata dai componenti della "famiglia" di Corleone nell'ambito di Cosa Nostra.

Anche questa volta non va trascurato che tale omicidio era stato commesso nel territorio della "famiglia" di Porta Nuova, di cui era capo anche allora Calo' Giuseppe.

E' di tutta evidenza, comunque, che tanto il sequestro Cassina quanto l'omicidio Scaglione, avevano generato gravi motivi di contrasto fra la "famiglia" di Corleone, da una parte, ed i triumviri Bontate e Badalamenti dall'altra, creando la premessa di una pericolosa contrapposizione tra i due gruppi che poi sfocerà nella "guerra di mafia" del 1981.

Lungi dall'eliminarsi tale contrapposizione si era ancor più radicalizzata a seguito dell'omicidio del maresciallo di P.S. in pensione Sorino

Angelo, ucciso nella borgata di S.Lorenzo il 10 gennaio 1974.

Anche questo delitto era stato consumato all'insaputa del vertice di "Cosa Nostra" ed il Bontate aveva preteso delle spiegazioni dal Giacalone Filippo, capo-famiglia della zona, che proprio per tale delitto era stato arrestato.

Il Giacalone, pero', alla presenza di Buscetta aveva protestato la sua totale estraneita' al crimine, impegnandosi con il Bontate ad accertarne gli autori una volta tornato in liberta'.

Dimesso dal carcere, il Giacalone, svolte le sue indagini, aveva riferito al Bontate che il delitto era stato materialmente commesso da Bagarella Leoluca su mandato della "famiglia" di Corleone.

Poco tempo dopo, il Giacalone scompariva ed il Bontate, nel commentare il fatto con il Buscetta, si dichiarava convinto che era stato eliminato proprio per averlo informato sull'autore della soppressione del maresciallo Sorino (Vol.124 f.450025).

5.-ALTRE MORTIFICAZIONI ALL'AUTORITA' DI BONTATE E
BADALAMENTI: IL SEQUESTRO E L'UCCISIONE DELL'ESATTORE
CORLEO.

Nel 1975 si verificava un altro gravissimo episodio lesivo del prestigio di Bontate Stefano e di Badalamenti Gaetano.

Veniva, infatti, sequestrato e fatto scomparire sempre contro il divieto imposto dalla "Commissione", Corleo Luigi, suocero dell'esattore Salvo Antonino.

Sia Di Cristina Giuseppe che Badalamenti Gaetano, erano certi che autori del sequestro fossero proprio i membri della "famiglia" di Corleone, specializzati in tali attivita', ma nemmeno lo stesso Badalamenti, cui Salvo Antonino, si era rivolto per riavere almeno il cadavere del suocero, aveva potuto ottenere alcun risultato (Vol.124 f.450064).

6.-RICOSTITUZIONE DELLA "COMMISSIONE" (1975).

Occorre ricordare che proprio intorno al 1975, era ritornata la "normalita'" in seno a "Cosa Nostra"

con la ricostituzione della "Commissione", che in quell'epoca risultava cosi' composta (Vol.124 f.450021-450085):

- 1) "Capo": Badalamenti Gaetano della "famiglia" di Cinisi;
- 2) "Capo-mandamento: Salamone Antonio, della "famiglia" di S.Giuseppe Jato;
- 3) " " Leggio Luciano, della "famiglia" di Corleone;
- 4) " " Bontate Stefano, della "famiglia" di S.Maria di Gesu';
- 5) " " Di Maggio Rosario, della "famiglia" di Passo di Rigano;
- 6) " " Scaglione Salvatore, della "famiglia" della Noce;
- 7) " " Calo' Giuseppe, della "famiglia" di Porta Nuova;
- 8) " " Riccobono Rosario, della "famiglia" di Partannna-Mondello;
- 9) " " Giacalone Filippo, della "famiglia" di S.Lorenzo;
- 10) " " Greco Michele, della "famiglia" di Ciaculli;
- 11) " " Geraci Antonino, detto "Nene'", della "famiglia" di Partinico.

Proprio nel ripristinare le ordinarie strutture di "Cosa Nostra", il Leggio aveva tentato di imporre come "capi-mandamento" personaggi a lui vicini, ma tale manovra, compresa da Bontate Stefano e Badalamenti Gaetano, era stata strenuamente avversata causando ulteriori malumori e risentimenti.

Comunque, il Leggio Luciano nel maggio 1974, veniva nuovamente arrestato, per cui falliva il suo tentativo di consolidare il proprio potere in seno alla "Commissione".

Egli veniva sostituito nella stessa da Riina Salvatore e da Provenzano Bernardo, così come Salamone Antonio, dimorante in Brasile a S.Paolo, era sostituito dal suo vice, Brusca Bernardo.

Ora, se si tiene conto dell'ascendente che Bontate Stefano aveva sugli altri componenti della "Commissione" e del fatto che Badalamenti Gaetano era il capo di essa, e' facile desumere come il sequestro Corleo costituisse un grave smacco subito dai due, i quali a Palermo non erano riusciti ad evitare, nonostante la loro protezione, che personaggi come i Cassina ed i Salvo subissero gravi danni, oltre che economici, anche all'incolumita' personale dei loro parenti.

Il Badalamenti avrebbe, poi, riferito a Buscetta ulteriori episodi, che dimostrano come il Leggio non tralasciava mai occasione per mortificarlo, sia sottolineando nel corso delle riunioni gli errori di grammatica e di sintassi in cui incorreva, quando si sforzava di parlare in lingua italiana, sia arrivando al punto di riscuotere a Cinisi il riscatto di un sequestro organizzato altrove, così violando, a sua insaputa, la regola della territorialità'.

Nel 1977 veniva ucciso a Ficuzza (territorio di Corleone), il tenente colonnello dei carabinieri Russo Giuseppe, ed ancora una volta ne' il Bontate Stefano ne' gli altri componenti della "commissione" venivano preventivamente informati.

Solo in un secondo momento Greco Michele comunicava al Bontate che mandanti dell'omicidio erano stati i "corleonesi" ed autore materiale Greco Giuseppe "Scarpazzedda", negando, però, di essere stato informato prima della consumazione del delitto, anche se allo stesso aveva partecipato un uomo d'onore della sua "famiglia".

7.-ESPULSIONE DEL BADALAMENTI. UCCISIONE DEL DI CRISTINA GIUSEPPE.

Nel 1978, Badalamenti Gaetano, capo della "commissione", veniva espulso da "Cosa Nostra" per motivi che Buscetta non ha saputo precisare (Vol.124 f.450086).

Con l'espulsione del Badalamenti, veniva meno in "Commissione" un personaggio dotato di prestigio e di coraggio, che poteva efficacemente opporsi alle mire egemoniche della "famiglia" di Corleone.

Il 30 maggio 1978, nella via Leonardo da Vinci di Palermo, veniva ucciso Di Cristina Giuseppe, fraterno amico di Bontate Stefano e di Inzerillo Salvatore e loro potente alleato.

L'omicidio avveniva in territorio controllato dalla "famiglia" di Inzerillo Salvatore, ove veniva anche abbandonata l'autovettura usata dai killers.

Cio', naturalmente, provocava l'ira furibonda dell'Inzerillo , poiche', oltre a costituire gravissima lesione del suo prestigio di capo della "famiglia" di Passo di Rigano, avrebbe attirato su di se' le attenzioni della polizia.

Osserva Buscetta Tommaso (Vol.124 f.450029), che questo omicidio non poteva, certamente, essere opera ne' di Bontate ne' di Inzerillo, perche' costoro avrebbero avuto la possibilita' di attirarlo in un agguato e farlo sparire in modo molto semplice e silenzioso; aggiungasi che il Di Cristina il giorno prima della sua morte era andato a trovare l'Inzerillo Salvatore, dal quale aveva ricevuto alcuni assegni provento di traffici illeciti e che sapeva bene di correre dei gravi pericoli, tant'e' che dopo essere sfuggito ad un precedente attentato nel corso del quale avevano trovato la morte due suoi uomini di fiducia, tali Di Fede Giorgio e Napolitano Carlo, si era confidato con il capitano Pettinato dei carabinieri di Gela, indicando nel Leggio Luciano ed in uomini della sua "famiglia" coloro che avrebbero avuto dei seri motivi per eliminarlo.

La reazione dell'Inzerillo per la trasgressione alla regola della violazione del territorio era stata piuttosto violenta, ma Greco Michele, frattanto divenuto capo della "Commissione" per la provincia di Palermo, aveva riferito, a seguito di opportune indagini, che il

Di Cristina era stato ucciso perche' era un confidente dei Carabinieri e, comunque, per motivi inerenti a contrasti tra le "famiglie" della provincia di Caltanissetta.

8.-COMPOSIZIONE DELLA "COMMISSIONE" NEL 1978.

Nel 1978, dunque, per effetto della scomparsa di Giacalone Filippo, capo della "famiglia" di S.Lorenzo, e dell'espulsione di Badalamenti Gaetano, la "commissione" assumeva una nuova composizione:

- 1) Capo: Greco Michele;
- 2) "Capo-mandamento": Salamone Antonio,
sostituito da Brusca
Bernardo, della "famiglia" di
S.Giuseppe Jato;
- 3) " " Bontate Stefano, della
"famiglia" di S.Maria di Gesu';
- 4) " " Inzerillo Salvatore, della
"famiglia" di Passo di Rigano;
- 5) " " Scaglione Salvatore, della
"famiglia" della Noce;
- 6) " " Calo' Giuseppe, della
"famiglia" di Porta Nuova;

- 7) " " Riccobono Rosario, della
 "famiglia" di Partanna-Mondello;
- 8) " " Madonia Francesco, della
 "famiglia" di Resuttana;
- 9) " " Geraci Antonino, della
 "famiglia" di Partinico;
- 10) " " Pizzuto Calogero, della
 "famiglia" di Castronovo di
 Sicilia;
- 11) " " Riina Salvatore e
 Provenzano Bernardo, della
 "famiglia" di Corleone;
- 12) " " Motisi Ignazio, della
 "famiglia" di Pagliarelli.

Quest'ultimo, membro della "famiglia" di Pagliarelli, occupava nella "Commissione" il posto che sarebbe spettato a Rotolo Antonino, che aveva sostituito, come rappresentante della medesima "famiglia" il defunto Motisi Lorenzo.

Ma a tale nomina si era opposto Bontate Stefano, adducendo in via formale che il Rotolo era ancora giovane ed era cognato di un vigile urbano; ma, sostanzialmente, perche' sapeva che era amico di Calo' Giuseppe e che quindi avrebbe

rafforzato la coalizione avversaria (Vol.124 f.450142).

Comunque, nel 1979, veniva cooptato come capo-mandamento anche Greco Giuseppe, detto "Scarpazzedda" al posto di Greco Michele, divenuto il capo della "Commissione".

Successivamente entrava in "Commissione", a detta di Buscetta (Vol.124 bis f.450222), un parente di Greco Michele, messo a capo della "famiglia" di Bagheria soltanto per tale sua situazione personale, che, con molta incertezza veniva riconosciuto, fotograficamente, in Scaduto Giovanni (Vol.124 f.450245).

Come puo' facilmente notarsi, gli equilibri interni della "Commissione" erano profondamente mutati e pendevano a favore della coalizione rappresentata dalla "famiglia" di Corleone, dato che, Greco Michele, cioe' il capo, che avrebbe dovuto reggere le sorti di "Cosa Nostra" con energia e decisione era, secondo la concorde valutazione di Buscetta e di Contorno, un personaggio dalla personalita' scialba ed imbellè, sostanzialmente in mano alla "famiglia" di Corleone, anche per la posizione di preminenza assunta nell'ambito della "famiglia" di Ciaculli da Greco Giuseppe detto "Scarpazzedda",

che aveva gia' ampiamente dimostrato la sua lealta' ai "corleonesi", partecipando alla uccisione del colonnello dei carabinieri Russo Giuseppe.

Il Bontate, rimaneva, quindi, sostanzialmente isolato nella sua alleanza con Inzerillo Salvatore e Pizzuto Gigino.

La posizione di Bontate Stefano diventava sempre piu' difficile ed era ulteriormente aggravata dai contrasti all'interno della sua stessa "famiglia", tant'e' che Contorno Salvatore ha affermato che alle ultime elezioni del 1980 a stento era riuscito ad essere rieletto.

Il Buscetta ha, poi, riferito di avere appreso da Bontate Stefano e dal Calo' Giuseppe, che il Bontate Giovanni "per mera invidia nei confronti del fratello tramava alle sue spalle; in particolare, si lamentava con i "corleonesi" ed anche con Calo' Giuseppe, che il fratello lo trattava male e spesso andava a lamentarsi anche con Greco Michele di presunte angherie subite ad opera del congiunto (Vol.124 f.450026)".

Circa tali contrasti, l'imputato Bontate Giovanni al dibattimento ha tenuto a precisare, in piu' occasioni, che egli non aveva alcuna avversione nei confronti del fratello col quale non sussistevano

assolutamente contrasti di alcun genere, del resto non evidenziati, nemmeno dalle dichiarazioni della cognata.

Va, pero', sottolineato quanto risulta dagli atti processuali. Al momento dell'uccisione del fratello il Bontate Giovanni si trovava ricoverato presso l'Ospedale Cervello, in stato di detenzione e, successivamente, trasferito all'Ucciardone, era stato posto per motivi di sicurezza in isolamento da parte del magistrato di sorveglianza.

Tuttavia, egli, ostentando con cio' una sicurezza che contrasta singolarmente con quanto era accaduto poco tempo prima al fratello Stefano, richiese insistentemente, e poi ottenne di essere ammesso a vita comune, circostanza che conferma piuttosto una sua precisa scelta in campo avverso a quello del germano, della quale fara' poi testimonianza inconsapevole il Sinagra Vincenzo narrando dei suoi interventi diretti a convincerlo a simulare la pazzia.

In questa situazione di sostanziale preponderanza della fazione avversa avvenivano a Palermo dei gravissimi fatti di sangue, dei quali ne' Bontate Stefano, ne' il gruppo a lui vicino venivano informati.

Era chiaro quindi che, ormai, la situazione di contrasto gia' esistente, andava sempre piu' ad aggravarsi.

9.-ULTERIORI GRAVI DELITTI NEI CONFRONTI DI ESPONENTI
DELLO STATO.

Infatti, nel 1979 venivano assassinati il dirigente della squadra mobile di Palermo, Giuliano Boris, l'onorevole Terranova Cesare e nel 1980 venivano uccisi il Presidente della Regione Siciliana Mattarella Piersanti, il capitano dei carabinieri Basile Emanuele.

Quest'ultimo, secondo quanto riferito a Buscetta da Inzerillo Salvatore, era stato ucciso per ordine dei "corleonesi", ormai padroni della situazione.

Questa volta, pero', il motivo di irritazione di Bontate ed Inzerillo, era ancora piu' profondo, giacche' nell'immediatezza del fatto, erano stati arrestati dai carabinieri Bonanno Armando, "uomo d'onore" della "famiglia" di S.Lorenzo, Madonia Giuseppe, "uomo d'onore" della "famiglia" di Resuttana nonche' figlio del

"rappresentante" di essa, e Puccio Vincenzo, uomo d'onore della "famiglia" di Ciaculli.

In tali condizioni risultava incredibile che Greco Michele non sapesse nulla degli autori dell'omicidio, così come egli pretendeva di far credere, pur non smentendo la partecipazione di un uomo della sua "famiglia" all'operazione.

L'estrazione "familiare" dei tre, provava in modo inequivocabile l'esistenza dell'asse Altofonte, S.Lorenzo, Resuttana, Ciaculli, Corleone, Partinico, disegnato da Buscetta in contrapposizione a quello Bontate, Inzerillo.

10.-L'UCCISIONE DEL PROCURATORE COSTA E LE SUE CAUSE.

Proprio per reagire a tale situazione e dimostrare che anch'egli sapeva determinarsi autonomamente esautorando la "Commissione", Inzerillo Salvatore dava mandato di uccidere il Procuratore della Repubblica di Palermo, Costa Gaetano, responsabile di aver diretto la reazione degli organi statuali, dopo l'omicidio del capitano Basile, soltanto verso la sua "famiglia", cioè verso una direzione opposta rispetto a quella degli

ambienti mafiosi, che avevano ideato ed eseguito il crimine.

Venivano, infatti, denunciate alla magistratura 55 persone, tutte della "famiglia" di Inzerillo Salvatore, assolutamente estranee al fatto delittuoso.

Ancora una volta, dunque, l'Inzerillo subiva, come già per l'omicidio di Di Cristina, il danno di azioni che non solo non erano state da lui conosciute, ne' volute, ma che arrecavano grave nocumento al suo prestigio.

Ma la sua azione non sortiva l'effetto desiderato, anzi suscitava reazioni negative nello stesso ambiente mafioso, tanto che Calo' Giuseppe, commentando l'omicidio Costa con Buscetta, gli aveva detto che l'Inzerillo si era comportato da "bamboccio" (Vol.124 f.450037).

11.-ALLONTANAMENTO DEL BUSCETTA DA TORINO OVE TROVAVASI IN REGIME DI SEMILIBERTA'.

Nel giugno 1980, Buscetta Tommaso, ammesso al regime di semiliberta', durante l'espiazione di un residuo di pena inflittagli per il reato di traffico

di stupefacenti, si allontanava arbitrariamente da Torino, rifugiandosi a Palermo.

Egli ha motivato questo suo strano comportamento, dato che gli rimanevano da scontare pochi mesi, con il timore che la polizia locale lo potesse coinvolgere in qualche altra vicenda giudiziaria, ma sembra piu' aderente alla realta' ritenere che sia stato chiamato a Palermo per tentare di appianare, grazie al suo ascendente, i gravi contrasti gia' evidenziatisi in seno all'associazione mafiosa, o, comunque, per seguire piu' da vicino l'evoluzione della situazione.

A Palermo il Buscetta veniva avvicinato da Magliozzo Vittorio, uomo d'onore della sua stessa "famiglia" e persona di fiducia del Calo', il quale gli faceva presente che quest'ultimo era pronto ad ospitarlo in un suo alloggio romano. Dietro indicazione del Magliozzo, Buscetta raggiungeva l'alloggio del Calo', individuato in Roma, Via Aurelia 477 e vi rimaneva ospite per diversi giorni.

Il Calo' cercava in ogni modo di convincerlo delle sue buone ragioni nel contrasto con Bontate Stefano ed allorche' Buscetta si lamentava di essere stato sospeso ("posato") per le

sue vicende familiari e di non aver ricevuto alcun aiuto economico durante la detenzione, il Calo' sosteneva che non era vera la notizia della sospensione e che non aveva avuto notizia delle sue disagiate condizioni economiche (Vol.124 f.450036).

Calo' Giuseppe ha ammesso di essersi incontrato a Roma con Buscetta, ma ha dato una versione dei fatti, ribadita nel corso del confronto svoltosi all'udienza del 10 aprile 1986 (dib. vol.32 f.012768 e seguenti), che non appare convincente e che e' in contrasto con le altre emergenze processuali (v. su cio' Profili Buscetta, paragrafi 3, 4, 5, 6 e 7).

Comunque, al di la' delle modalita' e della iniziativa dell'incontro, tenuto conto degli accertati contrasti in seno all'organizzazione, appare giustificato e, pertanto attendibile quanto ha riferito Buscetta circa i suoi colloqui romani col Calo'.

Questi gli aveva parlato in termini assai critici del Bontate Stefano, il quale si comportava male col fratello e aveva stretto alleanza con quel "bamboccio" di Inzerillo Salvatore; si era, inoltre, espresso in maniera poco elogiativa anche nei confronti di Riccobono Rosario, da lui chiamato "il terrorista" per la propensione a

commettere omicidi senza pensarci due volte (vol. 124 ff.450033 450037); cosi' mettendo in cattiva luce proprio quelli che gia' si profilavano come suoi avversari.

Il Buscetta cio' nonostante, ricordando al Calo' l'antica amicizia con Bontate Stefano, aveva posto le basi per un tentativo di superamento dei contrasti.

Rientrato a Palermo, apprendeva da Bontate Stefano e da Inzerillo Salvatore i motivi di attrito coi "corleonesi" e che Inzerillo Salvatore era stato indotto ad uccidere il Procuratore della Repubblica Costa per protestare contro la decisione, autonomamente adottata dai loro avversari, di uccidere il Capitano Basile e gli altri.

Bontate, in particolare, manifestava l'intenzione di uccidere Riina Salvatore, sostenendo che era l'unica maniera per evitare di essere sopraffatto ed aggiungendo che aveva manifestato questa sua intenzione a Salamone Antonio, il quale aveva promesso di giustificare e appoggiare in "Commissione" la sua azione soltanto successivamente alla soppressione del Riina.

Per quanto riguardava Calo', il Bontate Stefano riteneva che fosse completamente asservito a Greco Michele ed alla fazione avversaria, tanto che in seno alle riunioni della "Commissione", quando costoro esprimevano il loro avviso, egli nemmeno parlava ma si limitava ad annuire con cenni della testa.

12.-INCONTRO FRA BONTATE, INZERILLO E CALO'
ALL'AUTOGRILL PAVESI LUNGO L'AUTOSTRADA DEL SOLE.

Nonostante tutto, l'incontro tra Bontate, Inzerillo e Calo', alla presenza di Buscetta, avveniva presso l'autogrill Pavesi, sito nei pressi di Roma lungo l'Autostrada del sole.

In quella sede i tre apparentemente raggiungevano un accordo stabilendo di consultarsi prima di partecipare alle sedute della "Commissione".

Appare evidente a questo punto che Buscetta e' stato richiamato a Palermo per tentare di appianare i gravi contrasti esplosi in seno all'organizzazione. Del resto il suo capofamiglia Calo', nell'imminenza del conflitto Bontate, voleva sapere se godeva
d e l l ' a p p o g g i o

di Buscetta, di cui era ben nota la profonda amicizia col Bontate.

Mentre Bontate, d'altro canto, cercava di sfruttare appunto questo legame col Buscetta per convincere il Calo' a passare dalla sua parte, in modo da rafforzare la sua posizione a seguito della attuazione del progetto di eliminare Riina Salvatore.

Il Buscetta, peraltro, ascoltando le accuse di Bontate e Inzerillo contro lo schieramento delle "famiglie" che facevano capo a quella di Corleone e le lamentele di Calo', portavoce di tale schieramento, aveva potuto percepire direttamente l'esistenza di quegli insanabili motivi di contrasto, che costituiscono i prodromi e le vere cause di quella che sara' la cosiddetta "guerra di mafia".

13.-RISCONTRI ALLA RICOSTRUZIONE DEL BUSCETTA.

La ricostruzione prospettata da Buscetta Tommaso, che di queste vicende e' stato protagonista, appare pienamente attendibile ed e' confortata da molteplici riscontri, oltre ad essere

dotata di una logica stringente, una volta che si siano ben assimilate le regole, le strutture, le dinamiche dell'organizzazione "Cosa Nostra".

14. SEGUE: A) IL RAPPORTO DEI CC. DI ROMA DEL 25 FEBBRAIO 1967.

Tra gli elementi di riscontro e' da ricordare innanzi tutto il rapporto dei Carabinieri di Roma del 25 febbraio 1967 (Vol.124 quater f.451255-451411) contro Davi' Pietro + 90.

In tale atto si pone, tra l'altro, in luce lo stretto rapporto esistente tra Greco Salvatore, "Cicchiteddu", gia' a capo dell'organizzazione, e Buscetta Tommaso, il che costituisce una evidente conferma che le notizie fornite da quest'ultimo in relazione alla prima "guerra di mafia" provengono da uno dei protagonisti di quelle vincende.

In sintesi, si afferma nel rapporto che gia' allora era in atto un vasto traffico di eroina fra la Sicilia e gli U.S.A. e che Di Pisa Calcedonio sarebbe stato ucciso su ordine di La Barbera Angelo e contro il volere della "Commissione" per

essersi appropriato di una partita di eroina di pertinenza della mafia siciliana.

Si coglie anche in questo rapporto una costante comune che troveremo anche successivamente e cioe' quella di attribuire le cause dei gravi fatti di sangue principalmente a contrasti nel traffico degli stupefacenti.

Inoltre, i Carabinieri mostrano di seguire quella che era la precisa convinzione esistente tra gli stessi componenti dell'organizzazione nell'immediatezza dei fatti, secondo cui l'omicidio Di Pisa era opera di La Barbera Angelo.

E' interessante notare che gia' sin da allora si conoscevano i nomi di tanti personaggi di spicco dell'organizzazione mafiosa e si era al corrente del loro coinvolgimento nel traffico di stupefacenti, che si svolgeva con modalita' parzialmente analoghe a quello attuale.

Viene infatti rappresentata l'esistenza fin dal 1965 di una "societa'" formata da Davi' Pietro, Mancino Rosario, Sorce Antonino, Troia Mariano e Matranga Antonino per l'acquisto di eroina in Francia, Nord-Africa e Medio Oriente, con la partecipazione finanziaria dei maggiori capimafia palermitani fra cui i fratelli La Barbera,

Greco Salvatore "Cicchiteddu" e Greco Salvatore "l'ingegnere".

Viene, altresì, riscontrata la contemporanea presenza nei medesimi luoghi di personaggi sospettati di far parte della mafia e precisamente la presenza:

- all'hotel Cesari di Roma il 6 febbraio 1962 di Coppola Domenico, nipote di Coppola Frank, Geraci Antonino, di Partinico e Badalamenti Gaetano; nel medesimo albergo il 7 febbraio 1962 di Buscetta Tommaso e Mazzara Giacinto;
- all'hotel Ciattigliera di Torino, dal 16 al 24 aprile 1962, di personaggi quali Riccobono Rosario, Vitrano Arturo, Greco Michele, Rimi Vincenzo;
- all'hotel Cesari di Roma il 27 aprile 1962, di Greco Salvatore, Vitrano Arturo e Buscetta Tommaso;
- al medesimo albergo, il primo gennaio 1962, di Pennino Gioacchino e Buscetta Tommaso; il 4 maggio 1962, di Badalamenti Gaetano e Picone Giusto; il 5 maggio 1962 di La Barbera Salvatore, Greco Salvatore "Cicchiteddu", Pennino Gioacchino e Mazzara Giacinto;
- nelle loro abitazioni romane, in quello stesso periodo, del La Barbera Angelo e del Mancino Rosario;

- all'hotel Cesari di Roma, il 24 maggio 1962, di D'Anna Girolamo, Buscetta Tommaso, Impastato Giacomo e lo stesso giorno

all'hotel Mediteraneo di Roma di La Barbera Angelo, La Barbera Salvatore, Mancino Rosario e Pennino Gioacchino;

- infine, all'hotel Cesari di Roma di Buscetta Tommaso ed all'hotel Mediterraneo di Roma di La Barbera Salvatore nei giorni del 19 e 20 novembre 1962.

15.-SEGUE: B) RAPPORTI DEI CC. DI ROMA DEL 9 MAGGIO 1968.

Ancora piu' interessante e' il rapporto dei Carabinieri di Roma del 9 marzo 1968 (vol.124 quater f.451412- 451641) costituente il seguito di quello del 25 febbraio 1967 in cui veniva innanzitutto confermata la grossa statura mafiosa del Buscetta che nel 1963 emigrava dall'Italia, dopo la strage di Ciaculli, prima in Messico e poi negli U.S.A. in coincidenza con la fuga di Davi' Pietro, Mancino Rosario, Mazzara Giacinto, Greco Salvatore, detto "l'ingegnere" e Greco Salvatore, detto "Cicchiteddu", Badalamenti Gaetano ed altri.

Il Buscetta contraeva matrimonio a New York il 7 settembre 1966 con Girotti Vera alla presenza, come testimonia di nozze di Tramontana Giuseppe (quello stesso che sarà ucciso a Fort Lauderdale l'8 febbraio 1983 insieme con Romano Giuseppe, ritenuto uno degli autori dell'attentato a Greco Giuseppe "Scarpazzedda" del 25 dicembre 1982, cosiddetta "tufiata" di Ciaculli).

Veniva, altresì, posto in evidenza che Di Pisa Calcedonio si occupava di traffico di stupefacenti, tanto che unitamente a D'Anna Girolamo aveva offerto in vendita una partita di eroina ad un agente dell'ufficio narcotici statunitense e che Badalamenti Gaetano, unitamente al cugino Badalamenti Cesare ed a Coppola Domenico di Partinico, si era rifugiato a Detroit (si è già visto, nella parte riguardante la vendita di eroina negli Stati Uniti, quali collegamenti Badalamenti Gaetano avesse mantenuto in questa città).

Veniva, altresì, segnalato che Di Carlo Angelo aveva costituito nel 1947, in società con Sorce Antonino ed altri, la S.I.S. (società ippica siciliana), in cui nel 1949 erano subentrati fra gli altri Matranga Antonino e Troia

Mariano (la S.I.S. e' titolare dell'ippodromo " La Favorita", che sorge in zona controllata da questi ultimi, indicati da Buscetta come i "rappresentanti" delle "famiglie" di Resuttana e di San Lorenzo).

16.-SEGUE: C) IL RAPPORTO DI POLIZIA E CC. DEL 28 MAGGIO 1963.

Altri elementi di estremo interesse si ricavano dal rapporto congiunto, redatto in data 28 maggio 1963 dai Carabinieri e dalla Squadra Mobile di Palermo contro La Barbera Angelo + 36 (vol.124 quater f.452446- 452613).

Ivi gia' si accennava all'esistenza di una "Commissione" della mafia, anche se si riteneva che sarebbe stata costituita per parare gli effetti negativi della Commissione antimafia. Vi erano, inoltre, trascritte le utenze segnate nell'agendina telefonica trovata addosso al cadavere di Di Pisa Calcedonio e precisamente quelle del bar Faraglia, luogo di ritrovo romano dei trafficanti e della delinquenza siciliana, di Sorci Francesco, di Marchese Ernesto, di Citarda Matteo

suocero di Teresi Girolamo, degli autoservizi Valenza gestiti in societa' da Coppola Domenico, Greco Salvatore "Cicchiteddu", Greco Paolo e Salamone Antonio, di Greco Nicola fratello di "Cicchiteddu", di Picone Giusto, Panno Giuseppe, Spina Natale, fratello di Spina Raffaele, di Anselmo Rosario, Bontate Stefano, di La Barbera Salvatore, di Greco Salvatore "Cicchiteddu", di Accardi Gaetano e di Badalamenti Gaetano.

Si affermava inoltre che l'ultima persona vista in compagnia di La Barbera Salvatore era stata Porcelli Antonino (questi sara' poi concordemente indicato da Buscetta e Contorno come elemento di spicco della "famiglia" di Partanna Mondello e, probabilmente, subentrato a Riccobono Rosario nella direzione di detta "famiglia").

Si riferiva, inoltre, dell'uccisione di D'Accardi Vincenzo, inteso "u muticeddu" (che Buscetta indichera' come uomo d'onore della famiglia di Palermo-centro, proprio con quel soprannome appioppatogli perche', allo scopo di sottrarsi al servizio militare, si era finto sordomuto (Vol.124 bis f.450189, 450241, 450250)).

Per la prima volta veniva denunciato come indiziato Calo' Giuseppe, il quale, interrogato, ammetteva di conoscere Giaconia Stefano, La Barbera Salvatore, D'Accardi Vincenzo, Mancino Rosario, Di Pisa Calcedonio (i quali in seguito saranno tutti uccisi). Infine, si segnalava il rinvenimento nell'abitazione dell'ucciso Manzella Cesare dei biglietti di invito alle nozze di Bontate Stefano con Teresi Margherita e di Salamone Antonio con Greco Mimma.

Appaiono, inoltre, ampiamente riscontrati i contatti avuti da Buscetta con Greco Salvatore "Cicchiteddu", Badalamenti Gaetano, Calderone Giuseppe, Alberti Gerlando e Leggio Luciano in occasione del "golpe Borghese" del 1970, riferiti dal Buscetta con dovizia di particolari nell'interrogatorio del 4 dicembre 1984 acquisito agli atti all'udienza del 1 ottobre 1986 (Ud.Vol.112 f.049662), peraltro confermati dalle dichiarazioni rese da Leggio Luciano nel corso del suo interrogatorio dibattimentale, oltre che, naturalmente, dall'esito degli accertamenti della polizia, che danno traccia del fermo avvenuto a Milano.

Nel riferire sulla cosiddetta "strage di Via Lazio" il Buscetta aveva accennato alla partecipazione di un certo Caruso, macellaio di Villabate, appartenente alla famiglia di Di Cristina Giuseppe (Riesi).

Secondo quanto appreso dal Bontate, questi era stato in seguito eliminato dai "corleonesi" con il pretesto che era un delatore dei Carabinieri, mentre in realta' essi intendevano lanciare un avvertimento al Di Cristina, il quale, pur appartenendo a una "famiglia" (Riesi) della provincia di Caltanissetta, aveva la tendenza ed ingerirsi negli affari della mafia palermitana, arruolando, peraltro, nella sua famiglia una persona di altra provincia come il Caruso.

Intorno al 1974-75 nel carcere dell'Ucciardone il Di Cristina, effettivamente all'oscuro della scomparsa del Caruso, aveva chiesto al Buscetta se ne avesse notizie, confermandogli il ruolo avuto nella strage di Viale Lazio; ma il Buscetta si era guardato bene dal riferirgli cio' che sapeva, perche' non era stato a cio' autorizzato dagli "uomini d'onore" da cui aveva ricevuto le informazioni (Vol.124 f.450109-450110).

Anche su questo punto le dichiarazioni di Buscetta hanno adunque trovato puntuale riscontro.

Infatti, il Caruso, identificato per Caruso Damiano, macellaio originario di Villabate, scomparso da parecchi anni, era stato proposto per il soggiorno obbligato a seguito di indagini di polizia scaturite da uno scritto anonimo pervenuto il 10 febbraio 1971 ai Carabinieri di Palermo del seguente tenore: "Leggo sui giornali di Sirchia, che Galeazzo, Fidanzati, Rizzuto e Lo Presti volevano uccidere per viale Lazio. Avete messo le mani giusto, ma cercate pure a un certo Damiano da Villabate che sta a Palermo, uno fidato di "cicchitella" che resto' ferito a un braccio e lo portarono qui a Brucculino, gli fecero l'operazione e guarito torno' da Nuova York in Svizzera e da la' in Italia" (vol.124 quater f.450905-450906).

Il vice brigadiere dei Carabinieri Affatigato Cosimo, inviato a Colusco d'Adda, ove il Caruso si trovava al soggiorno obbligato, fingendosi anch'egli nelle medesime condizioni, era riuscito a carpire le confidenze del predetto sulla partecipazione alla strage di Viale Lazio. Quando il

sottuficiale aveva artatamente raccontato di essere un commerciante di agrumi originario di Bagheria un amico del Caruso presente alla conversazione, tale Taormina Giacomo di San Lorenzo-Cardillo (Pa), gli aveva chiesto se conosceva "Don Fifiddu Giacalone" e "zu' Ciccio Madonia" (cioe' i rispettivi "rappresentanti" delle "famiglie" di San Lorenzo e di Resuttana), mentre il Caruso gli aveva chiesto dei fratelli Mineo e di Scardina commerciante di animali di Bagheria.

Il brigadiere Affatigato aveva avuto, inoltre, modo di notare che il Caruso presentava una cicatrice a forma di S, lunga venti centimetri, interessante braccio ed avambraccio destro e, poco sopra il gomito, una cicatrice di forma circolare del diametro di una moneta di cinquanta lire, che il Caruso stesso attribuiva ad una ferita d'arma da fuoco.

Il detto Caruso poi:

- aveva notevoli disponibilita' di danaro ed era in possesso di un passaporto rilasciato dalla Questura di Palermo, valido per l'espatrio in U.S.A.;
- era senz'altro mafioso "per il modo di esprimersi, per il grande controllo in qualunque circostanza, per la vivacita' dello sguardo che lo rivelava acuto osservatore" (Vol.124.quater f.450906 e seguenti).

Dopo la permanenza a Colusco d'Adda Caruso Damiano veniva accompagnato alla Questura di Bergamo il 21 agosto 1971 per essere trasferito all'isola di Linosa, ma ivi si perdevano le sue tracce.

17.-SEGUE: D) LA "SPEDIZIONE" DI CASTELFRANCO VENETO.

Per quanto riguarda la cosiddetta spedizione di Castelfranco Veneto, nel corso della quale erano stati arrestati Galeazzo Giuseppe, Lo Presti Salvatore, Rizzuto Salvatore, della "famiglia" di Calo' Giuseppe, nonche' Fidanzati Gaetano della "famiglia" di Bono Giuseppe, ivi recatisi per preparare l'attentato a Sirchia Giuseppe, vice di Cavataio Michele, nel rapporto redatto dai Carabinieri locali sull'episodio (vol.124 quater f. 452129-452146) si riferisce che:

- i quattro erano stati arrestati a Castelfranco Veneto il 28 novembre 1970, essendone stata segnalata la presenza da privati cittadini che si erano insospettiti per il loro atteggiamento;

- erano muniti di falsi documenti di identita' ed armati di pistole di cui avevano cercato inutilmente di disfarsi all'atto del loro fermo;
- avevano la disponibilita' di due autovetture, di cui una rubata a Palermo e munita di targa falsa e l'altra intestata ad Enea Salvatore (sara' indicato come uomo d'onore della "famiglia" di Bono Giuseppe cosi' come il Fidanzati);
- a bordo dell'autovettura rubata vi erano, inoltre, un fucile a canne mozze caricato a lupara ed un coltello affilatissimo.

Riferiva, altresì, il rapporto che il Sirchia era "palesamente preoccupato e confermava l'ipotesi della spedizione punitiva nei suoi confronti, ma dichiarava, esplicitamente e decisamente, di non volere sottoscrivere alcuna dichiarazione in tal senso per il comprensibile motivo che in caso contrario, gli rimanevano ancora soltanto pochi giorni da vivere, aggiungendo che, qualora fosse stato citato da magistrati o da organi di polizia, non avrebbe più riferito alcunché in merito" (Vol.124 quater f.452141).

18.-SEGUE: E) LE DICHIARAZIONI DEL VITALE LEONARDO.

Ulteriori riscontri alle dichiarazioni del Buscetta si rinvencono in quelle effettuate circa dieci anni prima da Vitale Leonardo.

Infatti, quest'ultimo, tra l'altro, aveva riferito di avere appreso da Scrima Francesco che "uno da Villabate che aveva partecipato all'uccisione di Cavataio Michele si era montata la testa ed era stato fatto sparire (Vol.124 quater.f.452234)."

Ecco che da fonti autonome ed assolutamente diverse lo stesso omicidio viene riferito in maniera identica anche per quanto riguarda le causali.

E' evidente da parte del Vitale Leonardo l'allusione alla scomparsa di Caruso Damiano, indicato anche da Buscetta come uno degli autori della cosiddetta "strage di Via Lazio".

Un altro episodio significativo riferito dal Vitale riguarda una riunione presieduta da Riina Salvatore, in cui si doveva stabilire a quale "famiglia" (Altarello o Noce) sarebbe spettata la tangente imposta all'impresa Pilo che stava iniziando lavori edilizi nel fondo Campofranco.

Alla riunione organizzata da Spina Raffaele, membro autorevole della "famiglia" della

Noce, avevano partecipato anche Calo' Giuseppe, Cuccia
Ciro, Anselmo Vincenzo, D'Alessandro Salvatore e lo
stesso Vitale Leonardo. Era prevalsa la "famiglia"
della Noce per ragioni "sentimentali", in quanto il
Riina Salvatore aveva dichiarato: "Io la Noce ce l'ho
nel cuore".

Tale episodio ha notevole rilevanza perche'
offre un puntuale riscontro a quanto dichiarato da
Buscetta Tommaso sulla ricostituzione di "Cosa
Nostra", riferita come avvenuta negli anni '70 sotto
la direzione di un triumvirato composto da Bontate
Stefano, Riina Salvatore e Badalamenti Gaetano.

Ebbene, la presenza ed il ruolo di Riina
Salvatore, riferiti da Vitale Leonardo, chiamato a
sciogliere una controversia tra le due famiglie della
Noce e di Altarello certamente di pertinenza della
"Commissione", conferma appieno quanto dichiarato dal
Buscetta, secondo cui la "Commissione" non era stata
ancora ricostituita e che il Riina, nel periodo in cui
erano stati arrestati contemporaneamente Bontate
Stefano e Badalamenti Gaetano, cioe' gli altri due
membri del "triumvirato", aveva correttamente
e s e r c i t a t o l a

potesta' di emettere decisioni, che dovevano poi essere rispettate dai "capifamiglia".

Ma l'episodio raccontato dal Vitale vale anche a confermare indirettamente il sistema delle alleanze che in seguito si sarebbero formate, nonche' l'atteggiamento prevaricatore del Riina Salvatore.

Ed invero, tenendo conto della zona in cui doveva essere realizzata la costruzione, la tangente sarebbe dovuta spettare, secondo il rigido criterio di competenza territoriale adottato da "Cosa Nostra", alla "famiglia" di Altarello.

Ma cio' nonostante, il Riina Salvatore l'aveva attribuita a quella della Noce, soltanto per ragioni di amicizia, di cui non faceva mistero.

Inoltre il Calo' Giuseppe, rappresentante della "famiglia" di Porta Nuova, presente alla riunione, si era guardato bene dal dissentire dalle opinioni del Riina, atteggiamento questo che gli sara' rimproverato in seguito da Bontate Stefano e da Inzerillo Salvatore.

19.-SEGUE: F) LE RIVELAZIONI DI DI CRISTINA GIUSEPPE.

Ma i riscontri piu' significativi si colgono dalle confidenze rese da Di Cristina Giuseppe al Capitano Pettinato e al brigadiere Di Salvo che si trovano condensate nei rapporti del 21 giugno 1978 (Vol.124 quater f.452307 e seguenti) e nel rapporto dei Carabinieri di Palermo del 25 agosto 1978 (Vol.124 quater f.452614-452800).

Bisogna subito dare atto che i Carabinieri gia' da allora avevano compreso l'importanza delle rivelazioni del Di Cristina e le avevano sapientemente inserite nelle alleanze allora conosciute all'interno dell'associazione mafiosa, prevedendo uno scontro di vaste dimensioni fra le fazioni in lotta e quelle uccisioni di magistrati e funzionari dello Stato, che puntualmente poi si sono verificate.

Il Di Cristina aveva riferito ai militari che:

- sarebbe stato assassinato ad opera della fazione di Liggio l'On. Terranova Cesare, il che sarebbe servito a rafforzare la supremazia della "famiglia" di Corleone su quei gruppi mafiosi (Badalamenti-Di Cristina), che gli avevano rimproverato sia la consumazione di sequestri di persona (M a d o n i a - V A s s a l l o - C a s s i n a) ,

sia l'omicidio del Tenente Colonnello dei Carabinieri Russo Giuseppe, eseguito dal Riina Salvatore e Provenzano Bernardo su commissione dello stesso Leggio (Vol.124 quater f.452722);

- gia' tra la fine del 1975 e l'inizio del 1976, in una riunione tenutasi a Palermo Riina Salvatore e Provenzano Bernardo avevano proposto l'eliminazione del Ten.Col. Russo; tale proposta era stata pero' bocciata per la netta opposizione dell'ala "moderata" e per l'intervento personale dello stesso Di Cristina (vol.124 quater f. 452724);

- durante la riunione dei "22", tenutasi sempre a Palermo nel mese di settembre del 1977, tra i componenti del suo gruppo egli (Di Cristina) aveva stigmatizzato l'assassinio dell'ufficiale dell'arma e le altre gesta della cosca di Corleone (vol.124 quater f. 452725); ma le parole di biasimo e di condanna da lui pronunciate, erano state riferite ad esponenti della "famiglia" di Corleone (Vol.124 quater f. 452728) ed in data 21 novembre 1977, riusciva a scampare ad un attentato nei suoi confronti commesso a Riesi, nel corso del quale trovavano la morte due suoi uomini di fiducia: Di Fede e Napolitano (vol.124 quater f.452729);

- le piu' importanti basi di Leggio Luciano in Sicilia erano costituite da Brusca Bernardo di San Giuseppe Iato (vol.124 quater f.452739); Madonia Francesco di Resuttana Colli (Vol.124 quater f.452741); Gambino Giuseppe detto "Peppe" calvo e biondo (Vol.124 quater.f.452743); Agate Mariano gestore in Mazzara del Vallo di una cava di pietra, nella quale si nascondevano grossi quantitativi di droga (Vol.124 quater f.452743); Iraci (Geraci) Nene' o Nini', che disponeva in Partinico di deposito di droga (Vol.124 quater f.452744);

- anche loro (cioe' il gruppo di Di Cristina) avevano la possibilita', cosi' come del resto e' sempre accaduto nei momenti di rottura fra opposti gruppi, "di contare su elementi di fiducia infiltrati nel gruppo avversario" (Vol.124 quater f.452746);

- Riina Salvatore e Provenzano Bernardo erano gli elementi piu' pericolosi di cui disponeva Leggio Luciano (Vol.124 quater f.452748);

- il sequestro Corleo era stato commesso del gruppo leggiano come prova di forza e dimostrazione di potenza sull'ala moderata (Vol.124 quater f.452750).

Questi sono alcuni stralci delle dichiarazioni del Di Cristina Giuseppe, che confermano pienamente quanto dichiarato dal Buscetta.

V'e' da aggiungere che nel rapporto del 25 agosto 1978 anche i Carabinieri di Palermo sostenevano, nel valutare le dichiarazioni del Di Cristina, che nell'ambito dell'associazione mafiosa esistevano due schieramenti (Vol.124 quater f.452622), cosi' come sara' tristemente confermato dagli eventi successivi e dalle ulteriori emergenze processuali.

20.-VALUTAZIONI DI ARGOMENTAZIONI DIFENSIVE IN MERITO AI RISCONTRI ESAMINATI.

Taluni difensori hanno contestato il valore di riscontri alle fonti probatorie preesistenti alle dichiarazioni di Buscetta, ma obiettivamente non si vede la ragione per cui tali dichiarazioni non possano essere precedute, anziche' seguite, dall'acquisizione di altri elementi ad esse conformi.

Del resto, non si puo' compiere un'attendibile ricostruzione completa dei fatti, se non si perviene alla sintesi di una complessa serie di elementi di prova eterogenei, del tutto autonomi, ma concordanti.

La questione giuridica finisce con l'essere mal posta perche' presuppone una realta' che e' tutta da dimostrare.

Infatti, secondo la tesi difensiva, le dichiarazioni di Buscetta perderebbero ogni originalita' e spontaneita', in quanto sarebbero state sottoposte alla sua attenzione prima degli interrogatori tutte le precedenti investigazioni fatte dalla polizia e tutte le dichiarazioni gia' acquisite.

Non solo cio' e' frutto di una mera congettura, ma agli atti vi e' addirittura la prova del contrario. Ed invero, soltanto nel corso dell'interrogatorio del 23 agosto 1984, cioe' dopo piu' di un mese di dichiarazioni raccolte in oltre duecento pagine processuali, il Giudice Istruttore da' lettura del rapporto dei Carabinieri di Gela del 21 giugno 1978, contenente le confidenze fatte da Di Cristina Giuseppe.

Di cio' si da' atto a verbale con la consueta massima correttezza, unitamente ad altre ulteriori precisazioni da parte dell'imputato Buscetta Tommaso (Vol.124 bis f.450238).

21.-LE RIVELAZIONI DEL BUSCETTA SULLA C.D. "GUERRA DI MAFIA" (1981-1984) E LE SUE FONTI. ESAME CRONOLOGICO DEGLI OMICIDI.

Nonostante gli inviti a restare a Palermo di Calo' Giuseppe, che, ponendolo alle sue dirette dipendenze, gli faceva balenare la possibilita' di cospicui guadagni con il risanamento dei quattro vecchi mandamenti, operazione che sarebbe stata gestita da Ciancimino Vito e da Riina Salvatore e nonostante l'ospitalita' ricevuta da Bontate Stefano e dai Salvo a Zagarella, Buscetta Tommaso nei primi giorni del gennaio 1981 partiva per il Brasile, forse prevedendo l'incalzare dei successivi eventi.

Dunque, le sue conoscenze dei fatti successivi a tale periodo sono solo indirette, perche' gli provengono da Salamone Antonio e da Badalamenti Gaetano, ma sono confortate da quelle di Contorno Salvatore, che, fino al suo arresto, ha vissuto da protagonista, o meglio da vittima predestinata, gli eventi del primo periodo della "guerra di mafia".

Si e' gia' chiarito come tale definizione sia impropria, perche' in realta' si e' trattato della sistematica eliminazione, condotta con lucida strategia dal gruppo emergente, che mediante un sistema di alleanze interne, creato con l'ausilio di

elementi di fiducia inseriti in ciascuna "famiglia" (la cui presenza era stata già preannunciata da Di Cristina Giuseppe), hanno individuato ed ucciso di ogni "famiglia" soltanto quei soggetti ritenuti non affidabili, sostituendoli alla direzione delle stesse con altri di provata lealtà.

22.-I PRODROMI: LE RIVELAZIONI DI CHARLIER ERIC.

Il 1981 segna l'inizio di questa campagna armata all'interno dell'associazione mafiosa "Cosa Nostra", ma già il 13 agosto 1980 Charlier Eric, un trafficante di stupefacenti e di armi di cui si occupa la sentenza contro Mafara Francesco ed altri (Vol.194 f.499180), essendosi incontrato a Palermo per la consegna di danaro proveniente dal detto traffico con Mafara Francesco, aveva ricevuto da quest'ultimo una richiesta per la fornitura di armi, di cannocchiali per fucili di precisione, dispositivi per la visione notturna, giubbotti antiproiettili ed altro.

Il Mafara aveva motivato tale richiesta, asserendo di prevedere come imminente uno scontro armato fra opposte fazioni mafiose.

Trattasi di un ulteriore, puntuale riscontro alle dichiarazioni di Buscetta secondo cui si era arrivati ad un punto in cui una delle due fazioni doveva prendere il sopravvento.

23.-MORTE DI PANNO GIUSEPPE.

L'11 marzo 1981 scompariva, vittima della "lupara bianca", Panno Giuseppe, vecchio "capofamiglia" di Casteldaccia, e la sua soppressione, indipendentemente dai reali motivi non ancora compiutamente accertati, contribuiva ulteriormente a indebolire la posizione del Bontate, dato che il Panno era uno dei personaggi di prestigio dotati di buon senso.

24.-UCCISIONE DI BONTATE ED INZERILLO.

Il 23 aprile 1981, la sera del suo compleanno, in questa Via Aloi, veniva ucciso a colpi di lupara e di Kalashnikov, Bontate Stefano, "rappresentante" della "famiglia" di Santa Maria di Gesu'.

Questo e' il primo delle centinaia di omicidi che avrebbero in seguito creato un permanente stato di pericolo per la tutela della pubblica incolumita' e di allarme sociale.

L'11 maggio 1981 dopo che, la sera precedente, sui vetri blindati della gioielleria Contino era stata provata la capacita' di penetrazione dei proiettili del fucile Kalashnikov, veniva ucciso Inzerillo Salvatore, mentre stava per salire a bordo della sua Alfetta blindata.

Le armi usate erano, con molta probabilita', le stesse adoperate per l'omicidio Bontate, il che conduce a individuare l'unicita' della matrice omicida.

Inoltre, appare evidente che sia il Bontate che l'Inzerillo temevano per la loro incolumita'.

Infatti, entrambi avevano ordinato una macchina blindata (che arrivera' troppo tardi al primo e si rivelerà parimenti inutile al secondo) ed entrambi, contrariamente ad una precisa regola che si vantava di avere imposto Greco Michele per i "capi-famiglia", andavano in giro armati.

Fin dalle prime indagini, di cui si parlera' piu' particolareggiatamente nella parte dedicata alla

trattazione dei singoli omicidi, appariva chiaro, date le modalita' dei delitti, che sia Bontate che Inzerillo erano stati traditi da persone a loro vicine.

25.-IL "TRANELLO" NEL BAGLIO SORCI.

Il 26 maggio 1981, dopo essere stati attirati in un tranello nel "baglio" di Sorci Antonino in Villagrazia, venivano soppressi Teresi Girolamo, vice di Bontate Stefano, Di Franco Giuseppe, "uomo d'onore" della stessa "famiglia" e persona di fiducia del Bontate, nonche' i fratelli Federico Angelo e Federico Salvatore.

Secondo quanto ha poi riferito Contorno Salvatore, all'assassinio dei quattro avevano presenziato Lo Jacono Pietro e Pullara' Giovan Battista, frattanto nominati "reggenti" della "famiglia" di Santa Maria di Gesu', dopo l'uccisione di Bontate, nonche' altri "uomini d'onore" della stessa "famiglia" e di quella di Villagrazia.

26.-SCOMPARSA DA PALERMO DI ALCUNI COMPONENTI DELLA FAMIGLIA INZERILLO.

In quegli stessi giorni si allontanavano o scomparivano da Palermo il padre e quattro fratelli di Inzerillo Salvatore e precisamente Inzerillo Santo, Inzerillo Francesco, Inzerillo Rosario, Inzerillo Pietro (quest'ultimo poi sarebbe stato ucciso a New York il 15 gennaio 1982), nonché Di Maggio Calogero, zio di Inzerillo Salvatore ed, ancora, Inzerillo Salvatore di Pietro ed Inzerillo Salvatore di Francesco, cugini dell'ucciso (Vol.1 f.400157 e seguenti).

Non è stato, ancora, interamente accertato quali di questi siano stati soppressi e quali, invece, si siano dati alla fuga per timore di essere uccisi, certo è che la polizia, interrogando Di Maggio Giuseppa sulla sorte del figlio Inzerillo Santo, evidenziava nel rapporto del 13 luglio 1982 (Vol.1 f.400158), che la donna non riusciva a trattenere le lacrime, asserendo che il figlio non si era mai allontanato da casa senza dare notizie di sé'.

Interessante è rilevare che di tutte le persone vicine ad Inzerillo Salvatore l'unico che è rimasto a Palermo è Montalto Salvatore, il quale, poi, grazie all'abilità investigativa del

vice-questore Cassara' Antonino e dell'agente di P.S. Zucchetto Calogero (che poi pagheranno con la vita il loro impegno professionale), verra' arrestato in una tenuta di campagna sita in territorio di Villabate confinante con proprieta' di Greco Michele, nei pressi della quale erano stati incrociati a bordo della stessa auto Prestifilippo Mario e Greco Giuseppe "Scarpazzedda", cioe' due dei piu' pericolosi ed audaci "killers" della "famiglia" di Greco Michele.

27.-SCOMPARSA DI CHIAZZESE FILIPPO.

L'8 giugno 1981 scompariva, senza fare piu' ritorno, Chiazzese Filippo, indicato gia' nel rapporto del 13 luglio 1982, come intimo amico di Greco Giovanni, detto "Giovannello" (Vol.1 f.400161).

L'amicizia tra il Chiazzese ed il Greco Giovanni, e' stata confermata dal Contorno, il quale ha precisato che il Chiazzese era amico anche di Marchese Pietro, esprimendo il convincimento che la soppressione del Chiazzese era collegata alla sua amicizia con i due (Vol.125 f.456585).

Infatti, sia il Greco che il Marchese, come e' stato gia' accertato nel procedimento penale contro gli esecutori materiali dell'omicidio di Marchese Pietro, erano ritenuti dei "traditori" per la loro amicizia con il defunto Inzerillo Salvatore e forse anche per una certa concreta disponibilita' promessa al Bontate ed all'Inzerillo per l'eliminazione di Riina Salvatore.

La sparizione del Chiazzese era un chiaro segno di avvertimento anche per loro e, pertanto, il giorno successivo, il 9 giugno 1981, Marchese Pietro con la moglie Greco Rosaria, Greco Giovannello con la convivente Ficano Francesca e Spica Antonio, grande amico dei due, si davano a precipitosa fuga da Palermo.

28.-ARRESTO A ZURIGO DI GRECO GIOVANNELLO, MARCHESE PIETRO E SPICA ANTONIO.

I cinque venivano, pero', arrestati a Zurigo il 12 giugno 1981, mentre stavano per prendere, con documenti falsi, un aereo diretto in Brasile e successivamente venivano estradati in Italia.

Marchese Pietro uomo d'onore della "famiglia" di Greco Michele, verra' poi ucciso nel carcere dell'Ucciardone il 25 febbraio 1982, mentre il cadavere semi-carbonizzato di Spica Antonio verra' rinvenuto il 15 aprile 1982 nei pressi di una discarica a Milano.

Il 9 giugno 1981, veniva ucciso Di Noto Francesco, un commerciante di pellami che, a detta di Buscetta Tommaso, era stato il reggente della "famiglia" di Corso dei Mille fino al 1979, molto amico di Bontate Stefano.

29.-OMICIDIO DI GNOFFO IGNAZIO.

Il 15 giugno 1981, veniva ucciso un altro fedelissimo di Bontate Stefano, rappresentante della "famiglia" di Palermo-centro, da poco ricostituitasi dopo le vicende della prima guerra di mafia e cioe' Gnoffo Ignazio.

Questi, secondo quanto Buscetta ha appreso da Badalamenti Gaetano, era stato, dapprima, invitato, ma invano, ad un appuntamento da Calo' Giuseppe, quindi era stato ucciso per strada sotto gli occhi della moglie (Vol.124 f.450066-450067).

30.-TENTATO OMICIDIO DI CONTORNO SALVATORE E FOGLIETTA GIUSEPPE.

Il 25 giugno 1981, attentavano alla vita di Contorno Salvatore e di Foglietta Giuseppe, i quali riuscivano a sfuggire alla morte, nonostante nel corso dell'azione criminosa venisse usato il micidiale fucile automatico Kalashnikov, già' impiegato per gli omicidi Bontate ed Inzerillo e per il danneggiamento della gioielleria Contino.

Contorno ha riconosciuto senza incertezze coloro che hanno partecipato al tentato omicidio nei suoi confronti, rilevando che si trattava di personaggi di famiglie diverse, (Ciaculli, Corso dei Mille, Borgo) ma appartenenti allo schieramento che aveva come punto di riferimento la "famiglia" di Corleone.

31.-ALLONTANAMENTI SIGNIFICATIVI E SCOMPARSA DEL RAGAZZO INZERILLO GIUSEPPE.

Dopo il tentato omicidio di Contorno si allontanavano precipitosamente da Palermo Teresi

Pietro, cognato dei fratelli Grado, nonché socio di Bontate Stefano nell'impresa Seico e di quest'ultimo e di Teresi Girolamo nella Central-gas S.P.A., i fratelli Grado, cugini di Contorno Salvatore, D'Agostino Rosario, anch'egli parente di Contorno, e D'Agostino Emanuele, indicato come scomparso per mezzo della "lupara bianca", dopo avere rivelato a Riccobono Rosario l'intenzione di Bontate Stefano di uccidere Riina Salvatore.

Il 9 agosto 1981, veniva ucciso in Ficarazzi Di Fazio Giovanni, un contrabbandiere che, a detta anche di Calzetta Stefano, era tra gli amici più fidati di Bontate Stefano (Vol.3/S bis f.150012).

Nella prima metà dell'agosto 1981, scomparivano il figlio sedicenne di Inzerillo Salvatore, a nome Inzerillo Giuseppe ed il futuro cognato Pecorella Stefano.

La madre, Spatola Filippa, già duramente provata per l'uccisione del marito Inzerillo Salvatore, interrogata informalmente dagli inquirenti, assicurava che il figlio non si sarebbe

mai allontanato volontariamente e confermava, cosi', indirettamente la tesi del delitto (Vol.1 f.400167-400168).

Nello stesso mese di agosto 1981 si dileguavano altri due personaggi vicini ad Inzerillo Salvatore e cioe' Bosco Giovanni e Mannino Salvatore.

Il primo, cugino di Inzerillo Salvatore, era sostanzialmente un prestanome di quest'ultimo nella Edil-ferro S.P.A., acquistata nel gennaio 1981 dai fratelli Casella ed altri componenti della "famiglia" di Brancaccio.

Dopo l'omicidio del cugino, infatti, il Bosco, nel settembre 1981, aveva dovuto rivendere la societa' ad uno dei fratelli Casella, tramite un proprio fratello, essendo egli gia' riparato negli U.S.A..

Il Mannino, poi, grazie alla protezione e forse al finanziamento di Inzerillo Salvatore, aveva aperto un lussuoso ristorante a Palermo denominato "Il Parco dei Principi", che non aveva piu' curato perche' era partito anch'egli improvvisamente per gli U.S.A., facendo ritorno a Palermo soltanto nel marzo 1982.

Mannino Salvatore, come era stato comunicato dalla D.E.A., era socio negli U.S.A. in affari con un fratello di Inzerillo Salvatore a nome Inzerillo Pietro, che sara' ucciso nel New Jersey il 15 gennaio 1982.

Tra gli scomparsi bisognava annoverare anche Severino Vincenzo e Severino Salvatore, nonche' altri due componenti della "famiglia" della Noce, precisamente Di Maio Salvatore e Sardina Mercurio.

Il padre dei Severino, in sede di denuncia, presentata il 15 giugno 1981, cioe' lo stesso giorno dell'uccisione di Gnoffo Ignazio, faceva presente che essi erano legati da amicizia al predetto Gnoffo e ad Inzerillo Salvatore.

32.-UCCISIONE DI BADALAMENTI ANTONINO.

Il 19 agosto 1981, si apriva un altro fronte con l'uccisione, in Villagrazia di Carini, di Badalamenti Antonino, cugino di Badalamenti Gaetano e nominato reggente della "famiglia" di Cinisi in sostituzione del cugino, dopo l'espulsione di quest'ultimo da "Cosa Nostra".

Come ha riferito Buscetta (Vol.124 f.450060), Badalamenti Gaetano affermava che ad uccidere il cugino era stato Riccobono Rosario su mandato della "Commissione, e cio' perche' quest'ultimo era quello maggiormente vicino e ne conosceva tutte le abitudini.

Badalamenti Gaetano, inoltre, aggiungeva che suo cugino, accettando di assumere in odio a lui la carica di reggente della "famiglia", era stato molto ingenuo e si era illuso nel credere che coloro che ne avevano propiziato l'ascesa fossero suoi amici, senza comprendere che costoro volevano soltanto strumentalizzare il suo odio contro il potente cugino per poi eliminarlo a sua volta.

Commentava Buscetta al riguardo che, in effetti, fra i due cugini vi era una certa antipatia, ma che Badalamenti Antonino non avrebbe mai consegnato ai nemici o fatto uccidere il cugino Gaetano.

E proprio per questa sua mancata collaborazione, o per averlo, addirittura, avvisato della decisione concernente la sua eliminazione, sarebbe stato ucciso.

33. PROPOSITI DI RISCOSSA DEL BADALAMENTI GAETANO.

L'allargamento della "guerra di mafia" alla "famiglia" di Badalamenti Gaetano, nonostante la sua espulsione dall'associazione, non puo' meravigliare, ove si ponga mente al fatto riferito da Buscetta, che dopo l'omicidio di Bontate Stefano, egli si era messo a disposizione di Inzerillo Salvatore per organizzare una reazione contro gli avversari, ma che l'Inzerillo aveva respinto la sua offerta (Vol.124 f.450060).

Del resto, i propositi di riscossa del Badalamenti Gaetano, sono stati confermati ampiamente anche dalle dichiarazioni di Totta Gennaro, il quale ha riferito che il Badalamenti, definito da Grado Vincenzo "sto' vecchio", era interessato ad organizzare una vendetta e che a tal uopo si era recato in Calabria per cercare accoliti al suo disegno.

Il piano, pero', era fallito sul nascere per l'arresto di Contorno Salvatore, sul quale il Badalamenti faceva molto affidamento.

Lo stesso Badalamenti, a detta del Totta, era riuscito a far passare dalla sua parte due elementi del gruppo avversario con l'ausilio dei quali egli si proponeva di organizzare degli "appuntamenti-trappola".

Ma Badalamenti Gaetano, non desisteva dal suo intento e si recava, nell'agosto del 1982 a trovare Buscetta in Brasile, proprio per organizzare, forte del suo ascendente, la riscossa contro il gruppo emergente, che tante vittime aveva mietuto.

Secondo il Badalamenti il primo passo doveva consistere nell'uccisione in carcere di Leggio Luciano che il Buscetta avrebbe dovuto organizzare sfruttando le amicizie contratte durante la detenzione con i "catanesi" e con i "milanesi".

Lo stesso Badalamenti, nel settembre del 1982, stante il preciso rifiuto di Buscetta, era tornato alla carica approfittando del fatto che nel frattempo questi aveva avuto notizia della scomparsa dei suoi figli Buscetta Antonio e Buscetta Benedetto, proponendogli di uccidere per reazione il figlio di Greco Michele, che era anch'egli "uomo d'onore".

Da tutto cio' emerge chiaramente che Badalamenti Gaetano era inserito nello schieramento di mafia opposto a quello che aveva commesso gli omicidi di Bontate e di Inzerillo e che egli era alla continua,

spasmodica ricerca di alleati, per tentare di sovvertire con le armi la situazione di predominio del gruppo emergente coalizzatasi con la "famiglia" di Corleone e per potere cosi' rientrare nell'associazione dalla quale era stato espulso.

Appare, quindi, logicamente conseguenziale, che la strategia successiva posta in essere dagli esponenti di tale gruppo emergente fosse quella di eliminare il Badalamenti Gaetano, ma, non riuscendovi per l'impossibilita' di localizzarlo all'estero, non restava che uccidere tutti coloro che a Palermo avrebbero potuto aiutarlo nell'impresa e cioe' tutti i componenti della "famiglia" di Cinisi, rimastigli fedeli ed i capi delle altre "famiglie" che avevano fatto parte del gruppo moderato facente capo a lui ed al Bontate Stefano.

Un'ulteriore conferma si trae dalle esplicite ed illuminanti dichiarazioni rese da Cusumano Antonino, Presidente della Corte di Assise di Milano (vedi Vol.3 f.400834 e seguenti).

Questi, infatti, originario di Cinisi e cognato di Badalamenti Silvio, il nipote di Badalamenti Gaetano ucciso a Marsala il 2 giugno 1983, affermava di avere piu' volte insistito con il suo affine, affinche' assieme a sua moglie si

trasferisse presso di lui a Magherio, in provincia di Milano, avendo constatato che alla "[amiglia" di Badalamenti era stata mossa la guerra da gruppi rivali, i quali con evidenza fin troppo palmare, cercavano di fare il vuoto attorno al "grande capo" Badalamenti Gaetano, allontanatosi da Cinisi con tutta la sua famiglia fin dall'estate 1982.

Tali preoccupazioni erano insorte nel Cusumano di seguito all'omicidio di un altro parente di Badalamenti, Impastato Giacomo ed il sinistro, ma inequivoco significato di tale delitto, non era sfuggito, nemmeno, allo stesso Badalamenti Silvio che decideva di trasferirsi per qualche tempo a Firenze presso una Esattoria collegata con quella presso cui prestava servizio a Marsala.

Tuttavia, dopo una permanenza di alcuni mesi il Badalamenti, faceva ritorno a Marsala, dove, a conferma dei presagi del Cusumano, sara' ucciso il 2 giugno 1983.

34.-ALTRI OMICIDI DELLA C.D. "GUERRA DI MAFIA".

L'omicidio dell'Impastato Luigi, noto alla polizia come elemento di spicco della mafia di Carini (Vol.1 f.400171), avvenuto il 22 settembre 1981, precedeva altri episodi delittuosi nei confronti di appartenenti alla "famiglia" di Cinisi ed, in particolare, l'omicidio di Gallina Stefano, avvenuto l'1 ottobre 1981, il tentato omicidio di Mazzola Salvatore, consumato il 3 ottobre 1981 e l'omicidio di Misuraca Calogero, commesso in Palermo il 9 ottobre 1981.

35.-MATRICE COMUNE DI ALCUNI DELITTI DIMOSTRATI DALLA
GENERICA.

Un importante riscontro obiettivo circa l'identica matrice di almeno tre di tali omicidi, e' costituito dalla relazione di perizia balistica d'ufficio eseguita dal professore Morin Marco e depositata il 10 gennaio 1986 presso l'Ufficio Istruzione del Tribunale di Palermo, la quale concludeva che per gli omicidi di Badalamenti Antonino, Impastato Luigi e Gallina Stefano, insieme ad altre armi era stato impiegato un medesimo revolver, presumibilmente marca "Taurus" o "Garcia-Rossi" (Dib.Vol.42 f.017014).

36.-L'OMICIDIO DI PIZZUTO CALOGERO.

Il 19 settembre 1981, veniva ucciso in S.Giovanni Gemini, Pizzuto Calogero, autorevole membro della "Commissione" e grande amico di Bontate Stefano.

Alla stregua delle concordi dichiarazioni di Buscetta Tommaso (Vol.124 f.450023, 450086, 450087, 450088, 450097, 450099); (Vol.124 bis f.450144, 450228, 450230) e di Contorno Salvatore (Vol.125 f.456544 e 456647), Pizzuto Calogero, detto "Gigino", e' stato ucciso esclusivamente per la sua amicizia con Bontate Stefano.

Tali affermazioni hanno ricevuto, del resto, piena conferma dalle dichiarazioni di Marsala Vincenzo figlio di Marsala Mariano, capo della famiglia mafiosa di Vicari, ucciso, probabilmente, perche' anch'egli ritenuto troppo moderato per il "nuovo corso" di "Cosa Nostra".

Marsala Vincenzo, non soltanto ha confermato che Pizzuto era "capo-mandamento", ma ha anche riferito della sua espulsione e di una

riunione nel corso della quale Greco Michele, riferendosi al Pizzuto aveva sentenziato: "Chi ha firmato una cambiale, prima o poi, la deve pagare" (Vol.199 f.501321).

Il riferimento all'alleanza del Pizzuto con Bontate ed Inzerillo ed alla sua inevitabile eliminazione per questa scelta di campo, apparivano evidenti, allorche', dopo le informazioni del Buscetta su questo personaggio e sui suoi collegamenti mai evidenziati da nessun organo di polizia, venivano acquisiti i rapporti dei carabinieri di Cammarata del 4 novembre 1981 e del 23 ottobre 1982 (Vol.124 quater f.451132-451237).

Da tali rapporti emergeva, infatti, che:

- Pizzuto Gigino era amico di Bontate Stefano, cosi' come riferito dalla vedova Pinella Elena ed aveva acquistato a Palermo un appartamento costruito dalla TECO S.P.A., una societa' dei fratelli Teresi, uno dei quali Girolamo, scomparso il 26 maggio 1981, era il vice rappresentante della "famiglia" di S.Maria di Gesu';
- il Pizzuto aveva richiesto ad un bracciante di S.Giovanni Gemini, Tagliareni Giovanni, di procurargli una partita di ossa di animali macellati

per un palermitano cui teneva moltissimo e che il Tagliareni aveva, poi, identificato attraverso una foto pubblicata sul Giornale di Sicilia in Inzerillo Salvatore;

- la stessa mattina della sua uccisione il Pizzuto aveva detto al Tagliareni, che aveva preparato un'altro carico di ossa, : "non ci voglio avere a che fare piu', non so dove stanno e non li conosco piu'";

- il Pizzuto era sicuramente molto amico di Sinatra Calogero di Vallelunga, indicato da Contorno Salvatore quale componente dell'associazione;

- il Pizzuto gravitava su Castronovo di Sicilia (un piccolo centro del palermitano) dove era particolarmente stimato, ma era ben voluto anche a S.Giovanni Gemini , tanto che a seguito della sua uccisione l'ammistrazione comunale aveva proclamato il lutto cittadino ed aveva sostenuto le spese per i funerali (vicenda identica a quella del comune di Riesi quando venne ucciso Di Cristina Giuseppe);

- al Pizzuto, era stato imposto il nome di Calogero in omaggio a "Don Calo' Vizzini" di Villalba, che era stato suo padrino di battesimo;

- il Pizzuto vantava amicizie altolocate nella politica, nella magistratura e suo genero, Privitera Rosario era stato direttore delle Aziende Agricole del conte Tasca e del principe Spatafora.

Pertanto, alla luce dei citati accertamenti, appaiono pienamente riscontrate le dichiarazioni del Buscetta circa i collegamenti del Pizzuto con Bontate ed Inzerillo.

37.-OMICIDIO PATRICOLA FRANCESCO.

Il 2 ottobre 1981, veniva ucciso a Palermo Patricola Francesco, amico di Bontate Stefano, reo soltanto, secondo Calzetta Stefano (Vol.3/S bis f.150008) e Sinagra Vincenzo di non aver voluto rivelare il nascondiglio del proprio figlio Stefano.

Autori materiali dell'omicidio, secondo Sinagra Vincenzo, sarebbero stati, su ordine di Marchese Filippo, Spadaro Francesco e Senapa Pietro (Vol.100/R f.081911).

Il giorno successivo, 3 ottobre 1981, veniva ucciso un altro amico fidato di Bontate Stefano

a detta di Calzetta Stefano (Vol.3/S bis f.150012), e precisamente Mandala' Pietro, il quale era figlio di Mandala' Francesco, un cugino di Contorno Salvatore.

38.-LA "TERRA BRUCIATA" ATTORNO A CONTORNO.

Con tale omicidio, iniziava cosi', anche nei confronti del Contorno, la feroce opera di soppressione di parenti, amici e conoscenti, con il duplice scopo di fargli mancare le basi di appoggio formate da persone eventualmente disposte ad aiutarlo e di indurlo a venire, cio' nonostante, allo scoperto per tentare di vendicare le incolpevoli vittime.

Appena due giorni dopo, il 5 ottobre 1981, veniva ucciso a Palermo nella via Conte Federico, che sara' teatro di tanti omicidi, Mazzola Emanuele, il quale oltre ad avere intrattenuto rapporti commerciali con il Contorno Salvatore (Vol.125 f.456662), era genero di Di Fresco Giovanni, legato, come il fratello Di Fresco Francesco, allo stesso Contorno.

In seguito, anche i due Di Fresco verranno, infatti, uccisi.

Il 9 ottobre 1981, avveniva l'omicidio di Vitale Antonio e Costanzo Giovanni,

quest'ultimo, come rivelato da Calzetta Stefano, era amico di Contorno Salvatore e lo aveva aiutato a nascondersi (Vol.3/S bis f.150018 e 150132).

39.-ALTRI OMICIDI DELLA "GUERRA DI MAFIA".

Il 14 ottobre 1981, veniva ucciso negli uffici della Calcestruzzi-Maredolce Mafara Giovanni e, pressocche' contemporaneamente, scomparivano nel nulla Mafara Francesco e Grado Antonino.

Si e' gia' detto che il Mafara Francesco, "uomo d'onore" appartenente alla "famiglia" di Brancaccio, era ben consapevole dell'imminenza dello scontro armato tant'e' che aveva richiesto, gia' nell'agosto 1980, delle armi a Charlier Eric.

Grado Antonino inizialmente aveva creduto di potersi salvare professando piena lealta' nei confronti del gruppo emergente, tant'e' che aveva assistito all'uccisione, avvenuta nella prima meta' dell'agosto 1981, di Inzerillo Giuseppe, figlio sedicenne di Inzerillo Salvatore e del futuro cognato Pecorella Stefano, entrambi sorpresi nei pressi di un luogo in cui si stava svolgendo una riunione di mafia.

Secondo Totta e Contorno, l'autore del delitto era stato personalmente Greco Giuseppe, "Scarpazzedda", che, prima di finirlo, gli aveva tagliato il braccio destro, dicendogli che cosi' non avrebbe piu' potuto uccidere Riina Salvatore.

L'episodio veniva confermato anche da Buscetta, cui l'aveva confidato Badalamenti Gaetano, come esempio della ferocia di Greco Giuseppe, "Scarpazzedda", motivandolo col fatto che l'Inzerillo Giuseppe aveva manifestato l'intenzione di vendicare la morte del padre.

Il Grado Antonino, come risulta dalle dichiarazioni del Contorno (Vol.125 f.456584 e seguenti - f.456696 e seguenti), su richiesta di Prestifilippo Salvatore della "famiglia" di Ciaculli, sarebbe stato avvisato a Milano da Fidanzati Gaetano di recarsi a Palermo, perche' la "Commissione" voleva parlargli.

Egli aveva obbedito, prendendo alloggio a casa del cugino Bellino Calogero, detto Lillo, l'elettricista, il quale paghera' con la vita tale suo comportamento (sara' infatti ucciso il 16 marzo 1983 nel suo negozio di materiale elettrico, dal quale il Grado Antonino era stato rilevato da Mafara Francesco la mattina della loro scomparsa).

E' interessante notare come i parenti dei Mafara, per la prima volta a seguito di un omicidio di natura mafiosa, facevano pubblicare un necrologio sul Giornale di Sicilia, con il quale esprimevano la speranza che cessasse finalmente l'accanimento contro la loro famiglia.

Il necrologio, come si riferisce nel rapporto del 13 luglio 1982, cosiddetto dei 162, era stato preparato da Pace Gaetano, ex parroco della chiesa di Villagrazia, passato allo stato laicale, che in occasione dei funerali di Bontate Stefano aveva pronunciato un colorito discorso funebre riportato dai quotidiani locali.

Ebbene, dopo qualche giorno dalla pubblicazione del necrologio, il Pace veniva picchiato selvaggiamente da ben 5 giovani, ma egli, evidentemente terrorizzato dall'aggressione subita, in sede di denuncia, cercava di far credere di essere stato vittima di un tentativo di rapina (Vol.1 f.400176-400177).

L'affermazione del Contorno circa l'invito rivolto da Fidanzati Gaetano a Grado Antonino di recarsi a Palermo, trova puntuale riscontro in quanto riferito da Incarnato Mario (Vol.23 f.411890), secondo cui il Fidanzati si

vantava in carcere di avere fatto ammazzare un cugino del Contorno attirandolo in un agguato ed e' corroborata da numerose altre risultanze processuali (Si veda sull'episodio Cap. III, paragrafo 9).

Innanzitutto, va ricordato che Grado Giacomo, fratello di Grado Antonino e cugino del Contorno, tenendo un comportamento processuale assurdo, aveva in un primo momento negato addirittura la scomparsa del fratello, sostenendo di sentirlo periodicamente per telefono.

Posto a confronto con Contorno Salvatore, aveva finito con l'ammettere che il fratello era effettivamente scomparso senza dare piu' notizie di se' (Vol.125 f.456750-456751).

40.-FUGA DEI GRADO.

Sia Totta Gennaro sia Azzoli Rodolfo, hanno riferito che dopo l'assassinio di Grado Antonino, i suoi familiari avevano compreso di essere tutti in pericolo e si erano rifugiati immediatamente in Spagna a Benindorm.

L'Azzoli, in particolare, aveva ricordato che i Grado erano vestiti a lutto e piangevano la morte del congiunto.

Buscetta, infine, aveva appreso da Badalamenti Gaetano che il Grado Antonino si era apparentemente schierato con i vincitori in attesa di organizzare la vendetta, ma che era stato ucciso da Greco Giuseppe "Scarpazzedda" su decisione della "commissione" (Vol.124 bis f.450137-450138).

Significativa nella scomparsa di Mafara Francesco e di Grado Antonino appare, secondo le notizie fornite dal Contorno, l'attiva collaborazione di Prestifilippo Salvatore, della "famiglia" di Ciaculli e di Fidanzati Gaetano, della "famiglia" di Bolognetta, il che costituisce un'ulteriore conferma del sistema di alleanze del gruppo emergente.

41.-IL BLITZ DI VILLAGRAZIA.

Il 19 ottobre 1981, venivano sorpresi dalla polizia all'interno di una villa sita nella via Valenza di Villagrazia (Palermo), una ventina di individui alcuni dei quali ingaggiavano un violento conflitto a fuoco con le forze dell'ordine, consentendo a buona parte di essi di darsi alla fuga (Vol.1 f.400179 e seguenti).

Nella circostanza venivano tratti in arresto Profeta Salvatore, Pullara' Giovan Battista, Capizzi Benedetto, Vernengo Ruggero, Fascella Pietro, Lo Iacono Pietro, Gambino Giuseppe, Di Miceli Giuseppe, Urso Giuseppe, mentre alcuni dei fuggitivi venivano identificati per Aglieri Giorgio, Greco Carlo, Lo Verde Giovanni.

Alla luce degli elementi successivamente acquisiti, questa operazione di polizia, denominata il "blitz di Villagrazia", assumerà una particolare rilevanza ai fini delle indagini sui collegamenti tra le varie famiglie mafiose.

Innanzitutto assai significativo è il fatto che proprietario della villa dotata di apparecchiature audiovisive di controllo per l'accesso, fosse Vernengo Ruggero, cugino di Vernengo Pietro, il quale aveva acquistato l'immobile da Verace Teresa, cognata di Riccobono Rosario, rappresentante della "famiglia" di Partanna-Mondello.

Per quanto riguarda gli arrestati, poi, è da notare la presenza di Lo Iacono Pietro e Pullara' Giovan Battista, entrambi indicati da

Contorno Salvatore come i "reggenti" della "famiglia" di S.Maria di Gesu', a seguito dell'uccisione di Bontate Stefano.

I Pullara', del resto, erano stati da tempo ritenuti molto vicini ai componenti della famiglia di Corleone ed a Leggio Luciano in particolare, in quanto tra i favoreggiatori di quest'ultimo, arrestato a Milano, nel maggio 1974, erano stati denunciati proprio Pullara' Giuseppe zio di Pullara' Giovan Battista, ed il fratello di quest'ultimo, Pullara' Ignazio.

Inoltre, i Pullara' sono cugini di Brusca Bernardo, il quale, in assenza di Salamone Antonio, fungeva da "rappresentante" della "famiglia" di S.Giuseppe Iato ed era stato anch'egli indicato da Di Cristina Giuseppe, come uno degli alleati facenti parte del gruppo dei "Corleonesi".

Altrettanto emblematica e' la presenza di Vernengo Ruggero, di Profeta Salvatore, di Gambino Giuseppe (che sara' poi uno degli autori dell'omicidio in carcere di Marchese Pietro), di Fascella Pietro e di Urso Giuseppe (che diventera' genero di Vernengo Pietro), tutti della "famiglia" di S.Maria di Gesu', cosi' come Lo Verde Giovanni, indicato da Contorno, c o m e

"uomo d'onore", figlioccio di Lo Iacono Pietro. Capizzi Benedetto, poi, faceva parte della "famiglia" di Villagrazia, mentre Aglieri Giorgio, successivamente ucciso in carcere, apparteneva a quella di Corso dei Mille.

Di Miceli Giuseppe, infine, della "famiglia" di Corleone, era legato da rapporti di affinità con la famiglia dei Vernengo, dato che una sua sorella aveva sposato Vernengo Cosimo, padre di Vernengo Pietro.

Proprio queste nozze sono il segno evidente della saldezza dei vincoli tra i Vernengo e la famiglia di Corleone, di cui si troveranno altre tracce in seguito.

Per quanto riguarda, poi, l'effettivo titolare della villa, giova ricordare che all'atto dell'irruzione della polizia lo stesso Di Miceli Giuseppe, pur dichiarando di non conoscerne il nome, essendo egli semplicemente il giardiniere, ne ha indicato il domicilio in Via Sacco e Vanzetti N.36 piano 4°, ossia nello stesso pianerottolo del proprio appartamento (Vol.1/W f.174684).

Tale ammissione assume notevole interesse perché, a parte la evidente inattendibilità del fatto che il Di Miceli non conoscesse il nome

della persona abitante nello stesso pianerottolo, le successive indagini portavano all'identificazione dell'intestatario dell'appartamento in Aglieri Giorgio, suocero di Vernengo Pietro, in casa del quale si rinveniva in contanti la somma di lire 130 milioni e quella di 147.200 dollari U.S.A. (Vol.1/W f.174793).

Come si puo' facilmente notare attraverso l'identita' delle persone tratte in arresto e la loro collocazione nell'ambito dell'organizzazione mafiosa, nella riunione bruscamente interrotta dalla polizia erano presenti "uomini d'onore" appartenenti alle "famiglie" di S.Maria di Gesu', di Villagrazia e di Corleone, tutte collegate al gruppo dei "corleonesi" che in quel periodo stava mietendo vittime tra gli avversari.

Senza contare, poi, gli inoppugnabili collegamenti emersi tra la "famiglia" di Riccobono Rosario, di Partanna-Mondello e dei Vernengo di Santa Maria di Gesu'.

Tali fatti costituiscono una ulteriore conferma degli schieramenti nella cosiddetta "guerra di mafia", che, al contrario di quella esplosa negli anni 1961-1963, non si e' manifestata come uno scontro tra "famiglie", ma e' stata caratterizzata da alleanze

realizzatesi orizzontalmente tra "uomini d'onore" appartenenti a "famiglie" diverse. Tali alleanze sono state strumentalizzate dai componenti della potente "famiglia" di Corleone per distruggere in seno alle varie cosche tutti coloro che per personalita', prestigio, potere economico, amicizia con il clan Bontate-Inzerillo si potevano opporre alle loro mire egemoniche.

Se si tiene conto che sicuramente i membri di maggiore spicco di "Cosa Nostra", erano riusciti a fuggire, mentre quelli di minor rilievo tenevano impegnati i poliziotti in conflitto a fuoco evidentemente per permettere siffatto risultato e se si considera la collocazione cronologica di tale riunione, che si pone, temporalmente, immediatamente dopo gli omicidi di Mandala' Pietro, Mazzola Emanuele, Vitale Antonino e Costanzo Giovanni, Mafara Giovanni, Mafara Francesco e Grado Antonino, tutti commessi tra il 3 ed il 14 ottobre 1981 in danno di amici, parenti o presunti favoreggiatori di Contorno Salvatore, e immediatamente prima di altri tre omicidi, consumati tra il 6 ed il 13 novembre 1981 (Bosio Sebastiano, Rugnetta Antonino, Mandala' Gaetano), ispirati d a l l ' i d e n t i c o

movente di eliminare tutti coloro che avevano dato o potevano dare aiuto a Contorno Salvatore, e' evidente che scopo della riunione era quello di scambiarsi ogni piu' utile informazione per mettere a punto le ulteriori strategie per uccidere il detto Contorno, nei confronti del quale si era scatenata una vera e propria "caccia all'uomo", secondo la tecnica della cosiddetta "terra bruciata", e per finire di distruggere le famiglie dei Mafara e dei Grado.

42.-UCCISIONE DEL PROF. BOSIO E STRANGOLAMENTO DI RUGNETTA ANTONINO.

Ed infatti, mentre la famiglia dei fratelli Grado lasciava, precipitosamente, l'Italia per rifugiarsi in Spagna, come riferito da Azzoli Rodolfo, il 6 novembre 1981, veniva ucciso il professore Bosio Sebastiano, colpevole di avere prestato cura ed assistenza a Contorno Salvatore.

E' importante rilevare che per questo omicidio, per il quale non si procede in questa sede, la moglie della vittima ha riconosciuto fotograficamente in

Prestifilippo Mario della "famiglia" di Ciaculli, uno degli assassini.

A distanza di appena due giorni, l'8 novembre 1981, veniva ucciso, mediante strangolamento, Rugnetta Antonino, il quale non aveva saputo o voluto indicare il rifugio di "Coriolano della Floresta" ovverosia del Contorno Salvatore.

Su tale omicidio veniva fatta piena luce, anche per quanto concerne gli esecutori materiali, sulla scorta delle dichiarazioni di Sinagra Vincenzo cl.1956 (Vol.1/F f.011804 e seguenti), il quale oltre a confessare la sua partecipazione chiamando in correita' Sinagra Vincenzo cl.1952, detto "Tempesta", Sinagra Antonino, Rotolo Salvatore, Marchese Giuseppe, Senapa Pietro, Vernengo Pietro, Marchese Filippo e Greco Giuseppe detto "Scarpazzedda", ha descritto particolareggiatamente le raccapriccianti modalita' dell'omicidio, che hanno trovato obiettivi e significativi riscontri a seguito dell'ispezione nel famigerato covo di via Ponte di Mare n.8 in S.Erasmo.

A questo punto, interrompendo la rassegna degli omicidi nella loro successione cronologica, occorre soffermarsi un attimo, per potere cogliere l'esistenza

di importanti nessi e collegamenti tra i vari elementi di fatto, sicuramente accertati e pienamente attendibili, in quanto provenienti da fonti diverse e del tutto autonome come Contorno Salvatore e Sinagra Vincenzo cl.1956 e quelle norme comportamentali che governano la composita struttura associativa, concordemente prospettate da Buscetta Tommaso, dallo stesso Contorno Salvatore e da Marsala Vincenzo.

Tutti questi elementi consentono, infatti, di comporre un complessivo quadro d'insieme, che sara' successivamente accresciuto da altre emergenze processuali che, confermandolo, lo arricchiranno ulteriormente.

43.-VALUTAZIONI SUL TENTATO OMICIDIO DEL CONTORNO.

Dopo gli omicidi di Bontate Stefano ed Inzerillo Salvatore e la scomparsa di altre persone a loro vicine, appare del tutto evidente che l'uccisione di Contorno Salvatore, legatissimo al Bontate, ritenuto, non a torto, capace di organizzare e portare a termine delle azioni di riscossa nei confronti degli avversari, diventa in

questa prima fase della "guerra di mafia" uno degli scopi primari dell'associazione "Cosa Nostra".

Infatti, e' estremamente indicativo che al tentato omicidio nei confronti di Contorno Salvatore partecipino, oltre ai componenti di varie "famiglie", anche Marchese Filippo, Cucuzza Salvatore e Greco Giuseppe "Scarpazzedda", cioe' gli esponenti piu' in vista delle "famiglie" di Corso dei Mille, del Borgo e di Ciaculli.

Se poi tale partecipazione di "uomini d'onore", che la Corte ha per certa, sulla scorta delle dichiarazioni del Contorno Salvatore di cui s'e' dimostrata l'attendibilita', si collega ad altri episodi delittuosi, riferibili all'associazione criminale "Cosa Nostra", nei quali si riscontra la provenienza da varie "famiglie" degli esecutori materiali, come, ad esempio, nella strage di Viale Lazio, nell'attentato a Sirchia Giuseppe a Castelfranco Veneto, nelle consultazioni per partecipare al Golpe Borghese e nell'omicidio del Cap. dei CC. Basile Emanuele, appare perfettamente aderente alle regole della logica e della comune esperienza ritenere che la partecipazione ad un fatto delittuoso di componenti di piu' "famiglie" e' sicuramente indicativa di deliberazioni prese al di

fuori ed al di sopra del ristretto ambito della singola famiglia e cioe' da un organismo sovraordinato nella struttura gerarchica, come la "Commissione", i cui compiti e funzioni ha efficacemente descritto Buscetta Tommaso (Vol.124 f.450100 e segg.).

Peraltro, questi si e' soffermato anche sulla ineludibilita' di tali deliberazioni, dichiarando: "Non mi stanchero' mai di ripetere da mafioso, quella che e' una regola non scritta, ma non meno cogente della mafia: le decisioni della "Commissione" vanno eseguite a tutti i costi" (Vol.124 f.450106).

Rientra, quindi, perfettamente nella logica perversa delle regole dell'associazione mafiosa "Cosa Nostra", l'accertato comportamento di Marchese Filippo e di Greco Giuseppe "Scarpazzedda", i quali, dopo il fallimento della missione loro affidata da un organo gerarchicamente sovraordinato si impegnino personalmente con qualsiasi mezzo, anche provvedendo nella loro cieca furia omicida ad uccidere persone che abbiano soltanto rapporti di parentela o una pur minima possibilita' di costituire basi d'appoggio logistico per Contorno Salvatore.

Essi, infatti, devono al piu' presto eliminare quest'ultimo, che rappresenta, oltre ad un serio pericolo per il resto dell'organizzazione, anche

l'esempio vivente di un insuccesso, che si ripercuote all'esterno ed agli occhi degli alleati come una inammissibile perdita di prestigio.

Appare, quindi, pienamente giustificata la presenza di due capi, come Marchese Filippo e Greco Giuseppe "Scarpazzedda", all'"interrogatorio" del Rugnetta, forniti di blocco notes per trascrivervi eventuali indicazioni allo stesso strappate.

Egualemente comprensibile appare la presenza di Vernengo Pietro, che essendo della stessa famiglia del Contorno, puo' essere a conoscenza di persone, fatti o circostanze, che agevolino l'immediata individuazione del luogo ove lo stesso si nasconda.

Ne' puo' trascurarsi che la villa di via Valenza, ove si svolgeva la riunione per mettere a punto le strategie per l'eliminazione del Contorno sia stata offerta, come luogo di riunione, proprio dal Vernengo Pietro, che ne deve ritenersi sostanzialmente il proprietario, considerato che le chiavi di questa, fittiziamente intestata al giovane nipote, erano detenute dal suocero Aglieri Giorgio, cosi' come gli ingenti profitti illeciti derivanti dal traffico di stupefacenti.

Dall'esame congiunto dei compartecipi alle azioni delittuose nei confronti di Contorno Salvatore e di Rugnetta Antonino e delle persone arrestate nel corso del cosiddetto "blitz di Villagrazia", risulta del tutto chiaro e definitivamente dimostrato il sistema delle alleanze tra i componenti delle famiglie di Ciaculli, di Corso dei Mille, del Borgo, di Corleone, e della stessa famiglia di S.Maria Di Gesu', limitatamente a coloro che, schieratisi dalla parte di tale gruppo, collaborano attivamente nell'individuazione e nelle eliminazione degli associati rimasti fedeli al loro capo ucciso.

In tal modo, viene posto in essere quel sistema di utilizzazione degli infiltrati nel gruppo avversario (da sempre esistenti secondo le dichiarazioni di Di Cristina Giuseppe), per bloccare sul nascere qualsiasi possibilita' di reazione.

Sistema che sara', poi, regolarmente ed efficacemente collaudato con la traumatica sostituzione di tutti quei "rappresentanti" di "famiglie", che, pur manifestando segni di amicizia e di disponibilita' nei confronti del gruppo emergente, non apparivano del tutto affidabili, per avere in

passato appartenuto all'ala piu' moderata, capeggiata da Bontate Stefano.

E' interessante notare che, secondo il predetto sistema, si riusciva ad evitare quello scontro armato tra famiglie contrapposte che aveva provocato in passato (1963) il disfacimento delle strutture dell'organizzazione ed il suo temporaneo scioglimento anche in conseguenza dell'azione repressiva degli organi statuali. Mentre la programmata eliminazione soltanto di taluni "uomini d'onore", sostituiti nei loro ruoli direttivi da altri di provata fiducia, consentiva di mantenere intatta ed addirittura di potenziare la struttura associativa, tanto da potersi porre in aperta sfida contro lo Stato.

Fatte tali precisazioni, necessarie per una migliore comprensione degli avvenimenti, si riprende la trattazione degli omicidi nella loro successione cronologica.

44.-ALTRI OMICIDI FRUTTO DELLA "LOGICA DELLO STERMINIO".

L'eccidio dei parenti di Contorno Salvatore proseguiva con l'uccisione di Mandala'

Gaetano, zio di sua moglie, ucciso insieme ad un occasionale accompagnatore, Giannone Filippo, estraneo a qualsiasi vicenda di mafia, in questa via Conte Federico, il 13 novembre 1981 (Vol.125 f.456576 e 456690, Vol.1 f.400194).

Non veniva trascurata, nemmeno, la "famiglia" di Cinisi, dato che il 10 dicembre 1981 veniva ucciso in contrada di Terrasini Finazzo Giuseppe, legato al clan di Badalamenti Gaetano (Vol.2/T f.153655 e seguenti).

Il 25 dicembre 1981, a Bagheria, a conclusione di uno spettacolare carosello automobilistico, nel corso del quale venivano esplosi numerosissimi colpi d'arma da fuoco, venivano uccisi,- oltre ad un ignaro passante tale Valvola Onofrio,- Pitarresi Biagio e Di Peri Giovanni, mentre un terzo uomo, Pitarresi Antonino, veniva portato via a viva forza dagli assalitori che avevano esaurito le munizioni.

Il giorno successivo a Villabate veniva assassinato a colpi d'arma da fuoco Caruso Giuseppe e subito si rendevano irreperibili Messicati Vitale Pietro, inteso "Pinnareda", indicato da Contorno Salvatore come appartenente alla "famiglia" di Villabate e Troia Gaspare,

anch'egli ritenuto dalla polizia collegato al Pitarresi (Vol.1 f.400196 e seguenti).

Di Peri Giovanni era, come riferito da Contorno Salvatore (Vol.125 f.456647), "rappresentante" della "famiglia" di Villabate ed era stato sostituito durante la sua permanenza al soggiorno obbligato da Pittaresi Antonino.

Entrambi, pur essendo rimasti rigidamente neutrali nel contrasto tra i "corleonesi" e Bontate Stefano, erano molto amici di quest'ultimo e mantenevano normali rapporti con la limitrofa famiglia di Bagheria.

Una successiva operazione di polizia offriva una conferma alla tesi che le vittime di questo episodio, denominato "La strage di Natale", sono state uccise proprio per la loro amicizia con il Bontate.

Il 15 gennaio 1982, nel corso di servizi preventivi effettuati dalla polizia nella borgata di Brancaccio, venivano arrestati Marchese Giuseppe, fratello di Marchese Antonino e cognato di Bagarella Leoluca, Spadaro Francesco cl.1958, nipote di Spadaro Tommaso, nonche' Inchiappa Giovan Battista, socio di tale Fazio Salvatore, indicato da Calzetta Stefano e Sinagra Vincenzo cl.1956 come

elemento di punta della cosca di Marchese Filippo.

A bordo della vettura occupata dagli stessi al momento del fermo, venivano rinvenute e sequestrate due rivoltelle cariche calibro 38 Special e numerosissime munizioni tra cui talune del tipo ad espansione, usato nella maggior parte dei casi per commettere omicidi.

Ebbene, le impronte digitali rilevate a Marchese Giuseppe al momento dell'arresto coincidevano con le impronte rilevate sulla Fiat 128, usata dai killers per la consumazione della "strage di Natale" ed abbandonata sui luoghi del delitto.

Ancora una volta, dunque, l'uccisione di persone vicine al Bontate conduce alla cosca di Corso dei Mille ed al Marchese Filippo collegato con il gruppo capeggiato dai "corleonesi".

Ad ulteriore conforto della tesi sopra illustrata e' il caso di ricordare che il 24 luglio 1985, a seguito dell'ultima brillante operazione del commissario capo di P.S. Montana Giuseppe, che dopo qualche giorno sara' ucciso, veniva arrestato Cannella Tommaso, indicato, anche da Marsala Vincenzo, come capo della "famiglia" di Prizzi, strettamente collegata ai "corleonesi", mentre si

trovava in compagnia di Messicati Vitale Pietro e di Picciurro Biagio.

Secondo quanto riferisce il Contorno, il Messicati ha visto crescere il proprio potere all'interno dell'associazione dopo "la strage di Natale" (Vol.125 f.456688), cosa che non sarebbe potuta avvenire, ovviamente, se anch'egli fosse stato ritenuto collegato a Bontate Stefano.

E' evidente quindi che a garantire gli equilibri all'interno della "famiglia" di Villabate, alla quale veniva posto a capo Montalto Salvatore non poteva non aver contribuito proprio il Messicati Vitale Pietro.

Il 4 gennaio 1982, scompariva dopo appena 10 giorni dalla sua scarcerazione Di Gregorio Salvatore, questi era stato fermato dalla polizia il 12 agosto 1981, mentre insieme con il latitante Mondino Michele si accingeva a commettere una rapina.

In tale circostanza aveva reso talune importanti dichiarazioni sulle rispettive zone di influenza territoriale di Bontate Stefano e di Greco Michele, cui premetteva il significativo appellativo di "Don".

Il Di Gregorio forniva, altresì, importanti riscontri sulla dinamica dell'omicidio di Bontate Stefano, che riferiva essere avvenuto mentre costui, alla guida della propria autovettura, circolava preceduto da altra autovettura, guidata dal cugino Di Gregorio Stefano (poi indicato come "Uomo d'onore" da Contorno Salvatore), che gli faceva da battistrada.

Confermava, inoltre, che la scomparsa di Teresi Girolamo era avvenuta ad opera di non meglio precisati traditori, nonché l'esistenza di ottimi rapporti fra Bontate Stefano ed Inzerillo Santo (Vol.14/R f.061266).

La collaborazione del Di Gregorio, la gravità di tali rivelazioni compiute, peraltro, quando i cosiddetti "pentiti" non avevano ancora aperto alcuna breccia nel muro dell'omertà mafiosa, determinava la soppressione del giovane, il quale, evidentemente consapevole dei pericoli "mortalì", cui si era esposto, uscito dal Carcere il 23 dicembre 1981, era piombato in uno stato di insicurezza tale da "volere essere accompagnato in ogni posto", perfino al bar per sorbire un caffè o comprare le sigarette, come affermato dal padre Di Gregorio Gaetano (Vol 6/A f.001011).

E' interessante notare la impressionante coincidenza che la sua scomparsa avveniva pochi giorni dopo che era stato sentito dal G.I. proprio il Di Gregorio Stefano, cui venivano contestate, senza alcun risultato, le dichiarazioni rese dal Di Gregorio Salvatore (Vol.14/R f.061285).

Il 6 gennaio 1982, a seguito di telefonata anonima, con cui veniva segnalata la presenza di due autovetture sospette nei pressi della Calcestruzzi Maredolce dei fratelli Mafara, i carabinieri intercettavano le auto segnalate, che si davano alla fuga in direzione di Villabate.

Durante l'inseguimento, all'improvviso, scendeva da una delle autovetture un giovane, che allontanandosi di corsa, attirava su di se' l'attenzione dei militari dell'Arma sicche' gli altri occupanti degli autoveicoli poterono facilmente dileguarsi.

Raggiunto dopo un lungo inseguimento, il fuggitivo veniva identificato per Fici Giovanni, cugino di Greco Giuseppe "Scarpazzedda".

Considerato l'atteggiamento e la successiva fuga degli occupanti delle auto, non e' improbabile che gli stessi avessero in animo di uccidere i superstiti fratelli di Mafara Francesco e Mafara

Giovanni, individuati come i probabili delatori che avevano consentito alla polizia il "blitz di Villagrazia", e che a bordo di una delle autovetture in fuga vi fosse proprio il cugino di Fici Giovanni e cioe' Greco Giuseppe, detto "Scarpazzedda".

Il 7 gennaio 1982, veniva ucciso Graviano Michele, indicato da Contorno come uomo d'onore della famiglia di Brancaccio.

Secondo Calzetta Stefano, tale omicidio sarebbe frutto di una reazione da parte di esponenti delle famiglie gia' decimate e forse dello stesso Contorno Salvatore.

In particolare, il Calzetta dichiarava di avere appreso da Zanca Carmelo che i "perdenti" avrebbero inteso punire il Graviano Michele, il quale, abitando nella via Conte Federico, teatro di diversi omicidi di parenti di Contorno Salvatore, avrebbe fornito ai killers le necessarie indicazioni.

Riferiva, inoltre, il Calzetta che Vernengo Pietro alla notizia della uccisione del Graviano, reagiva imprecando contro il Contorno ed, infilandosi due pistole alla cintola, si poneva alla sua ricerca.

Anche Sinagra Vincenzo cl.1956 confermava che l'omicidio del Graviano aveva suscitato allarme nel clan di Corso dei Mille, tanto che gli fu affidato il compito di effettuare una scorta armata a Tinnirello Gaetano.

Non vi puo' essere dubbio, quindi, che il suddetto omicidio, indipendentemente dai suoi reali autori, venne attribuito all'opera di Contorno Salvatore e la migliore dimostrazione e' data dagli avvenimenti successivi, che testimoniano un acuirsi della persecuzione ai danni di persone vicine a quest'ultimo.

L'immediata e spietata risposta del gruppo emergente non si fa aspettare. Infatti, il giorno successivo, l'8 gennaio 1982, vengono uccisi Jenna Michele e Teresi Francesco Paolo.

I due omicidi sicuramente connessi, in quanto, come risulta dalla perizia balistica eseguiti con la stessa arma (Vol.203 f.502941), miravano a colpire indirettamente ancora una volta Contorno Salvatore e le famiglie Grado-Teresi.

Jenna Michele, infatti, era stato socio del Contorno in una attivita' di import-export di carni, mentre Teresi Francesco Paolo, amministratore della C e n t r a l g a s S . P . A . , e r a

cugino del defunto Teresi Girolamo e fratello di Teresi Pietro, cognato quest'ultimo dei Grado.

Il giorno successivo, 9 gennaio 1982, venivano uccisi a Palermo Grado Antonino, cugino ed omonimo del Grado scomparso il 14 ottobre 1981, e Di Fresco Giovanni, amico di borgata di Contorno Salvatore e suocero di Mazzola Emanuele.

Ne' Di Fresco Giovanni ne' il Grado, erano, a detta di Contorno Salvatore, "uomini d'onore", ne' erano coinvolti in attivita' illecite.

Le pur approfondite indagini sul passato delle vittime non consentivano, peraltro, di accertare apprezzabili elementi che giustificassero il delitto, al di fuori dei rapporti di parentela e di amicizia con il Contorno, con i Grado ed i Teresi.

L'11 gennaio 1982, veniva ucciso D'Agostino Ignazio, padre di D'Agostino Rosario.

Quest'ultimo, sposato con una cugina della moglie di Contorno Salvatore, dopo la scomparsa di Mafara Francesco e Grado Antonino, si era allontanato, come molti altri da Palermo, rifugiandosi, come riferito concordamente da Totta

Gennaro e Zerbetto Alessandro, presso i fratelli Grado, nella loro villa di Besano.

Con l'omicidio del padre di costui, quindi, si voleva colpire Contorno ed i Grado, come risulta confermato anche, da alcune conversazioni intercettate tra i parenti di D'Agostino Ignazio, in cui il delitto veniva spiegato con l'allontanamento da Palermo del figlio D'Agostino Rosario, il quale "apparteneva ai Contorno" (Vol.41/R f.067835).

E' notorio, peraltro, che D'Agostino Rosario, imputato nel presente procedimento, sara' ucciso dopo pochi giorni dalla scarcerazione per decorrenza dei termini di custodia cautelare, disposta nel corso del dibattimento.

Il 15 gennaio 1982, veniva ucciso negli U.S.A. Inzerillo Pietro, fratello di Inzerillo Salvatore, sul cui cadavere e precisamente in bocca e sui genitali venivano rinvenute banconote statunitensi. Questo macabro rituale voleva evidentemente accreditare la tesi che gli Inzerillo avessero sottratto danaro all'organizzazione, ma i motivi di tale omicidio non sono certamente ricollegabili ad uno "sgarro" compiuto dalla vittima, bensì, come si e' visto, ad un piu'

vasto problema di ristrutturazione degli assetti dell'associazione mafiosa.

Lo stesso giorno (15 gennaio 1982), veniva ucciso ad Isola delle Femmine, localita' vicino Palermo, Impastato Giacomo, nipote acquisito di Badalamenti Gaetano e pochi giorni dopo, nello stesso centro, veniva assassinato un ex carabiniere Piombino Nicolo', che aveva assistito all'assassinio ed aveva fornito interessanti indicazioni agli organi investigativi.

45.-IL "LABORATORIO" DI VIA MESSINA MARINE.

L'11 febbraio 1982, veniva, casualmente, scoperto dai carabinieri il laboratorio per la trasformazione di morfina in eroina sito in via Messina Marine n.66/H.

Tale episodio confermava ulteriormente l'esistenza di stretti collegamenti tra i Vernengo di S.Maria di Gesu' e la famiglia di Corso dei Mille, nella cui zona era impiantato il laboratorio.

Il 25 febbraio 1982, nella Casa Circondariale dell'Ucciardone di Palermo, veniva ucciso a coltellate inferte da 4 detenuti Marchese Pietro.

Gli autori materiali del delitto, tra cui Lo Presti Gaetano, fratello di Lo Presti Salvatore, già coinvolto nella spedizione a Castelfranco Veneto per uccidere Sirchia Giuseppe, e Gambino Giuseppe, "uomo d'onore" della "famiglia" di S. Maria di Gesù, arrestato nel corso del Blitz di Villagrazia, sono già stati condannati all'ergastolo dalla Corte di Assise di Palermo, con sentenza del 17 novembre 1984.

Con la stessa sentenza anche Greco Michele e Marchese Filippo, sono stati condannati, come mandanti, rispettivamente ad anni 25 di reclusione ed all'ergastolo.

Nel procedimento di appello la condanna per gli autori materiali è stata confermata, mentre il giudizio è stato sospeso nei confronti dei mandanti in attesa della definizione di questo procedimento.

L'omicidio di Marchese Pietro è da mettere in relazione con quello di Spica Antonino e Romano Pietro, nonché con gli omicidi commessi, secondo la feroce e disumana strategia della "terra bruciata" e delle vendette "trasversali", nei confronti di congiunti ed amici di Greco Giovanni, detto "Giovannello".

Pur appartenendo quest'ultimo alla "famiglia" di Ciaculli ed il Marchese Pietro a quella di Corso dei Mille, entrambi erano considerati dei "traditori", per essersi schierati dalla parte di Bontate Stefano ed Inzerillo Salvatore nel loro progetto di uccidere Riina Salvatore.

A riprova di cio', sono da ricordare, per sintesi, molteplici circostanze costituite dalle dichiarazioni di Totta Gennaro, dalla contemporanea presenza presso l'hotel Hilton di Milano di Greco Giovanni (registrato con il passaporto di Fici Giovanni, trovato successivamente in suo possesso all'atto dell'arresto in Svizzera) e di Inzerillo Salvatore (che utilizzava a sua volta il passaporto di Lo Presti Ignazio), dall'alleanza di Ferlito Alfio con il gruppo di Inzerillo Salvatore ed, infine, dai telegrammi inviati dal Ferlito in carcere a Marchese Pietro ed a Greco Giovanni, allorché' erano detenuti.

Uccisi il Bontate e l'Inzerillo, i "traditori" Marchese Pietro e Greco Giovanni non potevano nutrire il minimo dubbio sulla sorte loro riservata.

Infatti, il 9 giugno 1981, il giorno successivo alla scomparsa di Chiazzese Filippo, amico e complice di Greco Giovanni in tante imprese criminose, i due, comprendendo che la scomparsa del Chiazzese era conseguente al suo sequestro ed al tentativo di strappargli notizie sui loro movimenti e sui loro precedenti contatti, si davano a precipitosa fuga in compagnia di Spica Antonino, figlioccio del Marchese Pietro.

Si scatenava nei loro confronti una vera e propria caccia all'uomo, come puo' facilmente desumersi dalle dichiarazioni della teste Ayed Hafidha, convivente dello Spica (Vol.6 f.401923) sequestrata e violentata per strapparle informazioni sul rifugio dei tre, nonche' dalle dichiarazioni della teste Micillo Giovanna (Vol.97 f.441964), convivente di Romano Pietro.

Arrestati a Zurigo mentre erano in procinto di partire per il Brasile, estradati in Italia, dopo alcuni mesi il Greco Giovanni e lo Spica Antonino venivano scarcerati per decorrenza dei termini di custodia cautelare e si rendevano irreperibili.

Marchese Pietro, raggiunto da un provvedimento restrittivo per l'omicidio di

Giuliano Boris, veniva tradotto all'Ucciardone di Palermo, ove veniva ucciso con 39 coltellate.

L'omicidio commesso in detto carcere, nel quale, come ha riferito Buscetta, si e' sempre imposta una radicata "tradizione" di calma, e' un indiscutibile segno che per il "traditore" Marchese Pietro, bisognava fare un'eccezione, ed al piu' presto, affinche' la sua morte fosse esemplare.

A detta di Sinagra Vincenzo cl.1956, il cognato Marchese Filippo, aveva chiesto, addirittura, che l'omicidio fosse procrastinato di qualche giorno per evitare che potesse rimanervi coinvolto Rotolo Salvatore, un killer molto utile per le esigenze della "guerra di mafia" in corso, il quale stava per essere scarcerato.

Spica Antonino si era rifugiato nei dintorni di Milano presso il suo amico Romano Pietro, ma anch'egli non poteva sfuggire alla sua sorte.

Il 15 marzo 1982, in Baranzate di Bollate (Milano), sfuggiva ad un primo attentato nel corso del quale rimaneva ucciso il Romano, ma esattamente un mese dopo, il 15 aprile 1982, il suo cadavere semicarbonizzato veniva rinvenuto in una pubblica discarica di Milano.

Frattanto a Palermo continuava la "mattanza" degli amici di Contorno Salvatore con l'omicidio in data 12 marzo 1982, di Di Fresco Francesco, fratello di quel Di Fresco Giovanni ucciso il 9 gennaio 1982, nonche' con l'omicidio di Schifauda Antonino, zio di Mandala' Pietro, assassinato il 3 ottobre 1981.

Il 23 marzo 1982, veniva arrestato a Roma Contorno Salvatore unitamente ai suoceri ed ai cognati. Nonostante cio', il 5 aprile 1982, veniva ucciso Mandala' Francesco, padre del Mandala' Pietro ucciso il 3 ottobre 1981 e zio di Contorno Salvatore, in quanto figlio di un fratello di Mandala' Rosaria, madre di quest'ultimo.

Pochi giorni dopo, il 17 aprile 1982, veniva ucciso Corsino Salvatore anch'egli affine del Contorno perche' zio della moglie di Contorno, Lombardo Carmela.

Quest'ultima, in stato di gravidanza al nono mese, era stata scarcerata, trovando ospitalita' proprio nella casa della vittima.

E' evidente, quindi, che la causale dell'omicidio del Corsino non puo' che rinvenirsi nel fatto che aveva palesemente dimostrato

la propria disponibilita' ad aiutare anche i familiari del Contorno.

Per fare il vuoto anche attorno a Greco Giovanni, detto "Giovannello", il 15 aprile 1982, veniva ucciso a Palermo Spitalieri Salvatore, padre di Spitalieri Rosario, grande amico di Marchese Pietro e del predetto Greco, con loro coinvolto nelle indagini relative all'omicidio del metronotte Sgroi.

Dopo l'intervallo di qualche mese il programma di repressione dei familiari di Greco Giovanni, detto "Giovannello", veniva proseguito con l'uccisione del padre Greco Salvatore e dello zio materno Cina' Giacomo, uccisi rispettivamente il 21 ed il 24 luglio 1982.

Frattanto, erano stati commessi, il 30 aprile 1982, l'omicidio dell'onorevole La Torre Pio, che provocava l'invio anticipato a Palermo del Prefetto Dalla Chiesa Carlo Alberto ed, il 16 giugno 1982, l'omicidio di Ferlito Alfio.

46.-LA "STRAGE DELLA CIRCONVALLAZIONE".

Quest'ultimo, uno dei piu' importanti episodi della "guerra di mafia", sara' denominato "Strage della Circonvallazione", perche' oltre al Ferlito Alfio, detenuto presso il carcere di Enna, ucciso, mentre se ne effettuava la traduzione al carcere di Trapani, sulla Circonvallazione di Palermo, nel tratto prossimo all'imbocco dell'autostrada Palermo-Mazara del Vallo, venivano massacrati i militari addetti alla scorta Franzolin Silvano, Barca Luigi, Raiti Salvatore, nonche' l'autista civile Di Lavore Giuseppe, figlio del proprietario della ditta appaltatrice del servizio di traduzione.

Secondo quanto e' emerso dalle indagini per l'individuazione della causale dell'eccidio, non si puo' prescindere come punto di partenza dalla spietata faida che a Catania aveva visto contrapposti i gruppi capeggiati rispettivamente dal Ferlito e da Santapaola Benedetto.

Ma tale contrasto non era una vicenda che si esauriva nell'ambito locale, ma era uno scontro che rifletteva i suoi effetti negli equilibri e nei sistemi di alleanze tra le "famiglie" della provincia di Palermo, le quali a loro volta condizionavano anche la situazione della "famiglia" di Catania.

In altri termini, dopo l'eliminazione di Bontate ed Inzerillo, il gruppo vicino alla "famiglia" di Corleone, nel contesto di una ambiziosa manovra di annientamento del dissenso interno e di avvicinamento tra le organizzazioni mafiose di altre province, per la creazione di un piu' saldo sistema di alleanze, aveva interesse ad eliminare chiunque fosse stato in grado, per prestigio personale e per potenza della propria organizzazione, di contrastare tale disegno egemonico.

In questa prospettiva l'omicidio del Ferlito, il quale era certamente legato ad esponenti dell'ala moderata che gia' erano stati eliminati, rientrava perfettamente nella strategia adottata dal gruppo emergente.

Pertanto, se l'ispiratore dell'omicidio e' da individuarsi, certamente, in Santapaola Benedetto, l'esecuzione materiale del delitto e' stata resa possibile dalla stretta alleanza, anzi' dall'appoggio fattivo delle "famiglie" mafiose palermitane, tanto interessate all'eliminazione del Ferlito da fornire anche i propri killers piu' esperti, come e' dimostrato dalle armi impiegate, talune delle quali identiche a quelle usate per gli omicidi Bontate ed Inzerillo e per il tentato omicidio Contorno.

Siffatte conclusioni sono perfettamente aderenti alla realta' processuale, quale risulta da molteplici elementi tutti univocamente convergenti.

Si e' trattato a lungo nella parte del traffico di stupefacenti dell'alleanza di Santapaola Benedetto con alcuni esponenti di ben individuate "famiglie" palermitane e del ruolo svolto dalla sua organizzazione nel traffico di stupefacenti gestito da tali "famiglie".

Altrettanto dimostrati sono i rapporti di Ferlito Alfio con il gruppo, che per comodita' di esposizione, chiameremo dell'ala moderata, facente capo a Bontate Stefano.

In proposito e' assai significativo un telegramma che il Ferlito, appena giunto alla Casa Circondariale di Trapani, invio' il 22 febbraio 1982 a Marchese Pietro detenuto a Palermo: "Trovomi Trapani ti abbraccio Alfio" (Vol.3/R f.058311).

L'invio di questo telegramma si e' rivelato sotto vari profili indubbiamente una grave imprudenza che ha consentito di mettere in luce i collegamenti di Ferlito con il gruppo del defunto Inzerillo Salvatore.

Il Ferlito, pero', non poteva agire diversamente, in quanto doveva dimostrare la sua presenza, in un momento difficile come quello successivo all'uccisione del suo potente alleato e doveva mantenere ben saldi i legami con i superstiti.

Certamente da questa medesima esigenza doveva essere dettata la lettera che lo stesso Ferlito aveva spedito, appena il giorno prima di essere ucciso, il 15 giugno 1982, al fedele Nicolosi Orazio, detenuto nel carcere di Catania, ma diretta ai suoi "amici".

Tale lettera che inizia con la frase "fratelli cari", contiene, soprattutto, un'esortazione a "ridurre" la corrispondenza all'essenziale e si conclude con la previsione che sarebbero venuti "giorni migliori" (Vol.4/R.f.058548).

Tre giorni dopo l'invio del primo telegramma Marchese Pietro veniva ucciso in carcere ed il Ferlito il 1 marzo 1982 inviava un altro telegramma, questa volta a Greco Giovanni, detto "Giovannello, allora detenuto a Milano, del seguente tenore: "Appresa triste notizia ti sono moralmente vicino al tuo dolore. Alfio" (Vol.3/R f.058312).

Questi telegrammi inviati a due fra i maggiori protagonisti della cosiddetta "guerra di mafia", la

cui "vicinanza" al defunto Inzerillo Salvatore e' indiscutibile, costituiscono prova certa dell'asse Inzerillo-Ferlito e dell'esistenza di un programma comune ai due clan all'interno di "Cosa Nostra".

D'altro canto, dato che il suo avversario Santapaola Benedetto aveva stretto alleanza con il gruppo dei "corleonesi", il Ferlito che, per sopravvivere doveva trovarsi degli amici in seno alla mafia palermitana, e non poteva che rinvenirli tra gli avversari dei "corleonesi".

L'alleanza di Ferlito Alfio con il gruppo Inzerillo e' provata da altri elementi, che saranno approfonditi allorché sara' trattato specificamente il relativo omicidio.

Dopo la "strage della Circonvallazione", si intensificava l'azione repressiva degli organi statuali ed il 13 luglio 1982 veniva presentato dalla Squadra Mobile di Palermo e dal Nucleo Operativo Carabinieri di Palermo, il rapporto congiunto contro Greco Michele piu' 160, con il quale si mettevano a fuoco le dinamiche della cosiddetta "guerra di mafia" e si individuavano i piu' pericolosi membri di "Cosa Nostra".

Il 3 agosto 1982, in Casteldaccia, proprio nella villa di Marchese Filippo, veniva ucciso Marchese Gregorio, fratello di quel Marchese Pietro già' raggiunto il 25 febbraio 1982 nel carcere dell'Ucciardone dalla vendetta del gruppo emergente.

47.-CONTINUA LA LUGUBRE SEQUELA DI ASSASSINI.

Aveva, così', inizio quella lunga serie di omicidi verificatesi nella zona compresa tra Altavilla Milicia, Bagheria e Casteldaccia, che fece bollare tale zona dalla stampa nazionale col poco edificante appellativo di "triangolo della morte".

Il 5 agosto 1982, in Bagheria, venivano uccisi Manzella Cosimo ed Amato Michelangelo, il primo era assessore al Comune di Casteldaccia, nonché' Presidente del centro traumatologico ed ortopedico dell'Inail di Palermo.

Sempre quel 5 agosto 1982, in Altavilla Milicia, veniva ucciso Parisi Giusto, fratello di Parisi Antonino, quest'ultimo inteso come il "killer dei bagheresi", ergastolano latitante.

Il 6 agosto 1982, in Altavilla Milicia, venivano uccisi Martorana Pietro, presumibilmente implicato nell'omicidio di Marchese Gregorio, ed in Casteldaccia, Carollo Michele e Grassadonia Santo, il primo, amico dell'ergastolano Parisi Antonino, il secondo, amico di Martorana Pietro e di Pinello Francesco, nonché presunto killer del clan dei Di Peri.

Il 7 agosto 1982, in Casteldaccia, venivano rinvenuti dinanzi la Stazione dei Carabinieri, a seguito di anonima segnalazione telefonica, i cadaveri di Pedone Ignazio e Manzella Cesare, deceduti per asfissia da strangolamento.

Lo stesso giorno in Bagheria, veniva ucciso Pinello Francesco, ritenuto affiliato al gruppo criminale facente capo a Parisi Antonino.

L'8 agosto 1982, in Bagheria, veniva ucciso Rizzo Leonardo, sottoposto alla misura di prevenzione della sorveglianza speciale della P.S., quale indiziato di appartenenza all'associazione mafiosa.

Il 10 agosto 1982 in Villabate, veniva ucciso Di Peri Pietro, già soggiornante obbligato indiziato di appartenenza alla mafia.

Nella stessa giornata a Palermo veniva ucciso Di Peri Salvatore, zio del Di Peri Pietro.

Questi due ultimi omicidi venivano subito ricollegati dagli investigatori alla già menzionata "Strage di Natale", ossia al triplice omicidio avvenuto il 25 dicembre 1981 a Villabate, nel quale era stato eliminato il padre di Di Peri Pietro, Di Peri Giovanni unitamente a Pitarresi Biagio ed all'incolpevole passante Valvola Onofrio.

E' da ricordare che nella stessa occasione era stato sequestrato ed evidentemente soppresso Pitarresi Antonino, padre di Pitarresi Biagio.

48.-L'OPERAZIONE "CARLO ALBERTO".

La sera del 10 agosto alla redazione del Giornale L'Ora in Palermo perveniva una telefonata anonima ricollegantesi, senza dubbio, all'eliminazione dei Di Peri, con la quale si annunciava: "L'operazione da noi chiamata Carlo Alberto in omaggio al Prefetto, con l'operazione di stamani l'abbiamo quasi conclusa, dico quasi conclusa" (Vol.72/R f.075288).

Era la prima volta che con tracotanza "Cosa Nostra" rivendicava un omicidio ed implicitamente ne annunciava, con quel "quasi conclusa", altri.

In effetti il 3 settembre 1982, come era stato preannunciato nella menzionata telefonata anonima del 10 agosto precedente l'"operazione Carlo Alberto si concludeva" e lo Stato subiva la sua piu' pesante sconfitta con l'uccisione del Prefetto di Palermo, massacrato insieme con la moglie e con l'agente di scorta, dopo appena quattro mesi dal suo arrivo a Palermo con specifiche funzioni repressive del fenomeno mafioso.

L'eccidio veniva compiuto con due fucili kalashnikov, entrambi utilizzati in precedenza per l'uccisione di Ferlito Alfio, uno dei quali inoltre, gia' usato anche per l'uccisione di Bontate Stefano e di Inzerillo Salvatore, nonche' per il tentato omicidio in persona di Contorno Salvatore e per il danneggiamento della gioielleria Contino.

Era, quindi, evidente l'utilizzazione per tutti questi delitti dello stesso gruppo di fuoco, ormai ben collaudato, costituito dai migliori killers dell'organizzazione mafiosa "Cosa Nostra".

Comunque, ad eliminare ogni dubbio sulla matrice mafiosa dell'assassinio del Prefetto Dalla Chiesa, provvedeva la telefonata, pervenuta il 4 settembre 1982, alle ore 11,50, alla redazione palermitana del quotidiano "La Sicilia" di Catania che ricollegandosi a quella precedentemente citata, era del seguente tenore: "L'operazione Carlo Alberto si e' conclusa" (Vol.72/R f.075288).

49.-LA LISTA DI INVITATI ALLE NOZZE CORRAO-SAVOCA.

Nell'ambito delle indagini dirette ad identificare i possessori di moto di grossa cilindrata, dello stesso tipo di quelle usate per commettere l'omicidio Dalla Chiesa, personale della Squadra Mobile di Palermo, a seguito di una perquisizione nell'abitazione di Corrao Attilio, genero di Savoca Giuseppe e proprietario di una moto Honda 1000, rinveniva e sequestrava un manoscritto con l'elenco degli invitati al matrimonio tra il predetto Corrao e Savoca Benedetta, figlia di Giuseppe.

Tale elenco, fotocopiato ed allegato al rapporto della Squadra Mobile di Palermo del 24 marzo 1983,

(Vol.9 f.402600), appariva subito di grande utilita' sotto il profilo probatorio, poiche' in esso erano menzionati quasi tutti personaggi facenti ormai parte del gruppo emergente e gli accostamenti tra di loro e la successione dei nomi od altri particolari, come taluni dei Greco posti tra una parentesi, costituiscono un valido riscontro del sistema delle alleanze fin qui' prospettato.

Fra i nomi annotati vi sono:

- Savoca Rosolino, indicato come "uomo d'onore" da Contorno Salvatore (Vol.125 f.456684);
- Savoca Enzo, fratello di Savoca Giuseppe, indicato come "uomo d'onore" da Contorno Salvatore (Vol.125 f.456684);
- Urso Francesco (Cicciuzzu), identificato per Urso Giuseppe detto Francesco, genero di Vernengo Pietro, indicato da Contorno come "uomo d'onore" della "famiglia" di S.Maria di Gesu' (Vol.125 f.456531, 456605 e 456690);
- Di Pieri Piero, indicato da Contorno come "uomo d'onore" della "famiglia" di Brancaccio (Vol.125 f.456538);
- Adelfio Salvatore, indicato da Contorno come "uomo d'onore" della "famiglia" di Villagrazia (Vol.125 f.456537 e 456664);

- Savoca Giuseppe (Pino "Beddazzu"), "rappresentante" della "famiglia" di Brancaccio, secondo le concordi dichiarazioni di Buscetta e Contorno (Vol.124 f.450004), (Vol.125 f.456337);
- Scarpaci Pietro, indicato come persona di fiducia di Spadaro Tommaso, nell'ambito del riciclaggio del danaro di provenienza illecita;
- Bonura Francesco, indicato concordemente da Buscetta e Contorno (Vol.124 f.450005), (Vol.125 f.456538), come "rappresentante" della "famiglia" dell'Uditore;
- Lo Iacono Andrea, "uomo d'onore" di Brancaccio secondo Buscetta e Contorno (Vol.124 f.450004), (Vol.125 f.456536);
- Lauricella Giuseppe, "uomo d'onore" di Partanna-Mondello, scomparso il 30 novembre 1982, uno dei figli ha sposato la figlia di Riccobono Rosario (Vol.124 f.450009), (Vol.125 f.456542);
- Magliozzo Vittorio - Pippo, significativo accostamento tra Calo' Giuseppe ed il suo uomo piu' fidato (Vol.124 f.450007), (Vol.125 f.456539);
- Zio Michele - "Senatore" - Pino, trattasi con ogni evidenza dei fratelli Greco Michele e Greco Salvatore e di Greco Giuseppe cl.1952 "Scarpazzedda";

- Carollo Gaetano "uomo d'onore" di Resuttana (Vol.124 f.450024), (Vol.124 bis f.450194), (Vol.125 f.456541), imputato latitante nel presente procedimento ucciso in provincia di Milano nel corso del dibattimento;
- Palazzolo Vito - Geraci Nino, trattasi del meno anziano Geraci Antonino, cugino dell'omonimo indicato con il soprannome di "Nene'", "rappresentante" della "famiglia" di Partinico e di Palazzolo Vito Roberto, coinvolto nel riciclaggio del danaro proveniente dal traffico di stupefacenti;
- Ganci Giuseppe (zio Pippino), "uomo d'onore" della "famiglia" di S.Giuseppe Jato, protagonista della cosiddetta "Pizza Connection" (Vol.124 f.450016), deceduto nel corso del presente procedimento;
- La Vardera Pietro, "uomo d'onore" di Porta Nuova (Vol.125 f.456617);
- Scavone Gaetano, "uomo d'onore" di Porta Nuova, indicato da Vitale Leonardo;
- Spadaro Tommaso, "uomo d'onore" di Porta Nuova (Vol.124 f.450004), (Vol.125 f.456532);
- Spadaro Vincenzo e Spadaro Giuseppe, fratelli del primo, "uomini d'onore" di Corso dei Mille (Vol.124 f.450000, 450003);

- Casella Antonio, "uomo d'onore" di Brancaccio (Vol.124 f.450011), (Vol.125 f.456537);
- Messina Filippo, "uomo d'onore" di Brancaccio (Vol.125 f.456546);
- Lombardo Iano, identificato per Lombardo Sebastiano, di cui hanno parlato Calzetta Stefano e Sinagra Vincenzo come di persona inserita nella cosca di Corso dei Mille;
- Adelfio Franco, "uomo d'onore" di Villagrazia (Vol.124 f.450005).

E' evidente che, cosi' come hanno sostenuto parecchi difensori, il solo inserimento in una lista di invitati ad un matrimonio non puo' costituire di per se' un elemento di responsabilita' per un reato associativo, ma non vi e' dubbio che il manoscritto, cosi' come e' stato sistematicamente composto, lascia dedurre nel suo autore una perfetta conoscenza dei rapporti e dei collegamenti tra gli invitati, il che puo' costituire un valido riscontro ad altri elementi "aliunde" acquisiti.

Il 9 settembre 1982, con la contemporanea scomparsa di Buscetta Antonio e Buscetta Benedetto figli di Buscetta Tommaso, si iniziava un altro capitolo delle feroci e disumane stragi familiari.

Come si e' accennato, Buscetta Tommaso era partito per il Brasile nei primi giorni del gennaio 1981, lasciando intendere che egli si fosse voluto autoemarginare per tenersi fuori dalle contese, tant'e' che per oltre un anno dopo l'omicidio di Bontate Stefano nessuna rappresaglia era stata compiuta nei confronti dei suoi parenti ed amici, benché fosse ben nota la sua fraterna amicizia con il defunto "rappresentante" di S.Maria di Gesu'.

Egli, del resto, aveva accuratamente evitato, fino ad allora, di farsi coinvolgere nella "guerra di mafia" ed aveva, perfino, declinato, con molta accortezza, l'invito rivoltogli dai Salvo, per il tramite di Lo Presti Ignazio di tornare a Palermo per verificare cosa stava accadendo.

Ma l'arrivo di Badalamenti Gaetano in Brasile con lo scopo di convincere il Buscetta ad aiutarlo nei suoi propositi di rivincita, mutava completamente il quadro della situazione e determinava il coinvolgimento indiretto del Buscetta, suo malgrado, nella cosiddetta "guerra di mafia".

Infatti, Badalamenti Gaetano voleva a qualunque costo tentare di riprendere in mano la situazione come egli stesso aveva confidato a Grado Vincenzo, dicendo che sperava di ottenere

l'appoggio della mafia calabrese, secondo quanto riferito da Totta Gennaro (Vol.4 f.451215, 451219 e Vol.72 f.455492 e segg.n, e come risulta obiettivamente riscontrato da una telefonata tra Alfano Pietro e Galbo Filippo, intercettata sull'utenza dell'Alfano (Vol.4/G f.017380-017385), in cui si parla dell'invio in Sicilia di elementi di almeno un paio di famiglie per compiere eclatanti uccisioni di avversari.

Il Badalamenti, quindi, cosi' come aveva fatto nei confronti di Inzerillo Salvatore subito dopo l'uccisione di Bontate Stefano, voleva convincere Buscetta a scendere in campo contro il gruppo delle "famiglie" ormai alleate ai "corleonesi".

Stranamente Salamone Antonio, residente in Brasile, aveva informato Buscetta della visita e delle intenzioni del Badalamenti, ancor prima che questi giungesse in Brasile, benché non si potesse ritenere di certo un suo amico.

Cio' si puo' spiegare ipotizzando, cosi' come prospettato da Buscetta, che Badalamenti avesse intenzionalmente diffuso tra amici ed avversari la voce che Buscetta era ormai dalla sua parte, ovvero che tali notizie fossero fornite da infiltrati

della cosca avversaria. Il Buscetta, comunque, a suo dire, non si era lasciato convincere dai propositi di riscossa del Badalamenti, il quale come prima mossa suggeriva di fare uccidere in carcere Leggio Luciano, sfruttando l'amicizia stretta dal Buscetta nel corso della sua detenzione con elementi della malavita catanese e milanese.

Prima che qualsiasi accordo potesse ratificarsi tra i due, perveniva al Buscetta un sinistro e spietato avvertimento, consistente nella scomparsa dei suoi due figli di prime nozze Buscetta Benedetto e Buscetta Antonio (Vol.124 f.450058-450072).

Dopo questo evento, Badalamenti si incontrava ancora con il Buscetta in Brasile e gli rinnovava la proposta di allearsi con lui per capeggiare la riscossa avendo adesso un motivo in piu': quello di vendicare la morte dei figli mediante l'uccisione del figlio di Greco Michele, a nome Giuseppe, anch'egli "uomo d'onore".

Ma il Buscetta, stando alle sue dichiarazioni, respingeva nuovamente l'invito del Badalamenti, sperando che di fronte a questa sua mancata reazione i suoi avversari avrebbero desistito dalla feroce persecuzione contro altri familiari (Vol.124 f.450072).

50.-UCCISIONE DI DI MAGGIO GIUSEPPE.

Il 19 ottobre 1982, veniva ucciso Di Maggio Giuseppe indicato come "rappresentante" della "famiglia" di Brancaccio.

Tale omicidio si ricollega a quelli di altri esponenti della "famiglia" di Brancaccio ed in particolare dei Mafara, avvenuti circa un anno prima.

La mancata reazione della famiglia di Brancaccio all'uccisione del suo "rappresentante" e l'assunzione della guida della famiglia medesima da parte di un membro interno, indicato in Savoca Giuseppe, personaggio coinvolto nel traffico internazionale di stupefacenti ed ancora prima nel contrabbando di tabacchi, costituisce un'ulteriore conferma della strategia, posta in essere, dal gruppo emergente, di lasciare formalmente intatta la struttura organizzativa mediante un sistema di alleanze con elementi chiave di ciascuna "famiglia" di provata affidabilità'.

Un ulteriore avvertimento veniva lanciato nei confronti di Badalamenti Gaetano, analogo a

quello rivolto a Buscetta con la scomparsa dei suoi figli, con l'efferata uccisione avvenuta il 19 novembre 1982 di Badalamenti Salvatore, giovanissimo figlio (appena diciassettenne) di Badalamenti Antonino, "reggente" della famiglia di Cinisi già ucciso il 19 agosto 1981.

A distanza di pochi giorni, il 30 novembre 1982, una serie di eventi luttuosi colpiva la "famiglia" di Partanna-Mondello, inizialmente schieratasi col gruppo emergente.

Infatti, nel corso di una sparatoria avvenuta presso il bar Singapore Two, base operativa e punto d'incontro per i traffici di stupefacenti, come riferito da Gasparini Francesco e da Palestini Fioravanti, venivano uccisi Filiano Giovanni e Cannella Domenico, di anni sedici, mentre e' probabile che scampava all'agguato qualche altro appartenente al clan Riccobono.

Nello stesso giorno si registrava la contestuale scomparsa di entrambi i generi di Riccobono Rosario, Micalizzi Michele e Lauricella Salvatore e dello stesso Riccobono, nonché di Scaglione Salvatore, "rappresentante" della "famiglia" della Noce.

51.-LOGICA DELLA STRAGE.

La successione cronologica di tali eventi delittuosi, fa apparire chiara ed evidente la strategia del gruppo emergente ove si ricollegli il tutto ai propositi di riscossa apertamente manifestati da Badalamenti Gaetano, il quale, come risulta dalle citate intercettazioni telefoniche tra Alfano Pietro e Lo Galbo Filippo, era alla disperata ricerca di alleati.

Tali propositi, del resto, erano ben conosciuti dagli avversari, i quali certamente disponevano di infiltrati e di alleati in tutte le famiglie, come e' dimostrato dal fatto che Salamone Antonio, addirittura preannuncia a Buscetta Tommaso la visita in Brasile del Badalamenti.

Trovano cosi' esauriente spiegazione la soppressione dei figli di Buscetta Tommaso e di Badalamenti Antonino, l'uccisione, avvenuta soltanto in questo frangente e non prima, dei capi di quelle "famiglie", che, pur avendo in un primo tempo appoggiato le mire egemoniche del gruppo facente capo alle "famiglie" di Ciaculli e di Corleone, tuttavia, non apparivano piu' pienamente affidabili sia per il

fatto che si erano sempre piu' rafforzate ed arricchite col traffico di stupefacenti, sia per avere fatto parte, in passato, del gruppo cosiddetto "moderato", il cui piu' autorevole esponente era stato appunto Bontate Stefano.

L'eliminazione preventiva, prima che potessero concretizzare un pericolo per le mire egemoniche dei "corleonesi" e dei loro alleati, di Di Maggio Giuseppe della "famiglia" di Brancaccio, di Scaglione Salvatore della "famiglia" della Noce, di Riccobono Rosario della "famiglia" di Partanna-Mondello, serviva quindi a bloccare sul nascere qualsiasi velleitaria possibilita' di reazione da parte di una coalizione di famiglie ispirata da Badalamenti Gaetano.

Ancora una volta tale strategia risultera' vincente. Infatti, l'unico tentativo di reazione, consistente nell'agguato a Greco Giuseppe, detto "Scarpazzedda", la cosiddetta "tufiata dei Ciaculli", falliva miseramente ed innescava, anzi, un ulteriore rigurgito di inarrestabile furia sanguinaria nei confronti dei parenti di Buscetta Tommaso e di Greco Giovanni detto "Giovannello".

Riguardo a tale episodio Calzetta Stefano ha raccontato (F.P.72 f.221032 e seguenti) che il

giorno di Natale del 1982, verso le ore 11, trovandosi in compagnia di Zanca Giovanni, aveva notato quest'ultimo appartarsi e parlottare a lungo con Tinnirello Lorenzo, detto "U'Turchiceddu". Dopo il colloquio lo Zanca, facendosi accompagnare dal Calzetta, si era dato alla ricerca del fratello Zanca Carmelo e, trovatolo, lo aveva informato di un fatto che dall'atteggiamento dei due pareva molto grave.

Zanca Carmelo aveva, poi, avvicinato sotto i suoi occhi Alfano Paolo ("Pietro U' Zappuni") e dai loro gesti aveva cominciato a capire che era avvenuta una sparatoria.

Cio' gli era stato ulteriormente confermato subito dopo da Zanca Onofrio, il quale lo aveva informato che c'era stata una "tufiata" (sparatoria) ai Ciaculli ad opera di Greco Giovannello e di "U'Miricanu" (Romano Giuseppe, cosi' chiamato perche' era vissuto a lungo negli Stati Uniti, prima di rientrare a Palermo).

L'episodio veniva puntualmente confermato da Buscetta Tommaso, il quale dichiarava di avere appreso da Badalamenti Gaetano che, proprio nel giorno indicato da Calzetta, vi era stato nella borgata di Ciaculli un tentativo, non andato a buon

fine, di uccidere Greco Giuseppe, detto "Scarpazzedda" (Vol.124 f.450072).

La reazione a questo attentato era immediata e feroce e conferma in pieno, per la qualita' degli uccisi, le dichiarazioni di Calzetta Stefano e di Buscetta Tommaso.

Infatti, la stessa sera, poco dopo mezzanotte, venivano uccisi a Palermo Ficano Gaspare e Ficano Michele, onesti lavoratori colpevoli solo di essere padre e fratello della convivente di Greco Giovanni detto "Giovannello".

Il pomeriggio del 26 dicembre 1982, presso la pizzeria "New York Place", venivano uccisi Genova Giuseppe, genero di Buscetta Tommaso, avendone sposato la figlia Buscetta Felicia e due suoi cugini D'Amico Antonio e D'Amico Orazio (Vol.1/D f.009123).

Ma la strage non era ancora finita, infatti, il 27 dicembre 1982, veniva ucciso Amodeo Paolo, ottimo amico della famiglia di Greco Giovanni detto "Giovannello".

In realta', l'amico di famiglia era il fratello Amodeo Giovanni, il quale quel giorno si era allontanato, un quarto d'ora prima che i killers entrassero in azione, dalla salumeria da lui gestita,

lasciandovi il fratello Paolo. Questi, probabilmente, moriva al suo posto, non per un deprecabile errore, ma perche' a qualsiasi costo doveva attuarsi la deliberata vendetta trasversale.

Cio' e' confermato dal fatto che l'Amodeo Giovanni, nonostante le precauzioni adottate (scorta armata al negozio), sara' egualmente ucciso il 16 marzo 1983.

Nessun dubbio puo' persistere sul collegamento tra di loro di tutti questi omicidi dopo il deposito delle risultanze della perizia balistica, secondo cui negli omicidi Ficano, Genova, D'amico e Amodeo erano state utilizzate le medesime armi (Vol.203 f.502941).

Il 29 dicembre 1982, venivano uccisi Buscetta Vincenzo ed il figlio Buscetta Benedetto, rispettivamente fratello e nipote di Buscetta Tommaso.

La vendetta non conosceva limiti territoriali tant'e' che proseguiva anche all'estero, infatti, negli U.S.A. a Fort Lauderdale, in Florida, l'8 febbraio 1983, venivano uccisi Romano Giuseppe "U'Miricanu", indicato come l'autore materiale della "tufiata" di Ciaculli, cioe' del tentato omicidio in persona di Greco Giuseppe detto 'Scarpazzedda",

nonche' Tramontana Giuseppe, un vecchio amico di Buscetta Tommaso, testimone alle sue nozze con Girotti Vera a New York.

Il 16 marzo 1983, oltre al gia' citato Amodeo Giovanni, veniva ucciso Bellini Calogero, detto "Lillo l'elettricista", cugino dei Grado e di Contorno, il quale aveva dato ospitalita' a Grado Antonino, prima che questi si recasse con Mafara Francesco all'appuntamento, dal quale non aveva fatto piu' ritorno.

Il 17 marzo 1983, era la volta di Pesco Vincenzo, cognato di Greco Giovanni, nonno dell'omonimo "Giovannello", che veniva ucciso mentre si trovava in una sala-giochi di Corso dei Mille.

Il 2 giugno 1983, a sottolineare il perdurante pericolo che Badalamenti Gaetano rappresentava per i suoi avversari, veniva ucciso a Marsala il di lui nipote Badalamenti Silvio, dipendente della S.A.R.I., il quale, in un primo momento, temendo di poter essere coinvolto nella persecuzione in atto contro lo zio, si era fatto temporaneamente trasferire nella sede di Firenze di una societa' collegata al medesimo gruppo esattoriale.

Il ritorno a Marsala per riprendere le ordinarie occupazioni gli era stato fatale.

Il 12 aprile ed il 5 giugno 1983 venivano consumati gli omicidi di Sorce Antonino, "rappresentante" della "famiglia" di Villagrazia, del figlio Sorci Carlo e del fratello Sorci Francesco.

Con tali omicidi venivano ulteriormente consolidate le posizioni del gruppo emergente poiche' venivano eliminati altri soggetti ritenuti non del tutto affidabili, malgrado la prova di lealta' di Sorci Antonino che aveva consentito che nel suo "baglio" venissero attirati Teresi Girolamo, Di Franco Giuseppe, Federico Salvatore e Federico Angelo, tutti fedelissimi di Bontate Stefano.

Il 22 agosto 1983, veniva assassinato Marchese Giuseppe, fratello dell'ucciso Marchese Pietro, il quale anch'egli avrebbe potuto, prima o poi, accarezzare l'idea di vendicare il fratello.

Il 21 novembre 1983, nell'ospedale di Carini, dove si trovava ricoverato, avveniva l'omicidio di Badalamenti Natale del clan di Badalamenti Gaetano.

Il 20 febbraio 1984, a Solingen (Repubblica Federale Tedesca), veniva ucciso il figlio

di Badalamenti Natale, Badalamenti Agostino, sicuramente estraneo a qualsiasi attivita' criminosa.

Per tale delitto l'autorita' giudiziaria di Wuppertal, emetteva ordine di arresto nei confronti di Ventimiglia Antonio, personaggio originario di Terrasini, implicato nel traffico internazionale degli stupefacenti sotto l'aspetto finanziario, collaboratore di Palazzolo Roberto Vito, legato, quindi, a Rotolo Antonino e a Madonia Antonino, figlio di Madonia Francesco, "rappresentante" quest'ultimo della "famiglia" di Resuttana ed alleato della "famiglia di Corleone.

Significativa e' la telefonata intercorsa tra la moglie di Alfano Pietro e la sorella, le quali nel commentare amaramente la triste sorte toccata a Badalamenti Agostino, per colpa di Badalamenti Gaetano, ponevano in risalto che lo stesso era stato brutalmente seviziato prima di essere ucciso (Vol.12/G bis f.019668-019670).

52.-VALUTAZIONI SULLE CARATTERISTICHE DELLA FAIDA.

Conclusa l'elencazione, sotto il profilo cronologico della serie di omicidi che hanno caratterizzato la cosiddetta "Guerra di Mafia", si rileva la mancanza, pressoché totale, di reazioni del fronte "moderato".

Ma ciò, come abbiamo visto, è da attribuire esclusivamente allo strapotere del gruppo emergente e dei suoi alleati, nonché alla subdola capacità d'infiltrazione nelle cosche avversarie, che hanno sempre impedito all'opposizione interna di riorganizzarsi e di passare al contrattacco.

Gli arresti, poi, di Contorno Salvatore, Buscetta Tommaso e Badalamenti Gaetano, hanno comportato l'eliminazione dalla contesa degli unici elementi di primo piano in grado di guidare la riscossa.

Il Badalamenti, in verità, aveva sempre cercato disperatamente di ribaltare la situazione nonostante gli arresti e le uccisioni di amici e parenti.

Non bisogna dimenticare che in un primo momento, dopo l'uccisione di Bontate Stefano, egli aveva offerto, ancora una volta senza successo, il suo aiuto ad Inzerillo Salvatore.

Successivamente aveva tentato di convertire alla sua causa i Grado, secondo quanto dichiarava Totta Gennaro, ma aveva ricevuto un netto rifiuto, nonostante assicurasse l'appoggio di due "uomini d'onore" infiltrati nel gruppo avverso, che avrebbe dovuto preparare degli appuntamenti-trappola ed il possibile coinvolgimento di elementi della delinquenza organizzata calabrese.

Infine, il Badalamenti Gaetano si era rivolto a Buscetta, il quale non aveva assecondato i suoi propositi di vendetta.

Nonostante cio' stava inviando a Palermo un gruppo di uomini fidati per compiere azioni ritorsive, in collegamento con altre "famiglie", ma venivano, preventivamente uccisi coloro, che avrebbero potuto in astratto essere propensi a coadiuvarlo in questa impresa.

Cio' che appare assai significativo e' il fatto che, cosi' come a Palermo, nello stesso contesto di tempo, tutte le altre organizzazioni provinciali di "Cosa Nostra", subivano analoghi rivolgimenti interni.

Infatti, a Catania Santapaola Benedetto con l'eliminazione di Ferlito Alfio, attuata con l'aiuto dei palermitani, rimaneva incontrastato padrone del campo.

A Caltanissetta e ad Enna, dopo l'eliminazione di Di Cristina Giuseppe e di Cinardo Francesco, entrambi particolarmente legati a Bontate Stefano, secondo le dichiarazioni di Contorno (Vol.125 f.456647), si procedeva alla restaurazione del sistema di alleanze messo in crisi dalla uccisione di Madonia Francesco, fiero avversario di Di Cristina Giuseppe, mediante il ritorno all'assoluto predominio da parte di Madonia Giuseppe, figlio dell'ucciso Madonia Francesco.

Anche nell'agrigentino si verificavano numerosi omicidi, tra cui quello di Colletti Carmelo, avvenuto il 30 luglio 1983, capo mandamento della provincia di Agrigento.

Nel trapanese, infine, l'uccisione di Buccellato Antonino, genero di Rimi Vincenzo, avvenuta il 30 settembre 1981, metteva in fuga i Rimi, potenti alleati e parenti di Badalamenti Gaetano, lasciando così' mano libera ai Minore della "famiglia" di Trapani e ad Agate Mariano della "famiglia" di Mazara del Vallo.

PARTE II: CAUSE E RESPONSABILITA' DEGLI OMICIDI.

Prima di affrontare le cause della c.d. guerra di mafia e le responsabilita' degli imputati, che l'accusa indica come componenti l'organo direttivo dell'associazione mafiosa denominata "Cosa Nostra", occorre preliminarmente accertare l'esistenza di tale organo e da chi era composto nel periodo antecedente all'omicidio di Bontate Stefano.

Si e' gia' ampiamente trattato, nella parte generale relativa all'associazione per delinquere, della struttura dell'organizzazione, ed e' risultato pienamente provato che la suddetta associazione e' dotata di una struttura articolata, a modello federale, ma sostanzialmente monolitica ed unitaria, verticistica, organizzata piramidalmente.

La base fondamentale di tale struttura e' costituita dalla "famiglia", che opera in un determinato territorio, di cui fanno parte i "soldati".

Costoro nelle famiglie piu' numerose sono organizzati a gruppi di dieci e trovano il loro superiore gerarchico nel capo-decina, al quale devono rivolgersi per qualsiasi loro esigenza nell'ambito dell'organizzazione.

Gia' da questo dato si puo' cogliere come l'organizzazione sia non solo capillare ma organizzata verticisticamente, dato che gia' a livello di soli dieci uomini si ha l'esigenza di una persona che li coordini: si tratta appunto dell'exasperazione della gerarchia.

Salendo per la scala gerarchica, troviamo il "sottocapo", al quale ci si rivolge in assenza del capo, il "consigliere", che e' normalmente una persona anziana alla quale si riconoscono doti di equilibrio e di saggezza e che viene chiamato a dare veri e propri consigli sia al capo che a tutti quelli della "famiglia", ed infine il capo detto anche "rappresentante".

I "rappresentanti" di ogni "famiglia" sono a loro volta subordinati al "capo-mandamento", designato tra uno di essi per sovrintendere al "mandamento", circoscrizione territoriale piu' ampia che comprende in se' il territorio di piu' "famiglie".

In ogni provincia interessata dal fenomeno mafioso l'insieme dei "capi-mandamento" compone un organismo di vertice chiamato "commissione", che coordina le attivita' di tutte le "famiglie" e provvede a nominare i "capi-mandamento".

I rapporti tra le varie "commissioni", corrispondenti ad ogni provincia, sono paritetici e vengono mantenuti dai capi delle stesse.

Ogni provincia e' quindi autonoma, anche se le decisioni adottate dalla "commissione" di Palermo sono indicatrici di una linea di tendenza adottata dalle altre "commissioni", stante il maggior prestigio riconosciuto ad essa.

Infine era stato costituito di recente un organismo di coordinamento tra le "commissioni" chiamato "interprovinciale", di cui facevano parte i capi delle "commissioni" delle province di Palermo, Trapani, Agrigento, Caltanissetta e Catania, con lo scopo di consentire, nel pieno rispetto delle autonomie delle "commissioni" provinciali, ai capi delle stesse di consultarsi per gli affari che, esulando dall'ambito strettamente provinciale, potevano interessare i territori di altre famiglie, ed inoltre per rendere possibile la costituzione di alleanze e di accordi nella gestione di affari di interesse comune.

Che questa sia la struttura gerarchicamente ordinata dell'associazione mafiosa "Cosa Nostra" non vi puo' essere alcun dubbio, alla luce delle particolareggiate dichiarazioni rese sull'argomento da

Buscetta Tommaso, da sempre in contatto con i vertici dell'organizzazione, e da Contorno Salvatore, i quali, ammettendo di farne parte, hanno svelato dall'interno tutti i segreti dell'associazione dal punto di vista organizzativo.

E' da precisare, ai fini di una corretta valutazioni di tali dichiarazioni, che esse assumono una valenza prevalentemente confessoria, piuttosto che accusatoria nei confronti dei loro coimputati e, quindi, non classificabili "stricto sensu" come delle chiamate in correita'.

Comunque, al di la' della loro qualificazione formale, rimane il problema della loro attendibilita', sia dal punto di vista intrinseco che estrinseco.

La Corte, dopo avere sottoposto le suddette dichiarazioni ad un rigoroso esame critico in sede dibattimentale, le ha ritenute veritiere e genuine per la loro logicita', costanza, spontaneita' e reiterazione, nonche' dotate di piena autonomia e quindi della capacita' di costituire tra di loro riscontro reciproco.

Peraltro, non si puo' trascurare che anche Marsala Vincenzo, figlio del "rappresentante" della "famiglia" di Vicari, si e' espresso in termini assolutamente identici, per quanto concerne la

struttura organizzativa dell'associazione "Cosa Nostra", a quelli gia' riferiti da Buscetta e da Contorno (Vol.199 f.501317, 501318, 501325, 501340, 501342, 501390, 501391).

Il valore e l'importanza delle dichiarazioni del Marsala consiste appunto nel fatto che rappresentano riscontro inequivoco e tanto piu' attendibile perche' proveniente da persona che non ha in ogni caso avuto rapporti di alcun genere con i predetti Buscetta e Contorno.

Ma l'elemento probatorio che costituisce il decisivo ed obiettivo riscontro alle cennate dichiarazioni sulle strutture e sul funzionamento di "Cosa Nostra" si rinviene nell'esito delle indagini che la Polizia canadese negli anni 1973-1975 aveva svolto nell'ambito di una inchiesta sul crimine organizzato nel Quebec.

Nel corso di tali indagini vennero registrate delle conversazioni svoltesi all'interno del bar "Reggio" di Montreal, appartenente a Violi Paul ed intercorse tra quest'ultimo e Sciara Pietro e Cuffaro Carmelo Giuseppe.

Dal tenore delle registrazioni, sulla cui utilizzabilita' ai fini probatori si e' gia' trattato in altra parte della presente sentenza, ribadendo

quanto gia' formato oggetto di una ordinanza della Corte in sede dibattimentale, si deducono informazioni incontestabili sull'articolazione in famiglie, sull'organizzazione a livello provinciale, su un organismo di coordinamento per tutta la Sicilia, sull'uso appropriato dei termini di "rappresentante", "capo-mandamento", e soprattutto sulla notizia, gia' riferita da Buscetta, che a Palermo, dopo la prima guerra di mafia ed il conseguente scioglimento di "Cosa Nostra", non si era ancora ricostituita la "commissione" (Domanda: "A Palermo ancora all'inverso sono?". Risposta: "Sempre.....").

Altri obiettivi riscontri sulla operativita' di un organismo di vertice sovraordinato si rinvencono in talune intercettazioni telefoniche.

Nel corso di una telefonata fra Mazzara Gaetano ed un certo "Nino" da Montreal (rimasto non identificato) in data 10 novembre 1983, quest'ultimo, nel parlare di alcuni affari andati a male a causa di un "disonorato", racconta che un gruppo appartenente al.....(pausa indicativa della necessita' di trovare un termine in grado di rendere il concetto pur senza nominare la parola "commissione")....."parlamento" aveva posto "nel mezzo" altre persone come "avallanti" e che "il consiglio" era stato sincero, ma non aveva

scelta in quella situazione creata dalla persona senza "onore" (Vol.20/G f.024456-024457).

Ancora piu' esplicito il riferimento alla "commissione" ed alla sua attivita' decisionale sul comportamento degli "uomini d'onore" e' costituito dalla telefonata del 21 novembre 1983, nel corso della quale Ganci Giuseppe, parlando nel solito linguaggio ermetico ed allusivo con Licata Jak, conviene con quest'ultimo che il di lui fratello "per un problema di qualche tempo fa e' ancora seduto davanti alla "commissione" (Vol.21/G f.024499).

In un'altra telefonata intercettata il 21 maggio 1982, ore 17,55, sull'utenza di Gardoni Benito, il cui contenuto e' stato riascoltato all'udienza dibattimentale del 13 febbraio 1987 e trascritto (Dib.Vol.205 f.096095), Bono Alfredo, dopo avere riferito a Salamone Antonino i risultati di una discussione svoltasi nel corso di una riunione cui avevano partecipato certo Mario (e' evidente l'allusione a Calo' Giuseppe, che usava lo pseudonimo di Aglialoro Mario) e Michele (Greco Michele e' indicato come il capo assoluto dell'organismo direttivo), informava che il giovedi' successivo si sarebbe riunita la.....(dopo qualche attimo di esitazione per trovare anche in tale

occasione un sinonimo al fine di adottare l'ovvia precauzione di non nominare chiaramente la "commissione" come organo collegiale)....."Consiglio di Amministrazione".

Infine, un ulteriore elemento di riscontro sull'esistenza di tale organo direttivo si ricava da talune considerazioni d'ordine logico.

Infatti, uno dei caratteri essenziali della struttura organizzativa dell'associazione criminosa "Cosa Nostra" e', come abbiamo visto, il vincolo gerarchico, con formale distinzione di gradi all'interno della "famiglia" fino ad arrivare ad un vertice che deve necessariamente esistere per coordinare e dirigere l'attivita' dei singoli, sfruttarne le attitudini e convogliare le azioni di piu' persone verso quella "reductio ad unum", elemento comune a tutte le collettivita' che abbiano un minimo di organizzazione. (v. sul punto Contorno profili, paragrafo 5 e ss.).

Le decisioni che attengono alla vita, all'esistenza ed al funzionamento dell'organizzazione non possono che essere prese da tale organismo.

Come si e' avuto modo di accennare in precedenza, un altro connotato specifico dell'organizzazione e' il notevole livello di

clandestinita' e di segretezza in cui e' chiamata ad operare non solo verso l'esterno ma anche all'interno, secondo un modello organizzativo di particolare complessita'.

Infatti, mediante la cosiddetta "compartimentazione", consistente nell'obbligo di rivolgersi per qualsiasi esigenza al proprio superiore gerarchico, il quale poi decide, secondo il suo prudente apprezzamento, se mettere in contatto l'interessato con altri associati piu' in alto nella scala gerarchica, si realizza uno schema tendente a garantire al massimo la segretezza, in quanto riesce a limitare al minimo indispensabile il grado di conoscenza da parte di ciascuno associato delle strutture organizzative.

Buscetta Tommaso ha ricordato in proposito che tradizionalmente le "famiglie" di Corleone e di Resuttana non rivelavano i nomi dei loro adepti, secondo un accorta precauzione, che, in effetti, non ha consentito di perseguire efficacemente da un punto di vista giudiziario i loro componenti.

Tutto cio' comporta, naturalmente, l'esigenza di vertici, coordinati tra di loro, a conoscenza di tali strutture nella loro completezza, anche per l'assoluta carenza di qualsiasi elenco scritto, in modo da

assicurare la sopravvivenza della maggior parte di esse, nel caso di cedimento di talune.

Accertata l'esistenza della "commissione", come organismo direttivo formato da tutti i "capi-mandamento", rimane da stabilire chi la componesse nel periodo corrispondente agli inizi della cosiddetta "guerra di mafia".

In proposito, occorre far riferimento alle già citate fonti probatorie costituite da Buscetta Tommaso, Contorno Salvatore e, parzialmente, anche da Marsala Vincenzo.

Innanzitutto, va precisato che proprio la diversità delle loro dichiarazioni su taluni componenti, costituisce il più sicuro indice circa la piena autonomia delle prime due fonti.

Passando ad esaminare particolareggiatamente tali emergenze processuali, Buscetta (Vol.124 bis f.450228) indica come capo della "commissione" Greco Michele e come suoi membri i seguenti "capi-mandamento": Riina Salvatore e Provenzano Bernardo, Brusca Bernardo, in assenza di Salamone Antonio, Bontate Stefano, Inzerillo Salvatore, Scaglione Salvatore, Calo' Giuseppe, Riccobono Rosario, Motisi (cugino di quello accusato da

Vitale Leonardo), Madonia Francesco, Geraci Antonino, detto "Nene", Pizzuto Calogero, detto "Gigino", Greco Giuseppe cl.1952, detto "Scarpuzzedda", ed un parente di Greco Michele, capo della "famiglia" di Bagheria, identificato dall'accusa come Scaduto Giovanni.

Contorno Salvatore, dopo aver premesso che, dato il suo ruolo, non puo' essere preciso, si dichiara a conoscenza dell'esistenza di un organo direttivo composto dai membri piu' autorevoli delle "famiglie" (Vol.125 f.456546), che individua negli stessi personaggi citati da Buscetta, tranne Scaglione Salvatore, Motisi Ignazio e Scaduto Giovanni, al posto del quale inserisce, per la "famiglia" di Bagheria, Greco Leonardo ed aggiungendovi, per la "famiglia" di Altofonte, Di Carlo Andrea nonche', con evidente riferimento ad un organismo diverso, che travalica i limiti territoriali della provincia, Santapaola Benedetto, della "famiglia" di Catania ed Agate Mariano di quella di Mazara del Vallo.

Marsala Vincenzo, da parte sua, nel confermare il ruolo di capo assoluto assunto da Greco Michele, pone in risalto il ruolo di

prestigio di Riina Salvatore e Geraci Antonino, detto "Nene'", i quali partecipano ad una riunione nel corso della quale e' messo sotto accusa il "capo-mandamento" Pizzuto Calogero.

Come puo' notarsi, vi e' una precisa concordanza di indicazioni per la stragrande maggioranza degli appartenenti a detto organismo, il cui ruolo direttivo, come abbiamo visto, si desume anche da altre risultanze processuali.

Passando alla valutazione circa il valore probatorio da attribuire alle differenti dichiarazioni, la Corte ha ritenuto di conferire una maggiore attendibilita' intrinseca alle indicazioni fatte da Buscetta Tommaso, in conseguenza del notevole prestigio del predetto nell'ambito associativo ed in virtu' dei frequenti e ripetuti contatti con persone di primo piano come Greco Salvatore, detto "Cicchiteddu", Bontate Stefano, Inzerillo Salvatore, Salamone Antonio e Badalamenti Gaetano.

Contorno Salvatore, esclusa l'ipotesi di un concerto criminoso a sfondo calunniatorio in cui dovrebbero essere coinvolti anche i giudici che hanno raccolto le dichiarazioni, costituisce un valido ed oggettivo riscontro esterno alle indicazioni di

Buscetta, mentre non e' serenamente affidabile, allorché', rappresenti l'unica fonte probatoria circa la partecipazione alla "commissione" da parte di taluni imputati.

Passando ad esaminare le singole posizioni ai fini delle responsabilita' connesse agli omicidi della c.d. "guerra di mafia", la Corte ha ritenuto, con varie formule, non provata la qualita' di componenti della "commissione" di Motisi Ignazio, Scaduto Giovanni, Greco Leonardo, Di Carlo Andrea e Geraci Antonino, detto "Nene'", quest'ultimo limitatamente al periodo della "guerra di mafia".

Invero, per quanto concerne Motisi Ignazio non e' certa la sua identificazione, dato che Buscetta ha indicato, senza conoscerne il nome, un certo Motisi, anziano, cugino di quello accusato da Vitale Leonardo, che avrebbe preso in "commissione" il posto del deceduto Motisi Lorenzo, in sostituzione di Rotolo Antonino, invisito a Bontate Stefano.

L'attuale imputato non corrisponde certamente alla persona descritta da Buscetta, sia perche' piu' giovane di lui di circa sei anni e non e' pensabile che Buscetta lo possa descrivere come

anziano rispetto a lui (avrebbe detto tutt'alpiu' coetaneo), sia perche' si tratta della medesima persona imputata ed assolta nel procedimento penale instaurato a seguito delle dichiarazioni di Vitale Leonardo e non del cugino.

Inoltre, Contorno, pur riconoscendo l'imputato come "uomo d'onore" della "famiglia" di Pagliarelli, non lo pone nell'organo direttivo, mentre conferma l'esistenza di un suo parente omonimo piu' anziano, di cui, pero', non conosce la qualita' di "uomo d'onore".

E' evidente, quindi, che la persona indicata da Buscetta esiste, e' diversa dall'attuale imputato, ma non e' stato possibile identificarla.

Per quel che riguarda Scaduto Giovanni, Buscetta ha dichiarato che un giorno dell'estate del 1980, trovandosi in autovettura insieme a Bontate Stefano, costui gli indicava un giovane sulla trentina, bassino, mingherlino, vestito di nero, parente di Greco Michele, messo a capo della "famiglia" di Bagheria, lamentando che, nonostante la giovane eta' e l'inesperienza, era assunto, soltanto in funzione della sua parentela, a componente della "commissione".

Esibitagli la fotografia dell'imputato Scaduto Giovanni, genero di Greco Salvatore, Buscetta non e' stato in grado di riconoscere con certezza la persona mostratagli dal Bontate, riferendo con onesta' (e cio' costituisce un formidabile riscontro della piena attendibilita' e della serietà della sua collaborazione), che ne aveva visto il viso solo di sfuggita, pur, sembrandogli somigliante nella corporatura.

Contorno Salvatore mostra di conoscere lo Scaduto quale "rappresentante" della "famiglia" di Bagheria (Vol.125 f.456645), indicandolo come figura meramente rappresentativa, assunta ad incarichi cosi' importanti soltanto per i suoi rapporti di affinita' con i Greco, ma in realta' manovrato da Greco Leonardo nell'ambito dell'associazione mafiosa, tanto da menzionare, in contrasto con quanto affermato dal Buscetta, quest'ultimo e non il parente di Greco Michele identificato per lo Scaduto, quale componente della "commissione".

Alla luce di tali elementi, che si pongono in assoluto contrasto tra di loro, la Corte non ritiene assolutamente provata l'appartenenza all'organo direttivo di Motisi Ignazio, Scaduto

Giovanni e Greco Leonardo, che, pertanto, vanno assolti da tutti gli omicidi e reati connessi loro ascritti come in epigrafe per non aver commesso il fatto.

Diversa e' la posizione di Geraci Antonino, detto "Nene'", il quale e' concordemente indicato da Buscetta e Contorno, come componente della "commissione"; tuttavia, quest'ultimo, ha riferito un elemento in contrasto con la permanenza in tale carica fino agli inizi della c.d. "guerra di mafia".

Riferisce, infatti, il Contorno (Vol.125 f.456602-456603) che Greco Michele dopo l'uccisione di Bontate Stefano invito' i componenti della "famiglia" di S.Maria di Gesu', che avessero bisogno di vedere tutelati i loro interessi in seno alla "commissione" a rivolgersi, tramite i "reggenti", a Geraci Antonino, il giovane, che aveva frattanto sostituito l'omonimo piu' anziano, detto "Nene'", nella carica di "rappresentante" della "famiglia" di Partinico.

Pertanto, in presenza di tale elemento contrastante, Geraci Antonino cl.1917, detto "Nene'", pur dovendo ritenersi, anche sulla scorta di ulteriori risultanze processuali, uno dei componenti

del gruppo dirigente dell'associazione certamente fino agli inizi della c.d. "guerra di mafia", ed oggi anziano e gravemente malato va assolto per insufficienza di prove in ordine a tutti gli omicidi ed ai reati connessi, fatta eccezione per gli omicidi in pregiudizio di Di Gregorio Salvatore e di Giaccone Paolo, per i quali va assolto per non aver commesso il fatto, essendo stati tali delitti ritenuti dalla Corte completamente al di fuori della logica e della "competenza" della "commissione".

Per quanto concerne l'imputato Di Carlo Andrea, Buscetta Tommaso con estrema correttezza, che ancora una volta avvalora la rilevata sua piena attendibilita', non ha avuto difficolta' ad ammettere di avere appreso dai giornali tutto quanto a sua conoscenza sui Di Carlo di Altofonte.

Pertanto, l'indicazione di Di Carlo Andrea quale membro della "commissione" da parte del solo Contorno Salvatore, il quale ha ammesso la possibilita' di qualche involontaria imprecisione sull'argomento, e l'assenza di qualsiasi altro riscontro impongono di assolvere Di Carlo Andrea dagli omicidi ascrittigli come in epigrafe per non aver commesso il fatto.

In conclusione, quindi, omettendo di considerare gli uccisi Bontate Stefano, Inzerillo Salvatore e Pizzuto Calogero, si ritiene provato che agli inizi della "guerra di mafia" facevano parte del massimo organo direttivo dell'associazione mafiosa della provincia di Palermo, cioe' della c.d. "commissione", Greco Michele, Greco Giuseppe cl.1952, Riina Salvatore, Provenzano Bernardo, Brusca Bernardo, Scaglione Salvatore, Calo' Giuseppe, Riccobono Rosario e Madonia Francesco.

Nella parte precedente si sono passati in rassegna secondo la loro successione cronologica tutti gli omicidi rientranti nella c.d. "guerra di mafia", appare opportuno, pero', richiamare in rapida sintesi quegli episodi che contribuiscono a spiegarne le cause.

Si e' gia' posto in evidenza come l'ingresso di Riina Salvatore nel "triumvirato", cioe' in quell'organo direttivo provvisorio, cui era demandato il compito di ricostituire le strutture organizzative di "Cosa Nostra", segni il momento iniziale della graduale, costante crescita di potere della "famiglia" di Corleone, favorita anche dalla detenzione di Bontate Stefano e Badalamenti Gaetano nell'ambito del processo c.d. "dei 114".

Buscetta Tommaso ha, poi, fornito una ricostruzione pienamente attendibile, perche' corroborata da una molteplicita' di esempi, che si inseriscono logicamente nel contesto associativo, degli episodi che gradatamente hanno creato dapprima dei contrasti, poi una radicalizzata contrapposizione e, quindi, una frattura insanabile nell'ambito degli organi direttivi dell'associazione "Cosa Nostra", che doveva necessariamente portare allo scontro armato.

Fra gli episodi delittuosi che hanno contribuito a creare tale situazione sono da annoverarsi i sequestri di persona nei confronti di Cassina Arturo e di Corleo Luigi, suocero di Salvo Antonino; l'omicidio del Procuratore della Repubblica di Palermo, Scaglione Pietro; l'omicidio del Maresciallo di P.S. in pensione Sorino Angelo, commesso in territorio della "famiglia" di S.Lorenzo; l'omicidio del colonnello dei Carabinieri Russo Giuseppe, commesso a Ficuzza in territorio di Corleone; l'omicidio di Di Cristina Giuseppe, commesso in territorio della "famiglia" di Inzerillo Salvatore; l'omicidio del segretario provinciale della D.C. Reina Michele; l'omicidio del dirigente della Squadra Mobile, Giuliano Boris; l'omicidio del dirigente

dell'Ufficio Istruzione del Tribunale di Palermo, Terranova Cesare; l'omicidio del Presidente della Regione Siciliana, Mattarella Pier Santi; l'omicidio del capitano dei Carabinieri, Basile Emanuele; l'omicidio del Procuratore della Repubblica di Palermo, Costa Gaetano.

L'esecuzione di sequestri di persona in Sicilia, nonostante l'imposto divieto, nei confronti di imprenditori molto vicini al gruppo c.d. "moderato", tra cui spiccavano come prestigio Badalamenti Gaetano, Bontate Stefano ed Inzerillo Salvatore, il compimento, senza alcuna formale deliberazione da parte dell'organo collegiale direttivo, di omicidi cosiddetti "eccellenti", di cui, peraltro, taluni consumati nel territorio di altre "famiglie" mafiose all'insaputa del loro capo (omicidi Sorino e Di Cristina), rappresentano indubbiamente delle precise e gravi violazioni da parte dei rappresentanti della "famiglia" di Corleone di quei principi ispiratori di indefettibili regole, che garantivano l'equilibrato svolgersi della vita dell'associazione mafiosa "Cosa Nostra" e dimostrano, al contempo, in maniera inequivocabile, le pretese egemoniche in termini di conquista di potere, di cui ormai i "corleonesi", con il loro operato, non fanno piu' alcun mistero.

Evidentemente costoro sanno di poter contare sull'incondizionato appoggio di altre "famiglie" mafiose, e sulla sostanziale protezione di Greco Michele, posto a capo della "commissione".

Non si spiegherebbe altrimenti la mancata adozione nei confronti dei trasgressori di gravissime sanzioni, peraltro, precedentemente decise ed applicate nei confronti di altri associati, come, ad esempio, l'espulsione di Badalamenti Gaetano, allorché era addirittura al vertice dell'organizzazione.

Del resto, Greco Michele, secondo la concorde valutazione di Buscetta Tommaso e Contorno Salvatore, si mostrava come un personaggio dalla personalità scialba che subiva la posizione di preminenza assunta da Greco Giuseppe cl.1952 nell'ambito della sua stessa "famiglia", incapace di reagire con energia e decisione allo strapotere della "famiglia" di Corleone.

Nel 1980 si era, quindi, creata in seno alla "commissione" una maggioranza di capi-mandamento certamente favorevole alla "famiglia" di Corleone, ma già' dal rapporto redatto dai Carabinieri di Palermo il 25 agosto 1978 (Vol.124 quater f.452614-452800), nel quale sono riportate le dichiarazioni rese da

Di Cristina Giuseppe al Capitano dei Carabinieri comandante la compagnia di Gela, Pettinato Alfio, nonché l'esito delle susseguenti indagini, si coglie chiaramente l'esistenza di due schieramenti nell'ambito dell'associazione mafiosa "Cosa Nostra".

Infatti, secondo le citate rivelazioni del Di Cristina, già tra la fine del 1975 e l'inizio del 1976, in una riunione tenutasi a Palermo, l'ala cosiddetta "moderata", che così si potrebbe definire in quanto ancorata ai "valori" tradizionali, aveva respinto la proposta di Riina Salvatore e Provenzano Bernardo tendente all'eliminazione del Tenente Colonnello dei Carabinieri Russo Giuseppe.

Nonostante tale decisione, nell'agosto 1977 il predetto ufficiale dei Carabinieri veniva egualmente ucciso, mentre si trovava a fruire di una licenza di convalescenza in Ficuzza, territorio di Corleone.

In merito a tale omicidio Buscetta Tommaso (Vol.124 f.450010-450027) ha precisato, per averlo saputo da Bontate Stefano, che uno degli autori dell'omicidio era stato Greco Giuseppe cl.1952 "scarpazzedda" e che tale omicidio, dopo gli episodi dei sequestri di persona compiuti contro il divieto della "commissione", aveva ulteriormente incrinato i rapporti fra il gruppo dei moderati e i "corleonesi".

Ha aggiunto il Buscetta che Bontate Stefano aveva fatto le sue rimostranze a Greco Michele e che questi, tenendo un comportamento sfuggente ed evasivo, aveva fatto finta di ignorare che uno dei suoi piu' fidi uomini d'onore era coinvolto in quell'omicidio.

Anche Di Cristina Giuseppe, come egli stesso ha ammesso, durante la riunione dei "ventidue", tenutasi sempre a Palermo nel mese di settembre 1977, tra i componenti del gruppo rimasto fedele ai tradizionali principi ispiratori dell'associazione mafiosa, non aveva mancato di condannare la folle azione criminale dei "corleonesi", attirandosi cosi' la vendetta di costoro, ai quali due partecipanti alla riunione, rivelatisi poi aderenti al loro clan, avevano riferito il suo minaccioso intervento.

In effetti dopo qualche mese, il 21 novembre 1977, gli veniva teso, in territorio di Riesi (Caltanissetta), un agguato al quale riusciva a sfuggire, anche se rimanevano uccisi due suoi uomini tali Di Fede Giorgio e Napolitano Carlo.

Proprio questi avvenimenti consentono di intravedere una corretta "chiave di lettura" delle dichiarazioni di Di Cristina Giuseppe.

E' indubbio, infatti, che questi, essendosi reso conto ormai che i "corleonesi" ne avevano decretato la morte, aveva inteso rivelare, informalmente, ai carabinieri il ruolo degli stessi in seno all'associazione mafiosa, sperando che un tempestivo intervento degli organismi repressivi dello Stato sui suoi avversari avrebbe potuto, almeno temporaneamente, distoglierli dal proposito di eliminarlo.

Infatti, da un'attenta lettura delle sue confidenze al Capitano dei carabinieri Pettinato Alfio, non si coglie alcun riferimento al suo ruolo in seno a "Cosa Nostra" ed ai componenti di quello che definisce il suo gruppo.

Tali considerazioni nulla tolgono alla credibilita' del Di Cristina su quanto egli ha voluto riferire, poiche', data la sua indiscutibile qualita' di "rappresentante" della "famiglia" di Riesi, ed il ruolo di primo piano nell'ambito di "Cosa Nostra" (tanto che era stato uno dei maggiori artefici della ricostituzione dell'organizzazione mafiosa, partecipando con un suo "uomo d'onore", il macellaio Caruso Damiano di Villabate, alla strage di Viale Lazio del dicembre 1969), e' certo che egli fosse pienamente a conoscenza di ogni notizia utile concernenti gli avversari e i loro alleati, dai quali,

peraltro, si doveva guardare per evitare di essere ucciso.

Del resto, come vedremo, le sue "confidenze" saranno poi pienamente riscontrate dalle dichiarazioni di Buscetta Tommaso, Contorno Salvatore e dalle successive indagini svolte dagli inquirenti.

Il Di Cristina tra i componenti del gruppo dei "corleonesi" indica, oltre naturalmente a Riina Salvatore e Provenzano Bernardo, descritti come gli elementi piu' pericolosi di cui dispone Leggio Luciano, responsabili di non meno di quaranta omicidi, anche Brusca Bernardo di S.Giuseppe Jato, Madonia Francesco di Resuttana Colli, Gambino Giacomo Giuseppe di S.Lorenzo, e Geraci Antonino di Partinico (Vol.124 quater f.452739-452744).

Come abbiamo visto, Buscetta e Contorno hanno indicato a loro volta il Brusca, il Madonia ed il Geraci quali capi-mandamento facenti parte della "commissione" e fedelissimi dei "corleonesi".

Le successive indagini di polizia e carabinieri costituiscono puntuale riscontro a tali dichiarazioni circa i rapporti ed i collegamenti tra elementi appartenenti alle famiglie di Corleone, Partinico,

S.Giuseppe Jato, Resuttana, San Lorenzo, Ciaculli, Corso dei Mille ed Altofonte. Ci si riferisce principalmente ai fatti evidenziati nei rapporti giudiziari dei carabinieri di Palermo del 25 agosto 1978 (Vol.124 quater f.452614 e seg.), della Squadra Mobile di Palermo del 7 febbraio 1981 (Vol.3/L f.031855), nonché al contenuto della sentenza della Corte di Appello di Milano del 19 dicembre 1979 (Vol.220 f.508979).

Gli elementi dai quali possono trarsi tali collegamenti, secondo la sintetica elencazione che segue, sono:

- a) scoperta del "covo" di Corso dei Mille n.192, corrispondente all'autotappezzeria di Spitalieri Rosario, frequentato da Greco Giuseppe cl.1952, Greco Giovanni, ("famiglia" di Ciaculli), Marchese Pietro ("famiglia" di Corso dei Mille), Pullara' Ignazio (cugino di Brusca Bernardo di S.Giuseppe Jato ed arrestato il 16 aprile 1974 della Guardia di Finanza di Milano in quanto ritenuto favoreggiatore di Leggio Luciano di Corleone);

- b) la scoperta del "covo" di via Pecori Giraldi, utilizzato come deposito di armi e di sostanze stupefacenti da Marchese Antonino

("famiglia" di Corso dei Mille), Bagarella Leoluca ("famiglia" di Corleone);

- c) il rinvenimento nel citato appartamento di documenti attestanti i rapporti tra i predetti e Anselmo Rosario ("famiglia" della Noce) e di fotografie, che ritraevano il Bagarella nel medesimo luogo e nelle medesime circostanze di altre fotografie rinvenute nell'abitazione dei fratelli Di Carlo ("famiglia" di Altofonte), ove oltre agli stessi erano raffigurati Leggio Giuseppe e Riina Giacomo ("famiglia" di Corleone);

- d) il rinvenimento di una partecipazione di battesimo del figlio di uno dei Di Carlo nella casa di Marchese Vincenzo, padre di Marchese Antonino ("famiglia" di Corso dei Mille), sita in via Michele Cipolla;

- e) il rinvenimento nell'appartamento di via Pecori Giraldi di armi e capi di abbigliamento forniti da Bruccoleri Salvatore, in casa del quale venivano rinvenute due agende telefoniche con la notazione di numerose utenze intestate a personaggi della "famiglia" di San Lorenzo;

- f) la presenza del Bruccoleri nell'aula del Tribunale di Marsala ove si celebrava il processo a carico di Bonanno Armando ("famiglia" di San

Lorenzo), Gambino Giacomo Giuseppe ("famiglia" di San Lorenzo) e Leone Giovanni (dipendente di Agate Mariano della "famiglia" di Mazara del Vallo), sorpresi in pieno centro di Castelvetro entro un'auto in sosta con cinque rivoltelle ed un fucile a canne mozzate;

- g) l'accertamento che il Gambino Giacomo Giuseppe ("famiglia" di San Lorenzo) aveva stipulato il contratto per la fornitura di energia elettrica dell'appartamento di Largo San Lorenzo, ove era stato arrestato Bagarella Leoluca ("famiglia" di Corleone), già' utilizzato quale abitazione dal cognato Riina Salvatore ("famiglia" di Corleone) e dalla sorella Bagarella Antonina;

- h) il rinvenimento nel predetto appartamento di alcune fotografie di Riina Salvatore e della moglie Bagarella Antonina, nonché' partecipazione di nozze relative al loro matrimonio avvenuto in segreto;

- i) l'acquisto dell'appartamento da parte della società "Zoosicula Ri-Sa" (certamente appartenente al Riina Salvatore dato che la denominazione Ri-Sa deriva dalle iniziali del nome e del cognome dello stesso) con sede legale presso lo studio di

Mandalari Giuseppe e costituita dai soci Migliore Franca, moglie di Fiore Gaetano nato a San Giuseppe Jato e da Farruggia Domenico zio della Migliore, entrambi prestanome del Riina, da potere del costruttore Pilo Giovanni coniugato con Gambino Anna, sorella di Gambino Giacomo Giuseppe ("famiglia" di S.Lorenzo);

- l) l'acquisto di un appartamento nello stesso comprensorio condominiale, sempre dal costruttore Pilo Giovanni, cognato di Gambino Giacomo Giuseppe, da parte di Madonia Francesco ("famiglia" di Resuttana);

- m) la partecipazione del suddetto Madonia e dei suoi figli Giuseppe ed Antonino, di Gambino Giacomo Giuseppe e di Martello Biagio (legato ai Brusca di S.Giuseppe Jato), al matrimonio di Grizzaffi Giovanni, nipote di Riina Salvatore, celebrato in Corleone;

- n) l'intreccio di rapporti anche di d'ordine familiare tra Gambino Giacomo Giuseppe ("famiglia" di San Lorenzo) ed Anselmo Rosario ("famiglia" della Noce): infatti, la sorella del Gambino, a nome Francesca e' coniugata con

Spina Calogero, figlio di Spina Raffaele (entrambi della "famiglia" della Noce), fratello quest'ultimo della moglie dell'Anselmo Rosario, Spina Caterina;

- o) l'arresto di Bonanno Armando ("famiglia" di San Lorenzo), Madonia Giuseppe ("famiglia" di Resuttana) e di Puccio Vincenzo ("famiglia" di Ciaculli) nelle prime ore del mattino del 4 maggio 1980, quali esecutori materiali dell'omicidio del capitano dei Carabinieri Basile Emanuele;

- p) gli accertati rapporti interpersonali tra Puccio Vincenzo e Greco Giuseppe cl.1952 "scarpazzedda" (entrambi della "famiglia" di Ciaculli), allorché il primo venne arrestato per avere favorito la fuga del secondo dall'auto a bordo della quale entrambi si trovavano;

- q) il coinvolgimento nel processo svoltosi a Milano contro l'anonima sequestri capeggiata da Leggio Luciano, dei Pullara' (San Giuseppe Jato), dei Coppola (Partinico), Conigliaro Giacomo (Corso dei Mille-Roccella);

- r) la condanna nel procedimento per il sequestro Cassina di Scrima Francesco ("famiglia" di Porta Nuova) ed il coinvolgimento nelle

indagini di Coppola Agostino, a sua volta collegato con Leggio Luciano nelle indagini per i sequestri Torielli e Rossi di Montelera.

Tutti gli elementi su menzionati contribuiscono a formare un quadro complessivo ed armonico, che convalida pienamente le "rivelazioni" di Di Cristina Giuseppe circa gli stretti collegamenti tra talune "famiglie" che costituivano il gruppo dei "corleonesi" e dei loro alleati, individuati nelle "famiglie" di Partinico, San Giuseppe Jato, Resuttana, San Lorenzo, Ciaculli, Corso dei Mille ed Altofonte.

Tali conclusioni sono il frutto dell'incessante lavoro investigativo svolto dal tenente colonnello dei Carabinieri Russo Giuseppe, dal dirigente della Squadra Mobile Giuliano Boris e dal capitano dei Carabinieri Basile Emanuele, i quali avevano, come si e' visto, con le loro martellanti indagini investito in primo piano le "famiglie" di Corleone (Bagarella, Riina, Leggio), di Ciaculli (Greco Giuseppe cl.1952, Greco Giovanni, Puccio Vincenzo), di Resuttana (Madonia), di San Lorenzo (Gambino e Bonanno Armando), di Corso dei Mille (Marchese), di San Giuseppe Jato (Brusca), di Partinico (Coppola).

Appare cosi' spiegabile il motivo per cui difficilmente il Bontate Stefano ed Inzerillo Salvatore avrebbero dato il loro consenso, se preventivamente informati, alla uccisione del Giuliano e del Basile, tanto piu' che si erano apertamente espressi contro tale metodo sanguinario, allorché erano stati interpellati, come ha riferito Di Cristina Giuseppe, per la deliberazione sulla soppressione del tenente colonnello dei Carabinieri Russo Giuseppe.

Vi e' poi da considerare che i due investigatori con le loro pressanti inchieste ponevano in difficolta' soprattutto i loro avversari all'interno dell'associazione "Cosa Nostra", mentre la prevedibile reazione dello Stato ad omicidi di tale portata avrebbe indiscriminatamente colpito in ogni direzione, cagionando anche agli affiliati di altre "famiglie" possibili conseguenze giudiziarie.

Appare cosi' in tutta la sua chiarezza il motivo per cui per gli omicidi dei due fedeli servitori dello Stato, Giuliano e Basile, non furono assolutamente interpellati ne' Bontate Stefano ne' Inzerillo Salvatore.

Un'ulteriore riprova e' data dal parallellismo del comportamento dell'Inzerillo Salvatore, il

quale si determino' autonomamente ad ordinare l'uccisione del Procuratore della Repubblica di Palermo, Costa Gaetano, il quale, ebbe ad avallare l'operazione di polizia effettuata immediatamente dopo l'omicidio del Basile, indirizzata esclusivamente nei confronti dei componenti della sua "famiglia".

L'Inzerillo ha, quindi, voluto dimostrare la medesima reazione difensiva all'attacco investigativo mosso nei suoi confronti, cosi' come identica reazione avevano avuto le "famiglie" di Corleone, di Ciaculli e quelle dei loro piu' stretti alleati.

In queste condizioni, non puo' meravigliare che lo stesso Buscetta Tommaso, il quale ha individuato le originarie funzioni della "commissione" nel coordinamento delle attivita' delle singole "famiglie", nel superamento dei contrasti tra i membri delle stesse e tra i rispettivi capi (Vol.124 f.450018), abbia pure stigmatizzato la crisi, che potremmo definire "istituzionale", di tale organo, allorche' ha dichiarato:

- che "i corleonesi avevano tirato tutti dalla propria parte e travolgendo le regole tradizionali della mafia, miravano ad acquistare il predominio assoluto" (Vol.124 f.450028);

- che "le uniche persone in grado di opporsi alle mire egemoniche di tale gruppo, erano Bontate Stefano ed Inzerillo Salvatore" (Vol.124 f.450033);

- che "secondo Badalamenti, Riina Salvatore ha fortissimi agganci a Partinico ed in tutta la Piana dei Colli. In particolare il Riina si fida ciecamente di "Nene'" Geraci e da almeno otto anni Partinico e' uno dei luoghi maggiormente ospitali per il Riina. In particolare il Badalamenti mi ha detto che piu' volte aveva localizzato il Riina in territorio di Partinico. Quanto a Provenzano Bernardo il Badalamenti mi disse che la sua donna era di Cinisi e che pertanto frequentava spesso tale centro. Pero', sempre a dire del Badalamenti il punto di forza di Provenzano Bernardo era Bagheria, la cui "famiglia" mafiosa e' a lui particolarmente vicina. Tale alleanza, a dire del Badalamenti risaliva al 1981 circa (Vol.124 f.450067-450068);

- che "al 1978 in seno alla "commissione" vi era uno schieramento di "liggiani" composto da Riina Salvatore, Provenzano Bernardo, Calo' Giuseppe, Scaglione Salvatore, Madonia Francesco e Geraci Antonino, detto "Nene'";

un gruppo composto da Bontate, Inzerillo e Pizzuto Gigino, ed un terzo gruppo composto da Salamone Antonio (in sua sostituzione Brusca Bernardo), Riccobono Rosario e Greco Michele, che non erano esplicitamente avversari di Bontate ed Inzerillo, ma che in ogni caso erano contrari a Badalamenti Gaetano (Vol.124 f.450088)";

- che divenuto capo della "commissione" Greco Michele, a seguito dell'espulsione di Badalamenti Gaetano, nel 1979 o 1980, entra a far parte della "commissione" in rappresentanza della "famiglia" di Ciaculli, Greco Giuseppe cl.1952 "scarpazzedda";

- che "questo e' stato uno snaturamento delle regole tradizionali e ai "corleonesi" conveniva inserire in seno alla "commissione" un elemento come Greco Giuseppe cl.1952, che ad essi era particolarmente legato (Vol.124 f.450088)".

Pertanto, allorché si verificano gli omicidi c.d. "eccellenti" (Giuliano, Terranova, Mattarella, Basile, Costa), cioè dal luglio 1979 all'agosto 1980, stante il sistema di alleanze sopra delineato, la "commissione" era saldamente in mano ai "corleonesi",
i n t e n d e n d o c o n

tale termine non solo i componenti della "famiglia" di Corleone, ma anche quelli delle "famiglie" loro alleate, che ormai costituiscono il gruppo emergente e coloro che riescono a imporre la loro volonta'.

Tale situazione dimostra inequivocabilmente la crisi della struttura di vertice.

La consumazione di omicidi di un certo rilievo senza che taluni dei membri della "commissione" ne fossero informati costituiva un'aperta violazione delle regole tradizionali dell'associazione mafiosa, cui non segui' alcun provvedimento sanzionatorio.

Cio' era reso possibile dal fatto che tutto il gruppo direttivo emergente consentiva una tale situazione: essendo segretamente d'accordo tra di loro, mettevano di fronte al fatto compiuto gli eventuali dissenzienti.

Peraltro, il capo assoluto della "commissione" non solo mostrava di non essere informato di alcunché, ma nulla faceva per richiamare al rispetto delle regole invocato da Bontate Stefano.

Questi, rimasto completamente isolato, con problemi all'interno della sua stessa "famiglia", vedeva a poco a poco sminuita una posizione di prestigio che con gli anni aveva gradatamente acquisito.

Nell'ambito della "commissione" poteva contare soltanto sull'appoggio di Pizzuto Calogero, detto "Gigino", e di Inzerillo Salvatore, che, come lui aveva dei motivi di rancore nei confronti del gruppo emergente, dal quale era stato piu' volte danneggiato e ridicolizzato, sia in occasione dell'omicidio Di Cristina, che in quello dell'omicidio Basile, tanto da rimanere coinvolto nelle relative indagini.

Commettendo l'omicidio del Procuratore della Repubblica Costa Gaetano, l'Inzerillo, anziche' riacquistare il perduto prestigio, come era nelle sue intenzioni, veniva considerato "un bamboccio", come ha riferito Calo' Giuseppe a Buscetta, ritenendosi assolutamente ingiustificata la sua reazione contro il Procuratore della Repubblica di Palermo, sebbene fossero stati emessi, come risposta dello Stato all'omicidio Basile, del quale non era stato nemmeno informato, ben 55 mandati di cattura soltanto ed esclusivamente contro esponenti della sua "famiglia".

Pertanto, si assisteva a due diversi modi di valutare i rispettivi comportamenti: mentre dovevano accettarsi gli omicidi dei rappresentanti dello Stato come Giuliano, Terranova, Basile,

Mattarella, commessi dal gruppo dei "corleonesi", d'altro canto l'omicidio di Costa Gaetano poneva il suo autore dichiaratamente contro la "commissione", che a questo punto aveva definitivamente perso il suo carattere di organo di coordinamento tra le "famiglie", per divenire essenzialmente un organo di ratifica di decisioni prese dal gruppo dominante.

In realta', i due schieramenti rappresentavano due diverse antitetiche concezioni sul modo di gestire il potere mafioso a Palermo.

L'ala moderata tradizionalista era fautrice di una gestione che cercava come sempre una infiltrazione non violenta nei gangli vitali della societa' attraverso collegamenti e cointeressenze col mondo politico ed imprenditoriale e l'ala innovatrice che, raggiunta col traffico degli stupefacenti la piena indipendenza economica dal sistema di clientele politico-affaristiche, mirava all'eliminazione di qualsiasi ostacolo si frapponesse al libero svolgimento dei suoi traffici ed all'istaurazione del nuovo metodo del terrorismo mafioso, in aperta sfida al potere dello Stato.

Una palese dimostrazione di tale assunto si rinviene nella telefonata pervenuta il 10 agosto 1982

al quotidiano "L'Ora" di Palermo del seguente tenore:
"Siamo i killers del triangolo della morte.
L'operazione da noi chiamata Carlo Alberto in omaggio
al Prefetto, con l'operazione di stamani l'abbiamo
quasi conclusa, dico quasi conclusa" (Vol.72/R
f.075288).

Ad eliminare ogni dubbio sulla riferibilita'
della telefonata all'assassinio del Prefetto Dalla
Chiesa, il 4 settembre 1982, alle ore 11,50, perveniva
un'altra telefonata alla redazione palermitana del
quotidiano "La Sicilia" di Catania, con cui si
afferitava: "L'operazione Carlo Alberto si e'
conclusa".

Era la prima volta che con incredibile
tracotanza "Cosa Nostra" mutuando i sistemi del
terrorismo rivendicava un omicidio e, implicitamente,
ne annunciava, con quel "quasi conclusa", altri.

Cio' testimonia anche l'inversione di tendenza
del nuovo corso nella gestione del potere mafioso.

Infatti, mentre nel passato l'omicidio di un
rappresentante dello Stato era considerato come
"ultima ratio", adesso costituisce non solo il mezzo
piu' sbrigativo per eliminare fisicamente qualsiasi
oppositore, ma il modo piu' incisivo per seminare il
panico ed il terrore tra la popolazione.

Stante la descritta natura e gravita' dei contrasti che investivano lo stesso vertice della struttura organizzativa e la strategia generale dell'associazione criminosa, appare perfettamente aderente alla logica che uno dei due schieramenti doveva prevalere sull'altro.

E non puo' meravigliare quanto riferito da Buscetta Tommaso circa l'intenzione confidatagli da Bontate Stefano di uccidere personalmente Riina Salvatore in occasione di una riunione.

Infatti, secondo la distorta logica criminale soltanto un comportamento cosi' audace ed eclatante poteva far riacquistare al Bontate, agli occhi di tutta l'organizzazione, il perduto prestigio e, nel contempo, poteva risolvere con l'eliminazione fisica dell'avversario i motivi di ogni contrasto.

La ricostruzione delle cause della "guerra di mafia" prospettata da Buscetta Tommaso appare pienamente attendibile oltre che per gli indici di credibilita' intrinseca, costituiti dalla spontaneita', logicita', coerenza e reiterazione di tali dichiarazioni, anche perche' egli ha vissuto personalmente tali vicende e da protagonista.

Invero, dal giugno 1980 al gennaio 1981 egli ha soggiornato a Palermo ed ascoltando, da un lato, le

accuse di Bontate e di Inzerillo contro i "corleonesi" e, dall'altro, le lamentele di Calo' loro portavoce, ha potuto percepire direttamente l'esistenza dei motivi di contrasto ed i tentativi di entrambe le parti in causa di assicurarsi il suo appoggio in previsione dello scontro.

Un preciso riscontro, peraltro, si trae dagli atti del processo contro Spatola Rosario ed in particolare dalla deposizione di Charlier Eric, il quale proprio il 13 agosto 1980 dichiarava che Mafara Francesco chiedeva armi, fucili con cannocchiali, giubbotti antiproiettili in previsione di uno scontro armato.

Buscetta Tommaso ha pure posto in essere, secondo il tenore delle sue dichiarazioni, un vano tentativo di mediazione culminato nell'incontro presso l'autogrill Pavesi, sito lungo l'autostrada del Sole alle porte di Roma, tra Bontate Stefano, Inzerillo Salvatore e Calo' Giuseppe, conclusosi con l'accordo di consultarsi segretamente prima delle riunioni della "commissione", in modo da potersi appoggiare reciprocamente nelle decisioni.

Se questo era il comportamento richiesto da Bontate ed Inzerillo al Calo', evidentemente identici accordi preventivi e segreti

avvenivano tra i membri della "commissione" facenti parte del gruppo alleato dei "corleonesi".

Del resto il medesimo Bontate, oltre che a Buscetta, segretamente aveva manifestato a Salamone Antonio, che da parte sua sentiva sempre piu' sminuire il suo potere a vantaggio del suo vice Brusca Bernardo, aggregato al carro dei "Corleonesi", di avere l'intenzione di uccidere Riina Salvatore, ricevendone incondizionato appoggio, ma successivamente, a cose fatte.

Non si vede perche' eguali comportamenti non possano logicamente attribuirsi all'opposto schieramento, nel senso che coloro che ne facevano parte si trovavano sostanzialmente d'accordo su ogni proposta avanzata dai componenti della "famiglia" di Corleone.

Il gruppo emergente aveva raggiunto la consapevolezza di potere imporre la loro volonta' senza doverne rispondere a nessuno, in quanto riusciva sempre a trovare anche "ex post" in "commissione" una giustificazione al loro operato, ritenuta dalla maggioranza pienamente attendibile.

Questo intendeva Buscetta, allorché' dichiarava: "Con lo strapotere acquisito dai "corleonesi" e dei loro alleati le strutture

organizzative tradizionali hanno un valore puramente formale e la "commissione" costituisce lo strumento decisionale per le questioni piu' importanti completamente asservito alla volonta' dei "corleonesi" (Vol.124 f.450098).

E' chiaro quindi che per quanto concerne l'attivita' della "commissione" bisogna distinguere due momenti: quello antecedente alla uccisione di Bontate ed Inzerillo, durante il quale le decisioni del gruppo dominante venivano prese all'insaputa di Bontate ed Inzerillo e quindi al di fuori anche dal punto di vista formale delle riunioni ufficiali dell'organo direttivo, e quello successivo, allorché l'eliminazione di Bontate, Inzerillo Pizzuto, cioè degli unici oppositori alla "politica" dei "corleonesi", aveva fatto venir meno qualsiasi motivo, perché le riunioni fossero precedute da accordi segreti tra i componenti del gruppo dei "Corleonesi" e dei loro alleati, divenuti incontrastati padroni della situazione.

Le dichiarazioni di Buscetta sulle cause della "guerra di mafia" appaiono confortate, come si è visto, oltre che dalle dichiarazioni di Di Cristina Giuseppe e dalle indagini svolte dalla

polizia e dai carabinieri, da innumerevoli riscontri costituiti da altre autonome fonti probatorie.

In particolare, lo stesso Contorno Salvatore ha riferito che Bontate Stefano ed Inzerillo Salvatore, erano molto legati tra di loro e che il suo capo gli aveva confidato piu' volte che essi erano rimasti isolati in seno alla "commissione".

Il Bontate, in particolare, si era lamentato con il Contorno del fatto che diversi gravissimi omicidi di esponenti di pubblici poteri erano stati commessi a Palermo all'insaputa di lui e dello stesso Inzerillo e che non erano riusciti ad ottenere alcuna soddisfazione dal capo, Greco Michele, il quale anzi affermava di ignorare ogni cosa (Vol.125 f.456551).

Il Bontate, inoltre, grande amico in passato di Calo' Giuseppe, unitamente al Teresi Domenico era rimasto spiacevolmente sorpreso dall'atteggiamento di progressivo distacco tenuto dal Calo' e lo stesso Contorno aveva potuto notare che quest'ultimo aveva drasticamente diradato le sue visite a casa di Bontate (Vol.125 f.456574).

Tale dichiarazione del Contorno conferma in maniera univoca le dichiarazioni di Buscetta riguardanti la posizione di stretta alleanza con la "famiglia" di Corleone assunta da Calo' Giuseppe e giustifica le critiche apertamente riferite da questi al Buscetta su Bontate, sull'Inzerillo e sul Riccobono Rosario, che spregiativamente chiamava "il terrorista", per la facilita' a commettere omicidi cui partecipava personalmente.

Dopo la morte di Bontate Stefano, aggiungeva il Contorno Salvatore, il suo vice Teresi Domenico, recatosi da Greco Michele, apprendeva che questi non sapeva nulla circa gli autori dell'omicidio e che si sarebbe informato, cosi' facendo passare alcuni giorni.

Da tale comportamento il Teresi traeva il convincimento, comunicato al Contorno, che anche Greco Michele era complice dell'assassinio di Bontate.

Nell'ambito della "famiglia" di S.Maria di Gesu' era, peraltro, scontato che gli ispiratori dell'omicidio erano stati i "corleonesi" ed i loro alleati (Vol.125 f.456556), e che uno dei maggiori responsabili era Calo' Giuseppe (Vol.125 f.456574).

Da tali colloqui del Teresi Domenico con Greco Michele veniva fuori inoltre che il Bontate aveva intenzione di uccidere Riina Salvatore e che per tale motivo era stato a sua volta ucciso (Vol.125 f.456574).

Dopo pochi giorni dall'assassinio Teresi apprendeva sempre da Greco Michele che "reggenti" della "famiglia" di S.Maria di Gesu' erano stati nominati Pullara' Giovan Battista e Lo Jacono Pietro (Vol.125 f.456558) e che i loro interessi in "commissione" sarebbero stati curati da Geraci Antonino, "rappresentante" della "famiglia" di Partinico, che aveva sostituito nella carica l'ormai vecchio omonimo cugino, detto "Nene'" (Vol.125 f.456602).

E' opportuno porre in evidenza che un obiettivo riscontro a quanto affermato dal Contorno circa la nomina dei due quali "reggenti" e' costituito dal loro arresto in data 19 ottobre 1981 nel corso della riunione di mafia, denominata "blitz di Viilagrazia" che, come gia' si e' accennato, era finalizzata a mettere a punto ulteriori strategie per la ricerca e l'eliminazione di Contorno Salvatore e delle persone a lui vicine.

E se e' logico ritenere che siano stati nominati "reggenti" "uomini d'onore" di piena fiducia del gruppo che aveva deliberato l'uccisione di Bontate, certi loro collegamenti sono estremamente indicativi ai fini di un'ulteriore conferma in ordine all'individuazione dello schieramento avverso al Bontate stesso.

Infatti, il Pullara' Giovan Battista e' cugino per parte di madre di Brusca Bernardo, "rappresentante" in "commissione", in assenza di Salamone Antonio, della "famiglia" di S.Giuseppe Jato.

Inoltre, il fratello Pullara' Ignazio, come si e' gia' accennato, e' stato arrestato nel corso delle indagini che avevano portato alla cattura in Milano di Leggio Luciano, per favoreggiamento di quest'ultimo.

Infine, sia il Pullara' Giovan Battista che il Lo Jacono Pietro, per concordi affermazioni di Contorno Salvatore e Buscetta Tommaso, si erano schierati dalla parte di Bontate Giovanni nei contrasti insorti tra questi ed il fratello Stefano.

Alla luce, pertanto, delle esposte considerazioni si traggono ulteriori elementi

indiziari che contribuiscono a rafforzare il convincimento circa l'appartenenza al gruppo delle "famiglie" aderenti allo schieramento detto dei "corleonesi" di quella di San Giuseppe Jato e di Partinico.

Ulteriori interessanti particolari, univocamente convergenti con le dichiarazioni teste' riferite, sulle cause della "guerra di mafia" e dell'omicidio di Bontate Stefano sono state fornite da un'altra fonte assolutamente autonoma, Totta Gennaro.

Questi ha chiarito nel corso del suo interrogatorio giudiziale del 7 settembre 1982, alla presenza dei suoi difensori di fiducia, che "Bontate era stato ucciso perche' aveva in animo di togliere di mezzo il "corleonese", che costituiva elemento di disturbo. E cio' aveva deciso all'insaputa della "famiglia" dei Greco, cui invece il "corleonese" si era rivolto temendo per la sua uccisione. Avuto il benestare dei Greco, il "Corleonese", coalizzandosi con i Greco di Ciaculli e con la "famiglia" di Corso dei Mille, aveva ucciso Bontate Stefano ed iniziato lo sterminio dei membri piu' autorevoli del clan Bontate".

Nel successivo interrogatorio dell'1 ottobre 1982, il Totta precisava ulteriormente che "il

Riina nel rivolgersi ai Greco, a dimostrazione della intenzione di ucciderlo da parte del Bontate, riferiva che questi gli aveva preparato un incontro che in realta' era una trappola, perche' il Bontate non era presente ed aveva mandato degli uomini per ucciderlo" (Vol.72 f.435503-435510).

Tenuto conto che l'Inzerillo Salvatore, secondo quanto appreso dal Buscetta in maniera conforme da Badalamenti Gaetano e da Salamone Antonio, doveva restituire al Riina Salvatore l'equivalente di 50 Kg. di eroina, affidatagli per la spedizione in U.S.A., per l'importo di svariati miliardi, e' verosimile che proprio la restituzione di tali somme sia stato il pretesto per la riunione.

La trappola posta in essere dal Bontate non era scattata perche' evidentemente il Riina, estremamente diffidente, anziche' andare personalmente aveva mandato dei gregari all'incontro fissato.

La mancata restituzione degli utili del traffico degli stupefacenti nel corso di un incontro provocato proprio per tale motivo, e l'assenza dei diretti interessati, non poteva che far desumere al Riina Salvatore che si trattava di un incontro che avrebbe dovuto trasformarsi in un agguato.

Del resto, il Bontate Stefano doveva necessariamente essersi reso conto che i suoi propositi erano stati intuiti se, temendo una reazione nei suoi confronti, aveva ordinato un'auto blindata, girava armato, contrariamente a quanto imposto da Greco Michele ai membri della "commissione", e la notte stranamente preferiva andare a dormire fuori casa, presso una tenuta agricola, che aveva acquistato di recente in contrada Magliocco, nonostante non fosse ricercato.

La particolareggiata ricostruzione effettuata dal Totta appare pienamente credibile, sia perche' non si pone in contrasto con gli altri elementi fin qui acquisiti, sia perche' la fonte delle informazioni del predetto e' costituita da Grado Vincenzo, cugino del Contorno Salvatore, direttamente coinvolto insieme ai suoi fratelli nel programma di eliminazione di tutti coloro che erano vicini a Bontate Stefano.

Inoltre, a riprova della veridicita' delle affermazioni del Totta si pongono le dichiarazioni di Calzetta Stefano.

Questi, dopo l'uccisione di Bontate Stefano, attraverso i discorsi percepiti nell'ambito della cosca di Corso dei Mille aveva

appreso che il Bontate si era appropriato di una rilevante somma di denaro, dell'ordine di circa 3 miliardi, di cui non aveva potuto rendere conto e che l'uccisione del Bontate era giustificata dal suo comportamento, in quanto gli si addebitavano questo ed altri "sgarbi" (Vol.11/F f.402839-403873).

E' evidente che il Calzetta, tenuto conto della sua "personalita" e della sua posizione esterna, anche se vicina, ai componenti dell'associazione mafiosa, apprende e riferisce quelle circostanze che con maggiore immediatezza colpiscono la sua "sensibilita", cioe' la mancata restituzione del denaro corrispondente ai 50 Kg. di droga, affidata per la distribuzione, da parte di Inzerillo Salvatore nel corso della riunione riferita da Totta Gennaro, che viene interpretata nei termini sopra precisati.

Anche Sinagra Vincenzo cl.1956, sia in istruttoria (Vol.1/F f.011804) che al dibattimento (udienza 12 giugno 1986), ha, seppur genericamente, indicato le cause della "guerra di mafia" nel fatto che Bontate, Inzerillo, Marchese Pietro ed altri "volevano prendere il potere tutto per loro, volevano comandare loro".

Pertanto, sulla scorta delle dichiarazioni di Buscetta Tommaso, Contorno Salvatore, Totta Gennaro, Calzetta Stefano e Sinagra Vincenzo cl.1956, i quali in maniera autonoma offrono dei contributi probatori che concorrono a formare un quadro complessivamente armonico e sostanzialmente unitario, si puo' dar per certo che le cause delle cosiddette "guerre di mafia" vanno individuate, in generale, nella lotta per la conquista del potere nell'ambito dell'associazione mafiosa "Cosa Nostra" attraverso il controllo dell'organo di vertice costituito dalla "commissione", ed, in particolare, nel fallito tentativo di Bontate Stefano di uccidere Riina Salvatore, che ha certamente accelerato il momento dell'eliminazione fisica dei contendenti.

Tutti gli omicidi che seguono all'omicidio di Bontate Stefano, che sono stati compiutamente esaminati sotto il profilo della loro successione cronologica nella parte precedente, rientrano nella medesima logica di eliminare le persone maggiormente vicine a lui, soprattutto quelle che erano al corrente del piano di uccidere Riina Salvatore e che lo condividevano, dando la precedenza a coloro che per le loro capacita' erano in grado di organizzare eventuali reazioni armate.

Non vi e' stato quindi uno scontro aperto tra opposte "famiglie", ma si e' realizzato un sistematico e totale rinnovamento dei quadri dell'organizzazione, a monte del quale si intravede una fredda e lucida strategia, attuata da un gruppo ben individuato di "famiglie" alleate tra di loro nell'unico scopo di acquisire e consolidare la loro egemonia.

Infatti, dopo l'uccisione degli avversari dichiarati, come appartenenti al gruppo moderato, nel timore che Badalamenti Gaetano, di cui ormai erano note le intenzioni di riscossa, riuscisse a coagulare intorno a se' le forze degli insoddisfatti o dei vecchi alleati, venivano successivamente eliminati tutti "i rappresentanti" delle "famiglie", non completamente affidabili, sostituiti con altri di provata fiducia.

Il tutto attraverso la creazione di un sistema di accordi, tradimenti ed alleanze all'interno delle stesse "famiglie", in modo tale che le sostituzioni avvenissero senza sconvolgere la struttura organizzativa della "famiglia".

In tale disegno criminoso si inseriscono gli omicidi di:

- Inzerillo Salvatore, "rappresentante" della "famiglia" di Passo di Rigano, in data 11 maggio 1981;

- Gnoffo Ignazio, "rappresentante" della "famiglia" di Palermo-centro, in data 15 giugno 1981;
- Inzerillo Giuseppe, "rappresentante" della "famiglia" di Uditore, scomparso nello stesso periodo;
- Badalamenti Antonino, "rappresentante" della "famiglia" di Cinisi, in data 19 agosto 1981;
- Pizzuto Calogero, detto "Gigino", "rappresentante" della "famiglia" di Castronovo di Sicilia e "capo-mandamento", in data 29 settembre 1981;
- Di Peri Giovanni, "rappresentante" della "famiglia" di Villabate, in data 25 dicembre 1981;
- Di Maggio Giuseppe, "rappresentante" della "famiglia" di Brancaccio in data 19 ottobre 1982;
- Scaglione Salvatore e Riccobono Rosario, rispettivamente "rappresentanti" delle "famiglie" della Noce e di Partanna-Mondello, scomparsi in data 30 novembre 1982;
- Sorce Antonino, "rappresentante" della "famiglia" di Villagrazia, in data 12 aprile 1983.

A questo punto e' interessante registrare la singolare e perfetta coincidenza, che costituisce un ulteriore elemento indiziario, tra le "famiglie" che

non hanno subito alcuna perdita o comunque alcun sconvolgimento a livello direzionale e quelle che precedentemente sono state indicate come facenti parte del gruppo emergente c.d. dei "Corleonesi", rappresentate a livello di "commissione" dai capi-mandamento indicati da Buscetta Tommaso, Di Cristina Giuseppe e dalle indagini di polizia e carabinieri.

Si fa naturalmente riferimento alle "famiglie" di Corleone, Partinico, Resuttana, Ciaculli, e Porta Nuova, rappresentate rispettivamente in "commissione" da Riina Salvatore e Provenzano Bernardo, da Geraci Antonino detto "Nene'", da Madonia Francesco, da Greco Michele e Greco Giuseppe cl.1952, da Calo' Giuseppe.

Tali elementi trovano conferma in altre risultanze processuali, che contribuiscono a comporre un mosaico probatorio di accertata e piena attendibilita'.

Ci si riferisce, in particolare, alle dichiarazioni di Totta Gennaro e di Azzoli Rodolfo, i quali, per la loro vicinanza ai Grado in relazione al traffico di stupefacenti, avevano avuto modo, nonostante la riservatezza di questi ultimi, di raccoglierne le confidenze e gli sfoghi, conseguenti agli avvenimenti di Palermo.

Ovviamente, data la loro estraneita' all'ambiente associativo, ne' Totta ne' Azzoli venivano informati dai loro amici sui dettagli, ma le loro dichiarazioni possono validamente costituire un elemento di riscontro.

Il Totta ha riferito di avere sentito i Grado parlare in sua presenza dei loro avversari, indicandoli come "i corleonesi", nonche' la "famiglia" di Ciaculli, di Corso dei Mille e "un grosso mafioso siciliano che viveva a Roma" (e' evidente l'allusione a Calo' Giuseppe), tutti "facenti parte della coalizione avversaria che li voleva morti" (Vol.72 f.435510 e seg.).

Sia il Totta che l'Azzoli, poi, avevano appreso dai Grado che i motivi della persecuzione nei loro confronti erano da ascrivere alla loro parentela con Contorno Salvatore, di cui era stata decisa l'eliminazione, perche' fidatissimo di Bontate Stefano.

Anche Calzetta Stefano costituisce un significativo riscontro agli elementi sin qui acquisiti.

Infatti, egli ha dichiarato: "Dopo l'uccisione di Bontate Stefano e l'eliminazione delle persone a lui piu' vicine, le "famiglie" che sotto le

direttive dei Greco hanno compiuto la strage, sono diventate padrone assolute della zona. Devo aggiungere che la strage e' stata portata avanti anche nei confronti della "famiglia" di Inzerillo e dei Badalamenti, grazie all'alleanza con la "famiglia" di Partanna-Mondello capeggiata da Riccobono Rosario.....tutti sono soggetti ai Greco di Ciaculli-Croceverde-Giardini,.....sono loro che commissionano e fanno eseguire gli omicidi....."(Vol.11/F f.402840-402841) "e' addirittura impensabile che un omicidio di tale gravita' (omicidio Ferlito n.d.r.) e comunque qualsiasi fatto di sangue possa avvenire senza il consenso delle organizzazioni che dominano il territorio. Quando, poi, l'omicidio e' di gravita' eccezionale occorre il consenso dei capi di tutte le organizzazioni" (Vol.11/F f.403040)....."Gli uccisi erano tutti personaggi gravitanti attorno alle "famiglie" mafiose dei Bontate, dei Badalamenti e degli Inzerillo, "famiglie" che prima dell'inizio della suddetta "guerra di mafia" si trovavano in una posizione di preminenza rispetto alle altre "famiglie" mafiose quali quelle dei Greco di Ciaculli-Croceverde-Giardini, di Corso dei Mille, di Altofonte, di Corleone e di

Partanna-Mondello, quest'ultima facente capo a Riccobono Rosario.

Gli omicidi di cui sopra furono decisi di comune accordo dai capi delle suddette "famiglie"...." (Vol.11/F f.402900-402901).

E' interessante notare come Calzetta per la prima volta introduce un elemento nuovo e precisamente la collaborazione e l'alleanza di Riccobono Rosario, "rappresentante" della "famiglia" di Partanna-Mondello, con il gruppo dei "corleonesi".

Questi, tradizionalmente contrario a tale gruppo, in virtu' dei rapporti instauratisi con i catanesi e con Vernengo Pietro nell'ambito del traffico di stupefacenti, aveva tutto l'interesse a schierarsi con gli avversari di Bontate.

Dopo le parole spregiative espresse nei confronti del Riccobono a Buscetta da parte di Calo', vanno posti in evidenza in periodi piu' recenti i collegamenti di uomini del suo clan con Vernengo Pietro, di cui narra Calzetta Stefano, la vendita a Vernengo Ruggero della villa di via Valenza, teatro del c.d. "Blitz di Villagrazia" e l'episodio, sempre riferito da Calzetta (Vol.11/F f.403039), della
v e n d i t a

del quadro di Velasquez tra Micalizzi Michele, Vetrano Giacomo e Noto Angelo nonche' le dichiarazioni di Buscetta e Contorno sul punto che D'Agostino Emanuele, fedelissimo di Bontate Stefano aveva confidato al Riccobono il proposito del suo capo di uccidere Riina Salvatore e cosi' facendo si era consegnato nelle mani dei suoi avversari, confidando nell'amicizia del Riccobono.

Dalle indagini di polizia e' stato accertato che il Riccobono ed il D'Agostino abitavano a Palermo in due appartamenti siti allo stesso piano di un palazzo di via Jung, ma il riscontro piu' imponente fornito a Calzetta, Buscetta e Contorno e' costituito dalle dichiarazioni di Gasparini Francesco, il quale, oltre a fornire rilevanti elementi sul traffico di stupefacenti della "famiglia" di Partanna-Mondello, interrogato in Francia ove era stato arrestato per la detenzione di Kg.4,500 di eroina, ha riferito di avere partecipato il 30 aprile 1981, cioe' nel periodo intercorrente tra l'omicidio di Bontate Stefano (23 aprile 1981) e quello di Inzerillo Salvatore (11 maggio 1981) ad un banchetto in una villa di Partanna-Mondello di Riccobono Rosario nel corso del
q u a l e s e n t i '

pronunciare le frasi: "Il falco....uno e' fatto, pensiamo all'altro" (Vol.124 quater f.453096).

Se si considera che sia Buscetta che Contorno hanno concordemente riferito che Bontate era soprannominato il "falco" e che nel corso di talune telefonate intercettate nell'ambito delle indagini contro Mura Antonino ed altri, ci si riferisce all'omicidio di Bontate Stefano, indicandolo come il "falco" (Vol.25/R f.064173-064178), e' evidente che nel corso della riunione cui ha partecipato Gasparini si allude all'avvenuta uccisione di Bontate Stefano e si discute sulla necessita' di passare all'eliminazione dell'Inzerillo, cosa che avverra' dopo una decina di giorni.

E' importante notare che alla riunione partecipano "famiglie" di Bagheria, di Altofonte, di Terrasini, del trapanese, di Corleone, di Partinico e di Catania (Vol.74/R f.075681 e segg.) e che durante il banchetto il Gasparini sente che uno degli invitati si chiama Santapaola (Vol.146/R f.099237 e segg.).

E' evidente che si tratta di una riunione tendente a comunicare agli intervenuti gli ulteriori accadimenti ed a stabilire le strategie future da

parte del gruppo c.d. dei "corleonesi" contrapposto a quello dei "moderati".

Tale riunione costituisce il contraltare di quella tenuta a Palermo nel 1977 appunto dal gruppo dei "moderati", riferita da Di Cristina Giuseppe, nel corso della quale si era a lungo e fondatamente criticato l'operato dei "corleonesi" dopo l'omicidio del tenente colonnello dei Carabinieri Russo Giuseppe.

Notevole supporto probatorio alla ricostruzione dei fatti inerenti alla "guerra di mafia" e' fornito da Marsala Vincenzo.

Questi ha riferito che tra la fine di marzo ed i primi di aprile 1981 si era tenuta nella casa di campagna di suo padre, a Vicari, una riunione per valutare il comportamento di Pizzuto Calogero detto "Gigino", che aveva sollevato qualche lamentela nella sua funzione di "capo-mandamento".

Alla riunione avevano partecipato Riina Salvatore, che poi l'aveva presieduta, Geraci Antonino detto "Nene'", suo padre Marsala Mariano, nella qualita' di "rappresentante" di Vicari, lo stesso Pizzuto Calogero detto "Gigino", nonche' i "rappresentanti" di Lercara Friddi, di Roccapalumba, di Valledolmo e di Alia,

cioe' delle "famiglie" comprese nella giurisdizione del mandamento del Pizzuto (Vol.199 f.501318, 501320, 501338, 501368, 501374, 501396, 501397).

Tale episodio si presta ad alcune riflessioni.

Anzitutto, trova piena conferma l'affermazione di Buscetta e di Contorno, che Riina Salvatore e Geraci Antonino detto "Nene'" fanno parte della "commissione".

Infatti la riunione in casa del Marsala era un incontro tra "capi-famiglia", per discutere il comportamento del loro "capo-mandamento", alla presenza dello stesso inquisito.

E' evidente, alla luce della struttura gerarchica innanzi delineata, che la partecipazione del Riina e del Geraci non poteva che essere giustificata dalla loro qualita', sovraordinata, di componenti della "commissione", i quali devono compiere un'attivita' che si potrebbe definire istruttoria, consistente nell'acquisire e nel riferire all'organo direttivo le lagnanze sulla gestione del Pizzuto dalla viva voce dei suoi sottoposti.

Viene confermato, altresi', lo stretto rapporto esistente tra la "famiglia" di Corleone e la "famiglia" di Partinico, i cui "rappresentanti"

avrebbero dovuto riferire concordamente sull'esito della riunione.

A questo punto e' da registrare un significativo contrasto.

Invero, secondo il Marsala, nel corso della riunione nessuno ebbe ad obiettare alcunché circa l'operato del Pizzuto, il quale alla fine della riunione se ne andò via "felice e contento", dato che era venuta fuori la sua figura di uomo di pace e contrario a spargimenti di sangue (Vol.199 f.501329 e segg.), mentre dopo qualche mese il Pizzuto Calogero viene destituito dalla sua carica di "capo-mandamento" ad opera dalla "commissione".

Infatti, riferisce sempre il Marsala, dopo l'uccisione del Bontate, suo padre aveva partecipato ad una riunione con un'altra cinquantina di "uomini d'onore", tenutasi in un garage di Bagheria attorniato da una fitta coltivazione di limoni, nel corso della quale Greco Michele, indicato in altra parte come il "generale", cioè il capo assoluto della "commissione", aveva informato i presenti che Pizzuto era ormai "fuori famiglia" e che il suo posto era stato preso da Intile Francesco di Caccamo.

Greco Michele avrebbe spiegato ai presenti che il Pizzuto, benché più volte da lui invitato, non si era mai presentato, commentando il fatto: "Chi ha firmato delle cambiali che sono scadute, prima o poi li deve pagare" (Vol.199 f.501315 e segg., 501329 e segg., 501361 e segg., 501379 e segg.).

Tale riunione è avvenuta nell'estate 1981, cioè quando erano stati uccisi Bontate Stefano ed Inzerillo Salvatore, per cui le ipotesi sono due: Riina ed il fido Geraci hanno riferito in "commissione" come provate lamentele in realtà inesistenti, ovvero il motivo dell'estromissione del Pizzuto è da ricercarsi unicamente nel fatto che, quale persona vicina al Bontate e all'Inzerillo, appartenente all'ala moderata, era effettivamente contrario ad ogni spargimento di sangue.

Comunque in entrambi i casi, collegando i due episodi, viene ancora una volta riaffermata la lucida strategia del gruppo dei "corleonesi" di eliminare tutti i loro oppositori.

Ancor prima di uccidere Bontate Stefano, era stato messo in discussione e, quindi, indebolito il potere di Pizzuto Calogero, uno dei suoi maggiori alleati.

E' evidente quindi che gia' nei primi di aprile 1981 era stata adottata la decisione di uccidere il Bontate.

Un'ulteriore conferma a tale deduzione puo' rinvenirsi in un altro comportamento altamente significativo.

Sempre nei primi di aprile del medesimo anno e precisamente il 6 aprile 1981, Prestifilippo Mario, uno dei killers protagonisti della "guerra di mafia", "figlioccio" di Greco Michele, inopinatamente e senza alcuna valida giustificazione, cede la sua parte di azioni della "Socopa s.r.l." societa' di pertinenza di Bontate Stefano anche se amministrata dal prestanome Federico Domenico.

E' evidente quindi che anche la "famiglia" di Ciaculli, di cui il Prestifilippo era uno dei piu' prestigiosi componenti, doveva essere gia' a quella data a conoscenza della decisione di eliminare il Bontate, cosa che avverra' dopo circa quindici giorni, il 23 aprile 1981, giorno del suo compleanno.

Tale elemento conferma e riscontra quindi quanto riferito dal Totta Gennaro, secondo cui i "corleonesi" si erano rivolti ai Greco di

Ciaculli per ottenerne l'avallo in ordine alla uccisione del Bontate medesimo.

Il Pizzuto, che probabilmente aveva ritardato la sua morte forse per non aver raccolto i ripetuti inviti di Greco Michele, veniva ucciso in San Giovanni Gemini il 29 settembre 1981, mentre si trovava in un bar a giocare a carte con due ignari compaesani, anch'essi uccisi.

Dalle successive indagini svolte dai Carabinieri di Cammarata, che riferivano con rapporti del 4 novembre 1981 e del 23 ottobre 1982 (Vol.124 quater carpetta A allegati 19 e 20 f.451132-451237), tra l'altro emergeva che:

- Pizzuto Gigino era amico di Bontate Stefano cosi' come riferito dalla vedova, Pinella Elena ed aveva altresì acquistato a Palermo un appartamento costruito dalla "Teco S.P.A.", una società dei fratelli Teresi (Teresi Girolamo, scomparso il 26 maggio 1981, era il vice di Bontate Stefano);

- che il Pizzuto aveva fornito una partita di ossa di animali macellati ad un palermitano cui teneva moltissimo e che veniva identificato in Inzerillo Salvatore;

- che proprio la stessa mattina dell'uccisione di quest'ultimo il Pizzuto aveva manifestato, avendo compreso che la sua caduta in disgrazia era determinata proprio da tali suoi collegamenti, il proposito di non avere piu' rapporti con il medesimo.

Del resto, anche Contorno Salvatore ribadiva che il Pizzuto a lui noto personalmente era personaggio di rilievo e amico di Bontate Stefano (Vol.125 f.456544, 456647) e nel corso del dibattimento ha addirittura affermato di avere assistito in casa di Bontate Stefano ad una riunione cui aveva partecipato oltre al Pizzuto il Riina Salvatore (Dib.Vol.35 f.0138880).

La vicenda del Pizzuto costituisce un nitido e valido esempio dell'esecuzione del disegno egemonico del gruppo emergente mediante la sostituzione dei dissidenti e degli oppositori con persone di assoluta fiducia.

Non puo' trascurarsi infatti che Pizzuto e' stato sostituito da Intile Francesco, "rappresentante" della "famiglia" di Caccamo e che proprio in territorio di Caccamo viveva la sua latitanza Greco Michele allorché venne arrestato.

Le dichiarazioni di Marsala Vincenzo si sono rivelate di estremo interesse sia perche' dimostrano l'operativita' della "commissione" nel periodo della "guerra di mafia" ed il riacquistato ruolo di coordinamento e di composizione di contrasti, sia perche' le vittime costituiscono la precisa testimonianza diretta di una realta' che sinora si era soltanto potuta dedurre seguendo le regole della logica e della comune esperienza e cioe' che gli omicidi di maggior rilievo sono deliberati dall'organo di vertice ed eseguiti da "uomini d'onore" scelti tra diverse "famiglie", talvolta con l'ulteriore precauzione che non abbiano alcun collegamento circa la provenienza territoriale sia con le vittime che con i luoghi di operazione.

Peraltro, esse costituiscono pieno ed obiettivo riscontro alle identiche dichiarazioni fornite su tali punti da Buscetta Tommaso (Vol.124 f.450099).

Il Marsala ha riferito, infatti, che nel periodo di Carnevale del 1982, quindi in piena "guerra di mafia", Umina Salvatore, frattanto divenuto "rappresentante" della "famiglia" di Vicari al posto del padre, gli aveva confidato che un imprenditore appartenente all'associazione mafiosa aveva iniziato dei lavori in territorio di Vicari senza chiedere il consueto "permesso".

Dopo avere subito il solito attentato, l'"uomo d'onore" ando' a lamentarsi direttamente con l'Umina, il quale da parte sua insisteva sull'ortodossia regolamentare del suo operato ed obiettava che in ogni caso il suo interlocutore prima di parlare con lui avrebbe dovuto rivolgersi al "capo-mandamento".

La questione insorta tra i due circa la correttezza dei rispettivi comportamenti e l'obbligo dell'"uomo d'onore" di pagare la tangente come gli altri imprenditori, dapprima sottoposta al giudizio del "capo-mandamento" Intile Francesco, venne poi deferita alla "provincia" (termine equipollente a quello di "commissione").

Nel corso di una riunione di detto organo, convocate le parti, venne data ragione all'Umina, fu apostrofato con disprezzo il suo interlocutore e fu assicurato al "rappresentante" di Vicari che se costui non avesse pagato lo avrebbero fatto scomparire (Vol.199 f.501329 e segg.).

Come gia' Buscetta, Contorno e Calzetta, anche Marsala Vincenzo conferma l'esistenza di talune regole strutturali e comportamentali, che, data l'univocita', l'autonomia e la ricchezza delle fonti, devono essere
c o n s i d e r a t e

come certamente esistenti, al punto da servire come guida per la comprensione dei fatti e delle dinamiche all'interno dell'associazione mafiosa.

Infatti, ha riferito testualmente il Marsala: "Nel caso in cui c'e' da sopprimere un qualsiasi affiliato di una qualsiasi "famiglia" locale, e' la norma di comportamento che "la famiglia" interessata chiedesse l'autorizzazione sia al "capo-mandamento" che alla "provincia" cui si rivolgeva direttamente il "capo-mandamento" interpellato. Nel caso, invece, che riguardava omicidi o gravi fatti in danno di persone estranee alla "famiglia" se si trattava di cosa che ricadeva nell'ambito locale, questa era decisa ed eseguita direttamente dalla "famiglia" locale senza bisogno di autorizzazioni esterne. Se si trattava, invece, di cosa che doveva eseguirsi fuori dal territorio della "famiglia", occorre l'autorizzazione del "capo-mandamento" e del capo di quella "famiglia" locale nel cui territorio doveva commettersi il delitto. Poteva poi accadere che, pur trattandosi di delitto da eseguire solo in ambito locale, la "famiglia" interessata potesse ritenere inopportuno agire direttamente per timore di rimanere c o i n v o l t a

giudiziariamente; in tal caso la "famiglia" chiedeva al "capo-mandamento" il suo intervento per trovare gente di un'altra "famiglia" che potesse eseguire il delitto. Ne derivava in tali ipotesi, una specie di obbligo morale nei confronti della "famiglia" che aveva apprestato gli uomini ed i mezzi per eseguire quel delitto". Circa....."l'utilizzazione di "soldati" delle varie "famiglie" da parte della "provincia", quando questa decideva di dovere eseguire un qualsiasi omicidio.....chiedeva al "capo-mandamento" di scegliere gli "uomini d'onore" affiliati alle "famiglie" di quel mandamento. Il "capo-mandamento" effettuava la scelta su indicazione del "capo" della "famiglia" locale a cui riteneva di rivolgersi. Ritengo che quest'ultima "procedura" sia stata seguita anche in occasione dell'omicidio dei nipoti di Buscetta di cui ho già parlato. A questo riguardo, preciso che l'Umina Salvatore non mi fece il nome degli uccisi, ma mi parlò soltanto di una sparatoria verificatasi pochi giorni prima all'interno di un bar; così che io desumetti che si fosse trattato dell'omicidio dei nipoti di Buscetta che i giornali avevano riportato essere stato consumato appunto all'interno di un bar" (Vol.199 f.501340 e segg.).

Il suddetto episodio era stato riferito in un precedente interrogatorio da Marsala Vincenzo a titolo di esempio dell'affermazione che spesso "certi omicidi consumati a Palermo sono commessi con "manovalanza" presa dai paesi per incarico della "commissione" (Vol.199 f.501315 e segg.)".

Lo stesso Umina Salvatore, secondo il Marsala, aveva raccontato che a Palermo era stato impiegato in numerosi omicidi, tra i quali aveva riferito nei particolari questo commesso all'interno di un bar ed un altro plurimo omicidio mediante strangolamento di alcuni ladri che avevano tentato di compiere un furto nella casa di campagna di un "uomo d'onore" appartenente alla "famiglia" (Vol.199 f.501315 e segg.).

In tali occasioni, che si erano verificate dopo l'uccisione di Pizzuto Calogero, quindi dopo il settembre 1981, cioè nel periodo in cui imperversava la c.d. "guerra di mafia", la "commissione" si era di frequente rivolta al "capo-mandamento" Intile Francesco, che a sua volta aveva scelto, per concorrere a formare la squadra che doveva commettere gli omicidi, Pravata' Michelangelo ed Umina Salvatore, il quale, nominato "rappresentante"

della "famiglia" di Vicari al posto del padre di Marsala Vincenzo, aveva commentato i numerosi incarichi con una frase molto significativa (Vol.199 f.501324).

Inoltre, nel corso di una riunione nella quale si era deciso di sopprimere e far scomparire tale La Monica Antonino che aveva compiuto diversi "sgarbi" alla "famiglia", l'Umina Salvatore aveva suggerito di portare la vittima designata in Corso dei Mille o in un altro luogo sito in via Oreto di Palermo.

Tali conoscenze, dichiarate prima ancora della scoperta del covo di S.Erasmo ove la "famiglia" di Corso dei Mille strangolava e faceva poi scomparire le persone, denota che l'Umina aveva effettivamente avuto numerosi contatti con le "famiglie" di Ciaculli e di Corso dei Mille.

Tali dichiarazioni sopra riportate di Marsala Vincenzo, il quale ha poi finito con l'ammettere la sua appartenenza all'associazione mafiosa "Cosa Nostra", coincidono in maniera impressionante non solo nel contenuto, ma anche nei termini e nel linguaggio usato, con quelle di altri imputati collaboratori, come Buscetta e Contorno.

Dalle sue affermazioni si trae l'immagine di una "commissione" perfettamente operativa secondo le originarie competenze di organo di coordinamento, riacquistate in pieno dopo l'eliminazione fisica da tale consesso di Bontate, Inzerillo e Pizzuto.

Un organismo di vertice che risolve le controversie tra appartenenti a "famiglie" diverse, che mette sotto accusa uno dei suoi stessi componenti (vedi episodio di Pizzuto Calogero detto "Gigino"), che nomina "capi-mandamento", "reggenti", che affida ai suoi stessi membri indagini di tipo istruttorio (riunione di Vicari), che infine incarica il suo organo di rappresentanza esterno, Greco Michele, di convocare una riunione di "capi-famiglia" per notificare loro ufficialmente l'avvenuta destituzione di un capo-mandamento e la sua sostituzione.

Si e' cosi' radicalizzata a seguito della costante ripetizione da parte di fonti autonome, costituite da soggetti che hanno ammesso di far parte dell'associazione, la conoscenza delle strutture, del tipo di organizzazione strettamente gerarchica e verticistica, di regole ben precise, di modelli comportamentali, che non possono assolutamente

trascurarsi come canoni di valutazione dei numerosi omicidi sui quali la Corte e' chiamata a giudicare.

Dal quadro complessivo di tutti questi elementi si possono trarre alcune considerazioni di ordine generale.

L'omicidio di un affiliato all'associazione mafiosa "Cosa Nostra" e' sempre deciso dall'organismo direttivo a livello provinciale.

Nel caso in cui l'iniziativa e' presa dalla "famiglia" interessata deve essere richiesta sempre l'autorizzazione alla "provincia" tramite il "capo-mandamento".

Nel caso in cui l'omicidio e' su iniziativa della stessa "commissione", viene affidato ad uno o piu' capi-mandamento l'incarico di formare la squadra che deve eseguire il mandato.

Poiche' le decisioni della "commissione" devono essere eseguite "ad ogni costo", la preparazione del piano e' meticolosa e gli esecutori sono scelti tra i migliori elementi delle varie famiglie e talvolta sono gli stessi capi-famiglia a scendere in campo.

Talvolta, per evitare il coinvolgimento nelle indagini giudiziarie di una "famiglia" che potesse avere un particolare interesse all'omicidio, vengono utilizzati come esecutori "uomini d'onore" di altre

"famiglie" (cfr.Umina e Pravata'), certamente non conosciuti nella zona di operazione, e che nessun collegamento possono avere con la vittima o con gli affiliati del luogo.

In tali casi sorgono tra le rispettive "famiglie" degli obblighi morali che portano a ricambiare il favore non appena possibile.

Pertanto, alla luce di tali regole interne dell'associazione mafiosa sono stati sottoposti ad attento vaglio critico tutti gli omicidi, valutandone di volta in volta le modalita' di esecuzione, il numero dei partecipanti, l'appartenenza a "famiglie" diverse, l'uso delle medesime armi al fine di trarne precisi elementi di giudizio circa la responsabilita' degli imputati.

Ad una attenta analisi dei fenomeni non puo' sfuggire che le stesse eccezioni a tali regole appaiono pienamente giustificate.

Si e' gia' accennato al fatto che Bontate ed Inzerillo non avrebbero mancato di esternare la loro opposizione agli omicidi di Giuliano Boris e di Basile Emanuele,cosi come gia' avevano fatto per il tenente colonnello Russo Giuseppe, sia perche' contrari per principio a tali metodi di attacco diretto nei
c o n f r o n t i d i

rappresentanti dello Stato, sia perche' i due investigatori non li avevano nemmeno sfiorati con le loro indagini, dirette principalmente nei confronti dei loro avversari, il che avrebbe consentito loro di continuare senza alcun controllo o remora i loro traffici illeciti.

Identico discorso puo' farsi per gli omicidi di Terranova Cesare e di Mattarella Pier Santi che essendo comunque omicidi, come i precedenti, di personaggi di grande rilievo, avrebbero scatenato la indiscriminata reazione da parte dello Stato, cosi come effettivamente e' avvenuto dopo l'omicidio Basile nei confronti della famiglia dell'Inzerillo Salvatore.

Comunque si trattava di questioni di mero opportunita', poiche' e' evidente che non venivano in discussione le regole concernenti gli omicidi di "uomini d'onore" ed, in ogni caso, poiche' non vi sarebbe mai stato l'assenso di Bontate ed Inzerillo, si doveva mettere costoro di fronte al fatto compiuto.

L'uccisione di Di Cristina, "rappresentante" della "famiglia" di Riesi (Caltanissetta), pur essendo stata determinata da motivi di contrasto con la "famiglia" di Corleone e

col gruppo dei loro alletati, andava deliberata, secondo le regole, della "commissione" operante nella Provincia di Caltanissetta.

L'unico addebito che puo' contestarsi agli esecutori materiale e' quello di avere commesso l'omicidio nel territorio di Inzerillo Salvatore senza che egli ne fosse messo a conoscenza.

Tale ammissione era pero' giustificata dai rapporti di affari e di amicizia intercorrenti tra i due e dal fatto che gia' una volta il Di Cristina, con l'aiuto di qualche delatore infiltrato nelle "famiglie" avversarie era riuscito a sfuggire ad un primo agguato.

Pertanto, soltanto l'indispensabile precauzione di agire in tutta segretezza aveva consentito la riuscita dell'operazione.

E' chiaro che gli omicidi di Bontate ed Inzerillo, che facevano parte della "commissione" non potevano essere deliberati che in segreto dai loro avversari, identificati nell'originario gruppo di famiglie tradizionalmente alleate dei "corleonesi", con la recente adesione di Riccobono Rosario ed ancor prima di Calo' Giuseppe.

Eliminati i due e messo "fuori famiglia" il Pizzuto, sostituito come "capo-mandamento", come si e' visto, da Intile Francesco da Caccamo, l'organo direttivo di vertice, tacitata qualsiasi opposizione, poteva e doveva in piena concordia, all'unanimita', cercare di bloccare sul nascere qualsiasi tentativo di riscossa da parte delle persone considerate "vicine" agli uccisi e, nel contempo, punire coloro che anche in ipotesi potevano avere appoggiato il disegno criminoso di Bontate di uccidere Riina Salvatore.

Si e' gia' visto che in relazione a tale esigenza si realizza una ben programmata campagna militare, che comprende, tra l'altro, l'eliminazione di Greco Giovanni, detto "Giovannello", di Contorno Salvatore, di Badalamenti Gaetano, di Buscetta Tommaso, la mancata uccisione dei quali provochera' un impressionante ed assurda serie di omicidi di persone a loro legate da vincoli di parentela o di amicizia, del tutto estranee alle dinamiche ed alle logiche associative, cui seguira' come si e' gia' accennato, l'uccisione di quei capi-famiglia" ritenuti non affidabili la cui esistenza in vita era diventata pericolosa in conseguenza dei palesi propositi di vendetta e di

riscossa manifestati da Badalamanti Gaetano ad Inzerillo Salvatore dopo la morte di Bontate (Vol.124 f.450060), a Contorno, ai Grado ed allo stesso Buscetta Tommaso.

Circa la congruita' del movente costituito dal fatto di essere soltanto "vicino" ad una determinata persona, di cui e' gia' stata deliberata l'uccisione o di cui si teme la reazione, vi e' da dire che esso si inquadra perfettamente nella ricostruzione dei fatti, delle logiche, e delle dinamiche della "guerra di mafia", e trova un puntuale attendibile riscontro nelle dichiarazioni di Buscetta Tommaso nel corso del confronto svoltosi con Calo' Giuseppe all'udienza dibattimentale del 10 aprile 1986 (dib.Vol.32 f.356 e seg.).

Il Buscetta, infatti, accusa apertamente il Calo' di non avere, quale componente della "commissione", fatto nulla per evitare l'uccisione di Lallicata Giovanni, "uomo d'onore" della "famiglia" di Porta Nuova, motivata dal solo fatto che era "troppo vicino" al Badalamanti.

Buscetta aggiunge, altresì, di essersi recato personalmente per chiedere i motivi della scomparsa del Lallicata, a Favarella ove Greco Michele gli ribadiva la genericita' della

causale senza altre specifiche eventuali trasgressioni, mentre Magliozzo Vittorio gli confermava di avere appreso direttamente dal Calo' Giuseppe dopo una riunione della decisione di sopprimere il Lallicata, che, fra l'altro, era suo "compare" (V. sul punto: Profili Buscetta, paragrafo 5 ss.).

A proposito della tenuta di Favarella si ricorda che essa e' stata indicata da Buscetta Tommaso come il luogo dove si svolgevano le riunioni della "commissione" e cio' anche quando Greco Michele non era divenuto ancora il capo assoluto.

I tentativi posti in essere dalla difesa di contrastare tale affermazione e quella di Contorno, secondo cui in passato si erano cola' installati anche dei laboratori per la trasformazione della morfina base in eroina, mediante la citazione di numerosi testi, che al dibattimento hanno ammesso di avere frequentato in passato la tenuta e taluno di essi di essere stati anche in possesso delle relative chiavi, in realta' non scalfiscono l'assunto accusatorio.

Ed invero, innanzitutto, uno di tali testi, Barbera Giuseppe, all'udienza del 14 novembre 1986 (f.269 e seg.), ha dichiarato che una volta non aveva potuto aprire con la chiave in suo possesso, con

cio' confermando che, allorché veniva arrestato taluno dei possessori delle chiavi di porte, catene e cancelli, come e' avvenuto nel caso di Fici Giovanni, si cambiavano immediatamente tutte le serrature. In secondo luogo, e' impensabile che delle persone estranee si recassero a trovare i fratelli Greco Michele e Greco Salvatore senza alcun preavviso o che potessero entrare e vagare a curiosare senza che taluno dei loro collaboratori (vi era un custode fisso e la sua famiglia) li ricevesse e li accompagnasse, sicuro filtro rispetto ad eventuali ingombranti ed inaspettate presenze (v. sul punto anche: Profili Contorno, paragrafo 15).

Comunque, si e' potuto accertare, anche attraverso la perizia disposta al dibattimento, che, stante la vastita' della tenuta e la presenza di piu' uscite si trattava di un luogo all'interno del quale si potevano apprestare, al bisogno, sicuri nascondigli ed agevoli vie di fuga.

Ed invero, a seguito dell'ispezione ivi effettuata (Vol. 189 f. 496168) si e' riscontrata, tra l'altro, la presenza di una botola opportunamente celata da una rete metallica, ricoperta da sei mattonelle per rendere visibilmente omogenea la pavimentazione, e da un divano postovi sopra,

sollevata la quale, attraverso un cunicolo ci si immette in vaste grotte scavate nel tufo, con possibilita' di altra uscita, provvista di cancello non chiaramente visibile, sia perche' circondato da una fitta vegetazione, sia perche' posto al di sotto del piano di calpestio del piazzale esterno.

Inoltre, nel corso di un servizio predisposto per la cattura dei latitanti all'interno della tenuta di Favarella, la polizia, avvistate due persone a bordo di una autobianchi A/112, che improvvisamente faceva inversione di marcia, non riusciva ad identificarne gli occupanti, nonostante il pronto inseguimento, venendosi a trovare la strada completamente sbarrata da una catena, mentre l'auto riusciva a dileguarsi. Tale episodio e' dimostrato dal fatto che il sistema di cancelli e di diverse vie di uscita, oltre che la vastita' della tenuta rendevano impossibile la cattura di latitanti anche allorché le forze dell'ordine si trovavano all'interno. Per tale motivo costituiva certamente un comodo e tranquillo rifugio per ogni associato.

Infine, Contorno, nel descrivere le fasi dell'attentato alla sua persona dichiara di avere visto i compartecipi dell'azione delittuosa imboccare la via Conte Federico, dove appunto si trova uno degli

ingressi di detta tenuta, considerata come una vera e propria base operativa, ove venivano conservate le micidiali armi usate per commettere i numerosi omicidi e da cui partivano i killers della "famiglia" di Ciaculli per compiere le loro sanguinose missioni di morte.

In conclusione, la Corte ha ritenuto accertata l'esistenza nell'associazione criminosa "Cosa Nostra" di un organismo direttivo di vertice, la c.d. "commissione" o "cupola" o "provincia"; ne ha individuato le competenze originarie ed il luogo di riunione; ne ha seguito le vicissitudini ed i momenti di crisi; ne ha identificato i componenti nel periodo corrispondente alla consumazione degli omicidi, ponendo in risalto, all'interno, un gruppo di tradizionali alleati che via via ha conquistato con la maggioranza una posizione di potere assoluto; ne ha verificato l'efficienza operativa, successivamente all'eliminazione dell'opposizione interna, e l'alta strategia con la quale sono state sostanzialmente mantenute intatte le strutture organizzative costituite dalle "famiglie", attraversate orizzontalmente dagli omicidi dei soli oppositori, sostituiti da persone di assoluta fiducia del gruppo

dominante; ha evidenziato la consequenzialita' logico-cronologica dei singoli omicidi, indicandone le rispettive causali e la loro riferibilita' ad un medesimo programma di eliminazione fisica di persone collegate tra di loro, programma che non puo' che ricondursi ad una struttura di vertice dell'associazione mafiosa, che persegua i fini generali e primari della stessa; ha constatato, infine, che, secondo le regole ed i modelli comportamentali, riferiti concordemente da tutti gli imputati collaboratori che hanno ammesso di far parte dell'associazione mafiosa, i singoli dirigenti componenti l'organismo di vertice in apposite riunioni pongono in discussione e deliberano gli omicidi di affiliati e quelli di maggior rilievo, rientranti nell'ambito territoriale di competenza, affidandone, poi, l'esecuzione ad altri associati.

Le eclatanti stragi commesse in pieno centro cittadino, il numero rilevante di omicidi, la tracotanza di certe rivendicazioni hanno reso manifesta anche a coloro che ne negavano l'esistenza la paradossale realta' "che al di sopra dell'autorita' dello Stato esiste un potere certamente piu' incisivo e piu' efficace, che e' quello dell'associazione mafiosa "Cosa Nostra", che agisce, che tesse le sue

trame, che svolge i suoi affari illeciti, che giudica, che esegue le sentenze, che uccide".

Tale indiscutibile percezione della realta' deve essere, pero', riportata sotto schemi giuridici ai fini dell'attribuzione delle responsabilita' ai singoli imputati, non dimenticando che secondo i principi costituzionali la responsabilita' penale e' personale e che vanno applicati i principi vigenti in tema di concorso di persona nel reato e di equivalenza tra le cause produttrici dell'evento, tra le quali la compartecipazione d'ordine psicologico, che si concretizza sotto le forme della determinazione, dell'istigazione o del rafforzamento dell'altrui proposito delittuoso.

In proposito, valgano le seguenti riassuntive considerazioni:

1) Gli omicidi passati in rassegna nella parte precedente (la c.d. "guerra di mafia") sono tutti certamente attribuibili all'associazione mafiosa "Cosa Nostra".

2) Il gruppo dirigente di tale associazione e' stato individuato in Greco Michele, Greco Giuseppe cl.1952, Riina Salvatore, Provenzano Bernardo, Calo' Giuseppe, Brusca Bernardo, Scaglione Salvatore, Riccobono Rosario e Madonia Francesco.

3) Gli uccisi fanno tutti parte dell'associazione criminale o sono persone loro collegate.

4) La personalita' di talune vittime (Bontate ed Inzerillo) ai vertici dell'organizzazione e l'esistenza di un esasperato vincolo gerarchico all'interno dell'associazione potrebbero fare escludere che tali omicidi siano frutto di una estemporanea decisione e di un'isolata azione di un singolo associato.

5) In tali casi, secondo le indefettibili regole comportamentali e la struttura dell'organizzazione, la decisione dovrebbe spettare agli organi di vertice, i quali mediante ordine o mandato procedono alla designazione autoritaria degli esecutori materiali.

D'altra parte, costoro in virtu' del prestato giuramento sono votati alla totale sottomissione e all'obbedienza assoluta ai loro capi, dei quali devono eseguire ad ogni costo le decisioni al fine di non pagare con la vita eventuali trasgressioni.

6) Le modalita' esecutive degli omicidi, il numero dei partecipanti, l'estrazione da varie "famiglie" depongono per una scelta degli esecutori da parte di un organismo sovraordinato all'ambito ristretto delle "famiglie" medesime, nonche' per un

efficiente programmazione, un'attenta preparazione, un oculato studio degli obiettivi da colpire e dei luoghi ove entrare in azione.

7) L'esistenza di un'insanabile contrasto sul modo di gestire il potere mafioso a Palermo tra due opposti schieramenti: l'ala moderata (Bontate, Inzerillo e Pizzuto) ed il gruppo c.d. dei "corleonesi (Riina, Provenzano, Brusca, Scaglione, Madonia, cui si erano aggiunti piu' di recente i Greco, Calo' e Riccobono).

8) Le vittime sono costituite da tutti gli appartenenti all'ala moderata, dalle persone a loro legate, ovvero da quei "capi famiglia" che, non godendo la piena fiducia del gruppo al potere, erano in grado di organizzare una qualche reazione.

9) Di contro, nessuna vittima si e' registrata tra le famiglie di tale gruppo emergente, ne' alcuna sostituzione ai vertici delle stesse.

10) I singoli omicidi sono tutti una naturale concretizzazione del programma di eliminazione di qualsiasi oppositore od avversario.

11) In assenza della struttura associativa organizzata verticisticamente, cui e' riferibile la

lotta per il predominio ed il potere assoluto, i singoli delitti non avrebbero alcuna ragion d'essere ne' alcuna possibilita' di effettiva realizzazione.

12) Gli omicidi costituiscono, a loro volta, la realizzazione delle finalita' ultime dell'associazione mafiosa in quel determinato torno di tempo e cioe' la possibilita', tramite l'eliminazione di dissidi interni, di dedicarsi tranquillamente ai lucrosi traffici illeciti, tra cui quello degli stupefacenti, l'instaurazione di uno stato di tensione e di diffusa intimidazione nei confronti della popolazione, degli amministratori pubblici, dei politici, degli imprenditori, ed infine la conquista di una forza e di una potenza mai raggiunta prima, che consentiva all'associazione "Cosa Nostra", da sempre occulto contropotere, di porre apertamente con incredibile tracotanza la sua sfida contro lo Stato, uccidendone uno dei suoi piu' fedeli servitori: il Prefetto Dalla Chiesa.

Tutto cio' premesso, si osserva che gli elementi sopra enunciati, avallati da precisi riscontri obiettivi e confortati ulteriormente dalle dichiarazioni di numerosi appartenenti all'associazione mafiosa, che hanno fornito la loro piena collaborazione, con motivazioni non meramente

opportunistiche (si ricordi che a differenza del terrorismo non poteva essere loro promesso alcun sostanziale beneficio), comporterebbero la responsabilita' a titolo di concorso morale di tutti i componenti identificati dalla "commissione" per gli omicidi della c.d. "guerra di mafia".

Cio' in perfetta sintonia con i principi del diritto penale in tema di concorso di persona nel reato ed in presenza di tutti gli elementi della fattispecie concorsuale: la pluralita' di agenti, l'esecuzione dell'elemento materiale del reato da parte di taluno dei concorrenti, il contributo causale alla verifica del fatto, la volonta' di cooperare nella commissione del reato.

Tuttavia, pur stigmatizzando la disarmante e desolante conclusione per cui nell'ambito della delinquenza associata ed organizzata, riescano di solito a sottrarsi alle loro responsabilita' penali proprio i capi, cioe' i maggiori responsabili delle scelte operative, sol perche' hanno la possibilita' di utilizzare quali esecutori materiali persone che per il raggiungimento di fini personali di supremazia e di potere sono a loro completamente sottoposte, inerti strumenti forieri di morte, la Corte, nella spasmodica

ricerca di un piu' alto grado di certezza giuridica sulla effettiva responsabilita' dei singoli imputati, in ossequio al principio della responsabilita' personale, sancito dall'art.27, 1° comma, della Costituzione, ha ritenuto che gli elementi sopra prospettati non fossero sufficienti per chiudere il cerchio probatorio, seppur costituito da una serie concatenata di validi indizi, richiedendo, ai fini dell'affermazione della responsabilita' dei singoli imputati la sussistenza di un ulteriore elemento di collegamento materiale, strumentale o anche logico sul piano del rapporto causale o concausale tra la funzione di capo ed il singolo omicidio, significativamente rivelatore di una determinazione specifica per ognuno dei fatti delittuosi.

Per quanto concerne gli imputati Riina Salvatore e Provenzano Bernardo, e' rimasto accertato che in capo a loro ed a Bontate Stefano si era radicalizzato il contrasto per lunghi anni covato ed esploso dopo gli omicidi c.d. "eccellenti" degli anni 1979-1980 tra l'ala moderata ed il gruppo dei "corleonesi", capeggiato e diretto proprio dal Provenzano e dal Riina, i quali sostituivano, entrambi con pieni poteri, sia nella qualita' di "rappresentante" della " f a m i g l i a " d i

Corleone, sia in "commissione" il loro capo Leggio Luciano.

Cio' e' confermato dal fatto che il Bontate Stefano aveva manifestato l'intenzione di uccidere Riina Salvatore non solo a Buscetta Tommaso ed a Salamone Antonino, il quale aveva garantito il suo appoggio, "a cose fatte", ma anche a coloro che avrebbero dovuto aiutarlo nel suo progetto.

Tra costoro sono da annoverarsi certamente l'Inzerillo Salvatore, la cui eliminazione era stata gia' annunciata nella riunione svoltasi presso la villa di Riccobono Rosario il 30 marzo 1981 in presenza, come riferito da Gasparini, anche di rappresentanti della "famiglia" di Corleone; Badalamenti Gaetano, che, ucciso Bontate, aveva offerto il suo aiuto ad Inzerillo per organizzare una riscossa; D'Agostino Emanuele, che aveva rivelato al Riccobono Rosario l'intenzione di Bontate di uccidere Riina; Marchese Pietro e Greco Giovanni, detto "Giovannello", di cui sono stati accertati significativi incontri con l'Inzerillo presso l'hotel Hilton di Milano proprio nel marzo 1981;

Gnoffo Ignazio, che avrebbe, secondo quanto riferito nel rapporto congiunto di Carabinieri e Polizia del 13 luglio 1982, diramato le convocazioni per la riunione nel corso della quale doveva essere ucciso Riina Salvatore.

Se tutti costoro avevano in animo di dare il proprio aiuto a Bontate in tale impresa e se il complotto e' stato scoperto, come e' dimostrato dal fatto che lo stesso Bontate si era affrettato a prendere idonee precauzioni a salvaguardia della propria incolumita', ordinando un'autovettura blindata (che arrivera', pero', dopo la sua morte), camminando armato ed andando a dormire fuori casa, appare perfettamente aderente alle regole della logica e della comune esperienza che i "rappresentanti" della "famiglia" di Corleone, fiutato il pericolo, abbiano anticipato gli avversari provvedendo alla programmata sistematica eliminazione di tutti coloro che volevano la loro morte, cosi' accelerando la realizzazione del loro disegno egemonico.

E' evidente che non avrebbero potuto attuare tale loro disegno se non fossero stati sicuri di giustificare dinanzi agli altri capi-mandamento ed al capo della "commissione" di avere dovuto agire per evitare di essere a loro volta uccisi.

Naturalmente l'apporto della "famiglia" di Ciaculli, territorialmente contigua a quella del Bontate ed a cui apparteneva Greco Michele, capo assoluto della "commissione", garante del rispetto delle "regole", era indispensabile per la fase esecutiva del programma criminoso.

Tali logiche deduzioni trovano peraltro piena conferma, come si e' gia' visto, nelle dichiarazioni di Buscetta, Contorno, Calzetta e soprattutto di Totta Gennaro, il quale riferisce chiaramente dell'incontro-trappola organizzato dal Bontate (Vol.72 f.435503 e seg.) e dell'uccisione di questi e di tutti quelli del suo clan da parte della famiglia dei "corleonesi", coalizzatasi con le "famiglie" dei Greco di Ciaculli e di Corso dei Mille.

Pertanto, oltre all'appartenenza all'organismo di vertice che ha il compito indefettibile di deliberare sugli omicidi degli "uomini d'onore" e dei personaggi di grande rilievo, si sono individuate delle risultanze processuali che ricollegano causalmente, in maniera diretta, agli imputati Riina Salvatore, Provenzano Bernardo, Greco Michele e Greco Giuseppe cl.1952, gli omicidi di tutti coloro che, insieme al Bontate, volevano eliminare Riina.

Ulteriori conferme a tale assunto, che corroborano il convincimento della Corte, sono state ricavate dal tentato omicidio di Contorno Salvatore.

Per tale episodio, infatti, sono stati individuati gli esecutori materiali negli imputati Greco Giuseppe cl.1952 ("famiglia" di Ciaculli), Marchese Filippo ("famiglia" di Corso dei Mille), Cucuzza Salvatore ("famiglia" del Borgo), Buffa Vincenzo ("famiglia" di Ciaculli), Lucchese Giuseppe ("famiglia" di Ciaculli), e Prestifilippo Mario ("famiglia" di Ciaculli).

Da un attento esame di talune circostanze si possono trarre le seguenti considerazioni:

1) La provenienza dei compartecipi da "famiglie" diverse e' un elemento indicativo del fatto che il delitto trascende l'ambito ristretto della "famiglia" di appartenenza ed e' stato programmato e deliberato da mandanti, che poi ne hanno affidato ad altri l'esecuzione.

A tale conclusione si perviene dalle univoche concordi dichiarazioni di Buscetta, Contorno e Marsala, oltre che dalle diverse modalita' di esecuzione degli omicidi commessi nell'ambito della "famiglia" di Corso dei Mille, di

cui la Corte ha preso cognizione attraverso le riscontrate dichiarazioni di Sinagra Vincenzo.

2) Considerato che e' da escludersi che l'azione delittuosa sia frutto di una estemporanea iniziativa degli esecutori materiali, rientrando in un piano ben programmato e studiato anche nei minimi particolari, alla luce degli accertati vincoli gerarchici e dei rapporti interpersonali, la contemporanea presenza di Greco Giuseppe cl.1952, di Prestifilippo Mario, e di altri due componenti della "famiglia" di Ciaculli, e' certamente indicativa del fatto che l'incarico di eseguire l'omicidio sia stato affidato da Greco Michele, capo assoluto della "commissione", ai migliori e piu' fidati killers della sua "famiglia".

3) L'omicidio di Contorno era motivato dalla necessita' di eliminare un fedelissimo di Bontate (tanto che era alle sue dirette dipendenze senza l'intermediazione del capo-decina) molto esperto nell'uso delle armi e pericoloso, perche' avrebbe potuto porre in essere delle adeguate reazioni nei confronti degli assassini del suo capo, tra i quali, come egli stesso ha dichiarato, poneva certamente "i corleonesi".

Pertanto, e' ad essi che bisogna risalire quali ulteriori mandanti e titolari, come si e' gia' visto, del programma di sterminio dei superstiti del gruppo Bontate.

4) Dalle risultanze processuali relative ad altri omicidi (Russo Giuseppe e Basile Emanuele) e' emersa una precedente collaborazione della "famiglia" di Ciaculli nel fornire gli uomini per imprese delittuose, cui era interessata la "famiglia" di Corleone, per cui alla luce delle ricordate dichiarazioni di Buscetta e Marsala, sarebbe perfettamente aderente alle regole dell'associazione che in questo caso la "famiglia" di Ciaculli ricambiasse il favore, apprestando uomini e mezzi per punire coloro che volevano attentare alla vita di Riina Salvatore.

5) Il luogo scelto per commettere il reato rientra nel territorio su cui esercitava la propria sovranita' la "famiglia" di Ciaculli e cio' concorre a far ritenere che Greco Michele avesse dato la propria autorizzazione.

6) Contorno Salvatore ha dichiarato che, ultimata la loro missione, gli attentatori avevano imboccato la via Conte Federico ove a breve distanza e' sita la tenuta di Favarella di Greco Michele,

indicata anche al dibattimento come base operativa di supporto alla spedizione.

In effetti, la motocicletta Honda 1000 usata per l'attentato e' stata ritrovata in agro di Villabate ed il fondo di Favarella tra le tante uscite ne ha una che immette sulla strada che porta a Villabate.

Pertanto, l'ipotesi di Contorno circa l'utilizzazione della "Favarella" dopo l'azione nei suoi confronti non appare peregrina, tanto piu' che prevedendo come via di fuga l'attraversamento di un fondo privato e l'immissione in una via, per raggiungere la quale attraverso il sistema viario pubblico bisogna fare un lungo giro, si rende vana qualsiasi velleita' di inseguimento.

7) Inoltre, dopo l'esplosione di due caricatori del micidiale kalashnikov, al fine di non rischiare di incappare in interventi operativi delle forze dell'ordine, appare logicamente desumibile che sia stato usato un luogo vicino e ricco di possibili inaccessibili nascondigli per occultare un'arma tanto preziosa, in modo da tenerla nella immediata disponibilita' per ulteriori imprese criminose.

8) Dalla perizia collegiale sui reperti balistici di vari omicidi (Vol.56/R f.070953) i cui

risultati, condivisi dalla Corte, sono stati sottoposti al controllo del perito di parte nominato dall'imputato Santapaola Benedetto, professore Compagnini, e' emerso che lo stesso fucile mitragliatore kalashnikov usato per il tentato omicidio di Contorno Salvatore, era stato adoperato precedentemente, con certezza, per il danneggiamento della gioielleria Contino e per l'omicidio di Inzerillo Salvatore, e, con tutta probabilita', anche per l'omicidio Bontate.

E' da rilevare che tale giudizio probabilistico e' dovuto solo a mero scrupolo professionale espresso dai periti in relazione alla scarsita' dei reperti balistici utili per i confronti rinvenuti nel corso dell'omicidio Bontate, non gia' per equivocita' obiettiva dei risultati degli accertamenti.

Va, inoltre, posto in luce che successivamente al tentato omicidio di Contorno Salvatore lo stesso fucile kalashnikov, unitamente ad altra arma dello stesso tipo, e' stato utilizzato in occasione degli omicidi di Ferlito Alfio e del Prefetto Dalla Chiesa, mentre negli omicidi Ferlito, Inzerillo e, probabilmente, Bontate e' stato usato anche il medesimo fucile calibro 12 caricato a lupara.

9) E' evidente, quindi, che un medesimo gruppo di fuoco capeggiato da Greco Giuseppe cl.1952 e dal suo micidiale kalashnikov ha operato negli omicidi Bontate, Inzerillo, nel duplice tentato omicidio nei confronti dei metronotte accorsi in occasione del danneggiamento della vetrina della gioielleria Contino e nel tentato omicidio di Contorno Salvatore e di Foglietta Giuseppe.

A confortare il convincimento della Corte circa l'indissolubile collegamento tra Greco Giuseppe e la predetta arma si riscontrano numerosi elementi ricavabili:

- dalla personalita' dell'imputato, descritto da piu' fonti (Buscetta, Contorno, Totta, Azzoli) come feroce e sanguinario, autore materiale della maggior parte degli omicidi della guerra di mafia;

- dall'uso da parte di colui che imbracciava l'arma nel corso delle azioni delittuose relative ai delitti sopra descritti di un giubbotto antiproiettile, desunto dal fatto che in entrambi i casi le vittime assumono di aver colpito senza risultato l'attentatore;

- dalla descrizione delle sembianze da parte del metronotte Capuano Agostino, che appaiono corrispondenti a quelle dell'imputato;

- infine, dall'identico "modus operandi", riscontrato negli omicidi Bontate, Inzerillo e nel danneggiamento della gioielleria Contino, consistente nel cercare il piu' possibile di non lasciare sui luoghi dei delitti i bossoli del kalashnikov, il che aveva consentito una ripetuta ulteriore utilizzazione dell'arma.

Peraltro, il fucile mitragliatore kalashnikov, di cui e' ben nota la capacita' di penetrazione dei colpi, capaci di perforare anche spesse lamiere e vetri antiproiettile e' stato usato nei casi in cui era ipotizzabile la presenza di un'autovettura blindata, che potesse rendere vano l'uso delle armi tradizionali.

Pertanto, trattandosi di un'arma automatica ad elevato e rapido volume di fuoco, ma certamente non precisa, si richiedeva una particolare perizia per un'efficace utilizzazione; il che fa ritenere che l'imputato avesse raggiunto con la stessa, e non con altre, una singolare dimestichezza ed appare, quindi, come assolutamente improbabile che tale arma sia stata utilizzata anche da altri appartenenti all'associazione.

Stabilito tale indissolubile collegamento tra l'imputato Greco Giuseppe cl.1952 ed il fucile mitragliatore usato anche per gli omicidi di Inzerillo e Bontate; nonche' tra Greco Giuseppe cl.1952 e Greco Michele, in relazione alla posizione subordinata del primo rispetto al secondo, e tra costoro ed i rappresentanti della "famiglia" di Corleone, Provenzano Bernardo e Riina Salvatore, quest'ultimo destinatario del piano di eliminazione fisica gia' posto in essere da Bontate Stefano ed Inzerillo Salvatore e miseramente fallito, non resta che concludere che tutti gli omicidi legati alla soppressione dei due, descritti cronologicamente e sistematicamente come rientranti nella c.d. "guerra di mafia", in altre parti della presente sentenza, che apparendo inscindibilmente collegati da un unico filo conduttore. Si inquadrano cioe' nella lucida strategia di eliminare tutti i noti ed i probabili oppositori ed in quel programma criminoso che vedeva nella eliminazione fisica di Contorno Salvatore, Greco Giovanni, detto "Giovannello", Badalamenti Gaetano e Buscetta Tommaso degli obiettivi irrinunciabili, (t a n t ' e ' c h e p u r d i

fare uscire allo scoperto costoro o far "terra bruciata" loro intorno, non si e' esitato a compiere una vera e propria strage di innocenti, uccidendo i loro congiunti, amici e possibili fiancheggiatori), tutti questi omicidi, appunto, sono stati deliberati, concordati ed ordinati da Greco Michele, Greco Giuseppe cl.1952 (che peraltro, ne ha anche eseguiti personalmente taluni), da Riina Salvatore e da Provenzano Bernardo.

La Corte, dopo aver stabilito gli esposti criteri di massima, ai fini dell'attribuzione ai predetti imputati delle singole responsabilita' in relazione agli omicidi consumati e tentati rientranti nella c.d. "guerra di mafia" ha esaminato le risultanze specifiche di ogni episodio, verificando che gli stessi criteri fossero di volta in volta applicabili ai fini dell'individuazione dei mandanti, e provvedendo, in caso di elementi contrastanti, anche all'assoluzione di taluno di essi.

Pertanto, provata l'identita' dei mezzi e dei supporti logistico-operativi utilizzati, indicativi del medesimo "gruppo di fuoco" e della medesima capacita' organizzativa degli specifici piani esecutivi dei singoli omicidi, precisati i collegamenti tra gli autori materiali e quelli morali

sia sotto il profilo personale che della dipendenza gerarchica, aggiunti gli elementi della struttura organizzativa, delle regole e dell'identico "modus operandi", il tutto cementato dalla causale, e' stato possibile ricondurre gli omicidi commessi dal descritto gruppo armato anche a soggetti che programmando, deliberando, mettendo appunto i piani generici ed esecutivi, ponendo a disposizione degli associati per singoli e specifici episodi delittuosi i mezzi e gli strumenti necessari, detenuti genericamente per i fini generali dell'associazione, hanno reso possibile sotto il profilo della determinazione la commissione di tanti efferati delitti.

Non vi e' dubbio che tutti gli omicidi della "guerra di mafia" hanno rappresentato un mezzo indispensabile per il raggiungimento dello scopo ultimo dell'assoluto predominio di un gruppo nell'ambito dell'associazione e, pertanto, tutti quanti questi omicidi sono stati ideati e programmati come passaggio obbligato per la realizzazione di quello scopo.

Pertanto, tale fase non poteva sfuggire proprio a coloro che sono risultati il gruppo che ha raggiunto tale preminenza.

Tutti gli elementi probatori coordinati tra di loro hanno potuto offrire un quadro valutativo completo ed idoneo a ricostruire la storia dell'organizzazione, le modalita' di esecuzione delle varie imprese delittuose e la conseguente attribuzione delle singole responsabilita'.

Tali elementi sono stati suffragati, integrati, rivisitati alla luce delle dichiarazioni rese da taluni imputati, cui le obiettive risultanze della perizia balistica attribuiscono un crisma di pur ragionata certezza.

Anche per gli altri imputati indicati come componenti della "commissione" la Corte ha cercato di trovare altri elementi di collegamento causale tra i singoli omicidi e la partecipazione alle varie determinazioni specifiche nell'ambito dell'organo collegiale.

Passando in rassegna le posizioni degli altri imputati, ai fini della ricerca di altri elementi che possano ricollegarli come mandanti ai singoli omicidi, si ricorda che la Corte ha ritenuto non provata la qualita' di membri della "commissione" di Scaduto Giovanni, Motisi Ignazio, Greco Leonardo e Di Carlo Andrea, i quali sono stati assolti da tutti gli omicidi loro ascritti per

non aver commesso il fatto ed ha, inoltre, giudicato dubbia la permanenza in tale carica fino all'inizio della "guerra di mafia" di Geraci Antonino, detto "Nene'", che e' stato assolto dagli omicidi ascrittigli per insufficienza di prove e dagli omicidi di Di Gregorio Salvatore e Giaccone Paolo, ritenuti non rientranti nelle logiche, nelle dinamiche della "guerra di mafia", per non aver commesso il fatto.

Calo' Giuseppe, in passato collegato a Bontate Stefano, tanto che questi si era lamentato con il suo vice Teresi Girolamo ed anche con il Contorno del suo progressivo allontanamento, gia' nell'estate del 1980, come lo stesso Bontate aveva riferito a Buscetta, non faceva che assentire ed approvare senza riserve nel corso delle sedute della "commissione" qualsiasi proposta proveniente dai "corleonesi", cui dava tutto il suo appoggio.

D'altro canto, Buscetta aveva percepito dallo stesso Calo' identiche lamentele sul comportamento di Bontate, di Inzerillo, definito un "bamboccio" per l'autonoma determinazione dell'omicidio del Procuratore della Repubblica di

Palermo, Costa Gaetano, e di Riccobono, definito il "terrorista", per il frequente ricorso all'omicidio, cui non disdegnava di partecipare personalmente.

Buscetta si era riuscito ad inserire in tali contrasti tra il capo della sua "famiglia" ed il Bontate e l'Inzerillo, propiziando l'incontro presso l'autogrill Pavesi, alle porte di Roma, in un vano tentativo di intermediazione al fine di cercare di contrastare lo strapotere in "commissione" del gruppo dei "corleonesi".

Appare quindi legittima la presunzione che il Calo' avesse finito per aderire completamente alle strategie di tale gruppo, concorrendo a deliberare gli omicidi da costoro proposti.

Anche Contorno Salvatore riteneva il Calo' responsabile, come mandante, assieme ai "corleonesi" ed alla famiglia di Ciaculli, sia dell'omicidio del Bontate, in cio' confortato anche dall'opinione del vice di quest'ultimo, Teresi Girolamo, sia del tentato omicidio nei suoi confronti; infatti, ha espressamente dichiarato che allorche' si trovava a Roma aveva cercato di rintracciare il Calo' per ucciderlo.

A conferma dell'istintiva percezione del Contorno, si e' gia' visto che tra gli autori materiali dell'attentato a quest'ultimo vi era Cucuzza Salvatore, indicato come "rappresentante" della "famiglia" del Borgo, rientrante nel "mandamento" (Porta Nuova, Palermo-Centro, Borgo) rappresentato in "commissione" proprio dal Calo'.

Stante la dipendenza gerarchica diretta, tale fatto, alla luce delle dichiarazioni di Buscetta e di Marsala, secondo cui nel formare la squadra il capo-mandamento ne sceglie personalmente i componenti, costituirebbe un ulteriore elemento per ritenere che Calo' abbia partecipato alla deliberazione specifica di uccidere il Contorno Salvatore.

Parimenti, Gnoffo Ignazio "rappresentante" della "famiglia" di Palermo-centro, di cui era noto il rapporto di amicizia con il Bontate, dopo l'uccisione di quest'ultimo e dell'Inzerillo, era stato piu' volte convocato, secondo quanto riferito dal Buscetta (Vol.124 f.450069-450070), dal Calo', su mandato della "commissione".

La mancata presentazione dello Gnoffo, interpretata come presa di posizione contro

Calo', che era il capo mandamento da cui gerarchicamente dipendeva e come mancanza di rispetto nei confronti della "commissione", per non aver obbedito ad un suo ordine, costituiva un valido motivo, secondo i codici comportamentali dell'associazione criminale "Cosa Nostra" per decretarne la morte, che avveniva puntualmente in data 15 giugno 1981.

La situazione e' del tutto analoga a quella rappresentata da Marsala Vincenzo circa Pizzuto Calogero, detto "Gigino", piu' volte chiamato al cospetto di Greco Michele, e successivamente ucciso.

Anche l'omicidio di Gnoffo Ignazio si inquadra perfettamente nella "guerra di mafia" ed il fatto che il Calo' deve avere necessariamente riferito in "commissione" sul comportamento oltraggioso dello Gnoffo nei suo confronti, lascia presumere il suo concorso nella positiva deliberazione di ucciderlo.

D'altra parte, oltre che dalle concordi dichiarazioni di Buscetta e Contorno, la presenza operativa del Calo' nell'organo collegiale di vertice, appare confermata da una telefonata intercettata il 21 maggio 1982, ore 17,55

sull'utenza 02/8397945, intestata a Gardoni Benito presso l'hotel Plaza di Milano, il cui contenuto e' stato riascoltato all'udienza del 13 febbraio 1987 e successivamente trascritto (Dib.Vol.205 f.096095).

Nel corso di tale telefonata intervenuta tra Salamone Antonio e Bono Alfredo, quest'ultimo, dopo aver riferito i risultati di una discussione che riguardava alcune accuse rivolte al Salamone, su cui erano intervenuti per chiuderla definitivamente sia Mario (u stessu Mariu ci rici "va be', ma e' megghiu chi non ne parliamo chiu'") e Michele (Michele ci rissi si iddu...., pero' nuddu ci parrava chiaru,.....tuttu chistu u n'avissi successu....), comunicava: "Siamo rimasti che giovedi' abbiamo l'appuntamento per fare la....il consiglio di amministrazione.

La pausa come di chi stava per pronunciare la parola "commissione" sostituita con un termine equivalente, ma meno indicativo e specifico, nonche' la trattazione della questione da parte di due persone i cui nomi corrispondono a quelli di Calo' Giuseppe (non si dimentichi che usava lo pseudonimo di Aglialoro Mario) e di Greco Michele appaiono assai significativi per ritenere che si alludesse ad una seduta della "commissione".

Tanto piu' che, come e' noto, il Salamone oggetto del problema era capo-mandamento, per cui secondo le regole enunciate da Buscetta e Marsala sarebbe corretta la trattazione della questione nel corso di una seduta dell'organo di vertice, l'unico che puo' mettere sotto accusa un capo-mandamento.

Infine, l'imputato Totta Gennaro ha dichiarato (Vol.151 f.471649 e segg.) che un grosso mafioso siciliano che viveva a Roma (l'allusione al Calo' e' evidente) continuava a telefonare a tutti in tutta Italia, tra cui i Ciulla ed ai Fidanzati, affinche' tutti i Grado ed i Contorno venissero uccisi.

Brusca Bernardo, capo della "famiglia" di San Giuseppe Jato in assenza di Salamone Antonio, che sostituiva anche in seno alla "commissione", era stato indicato gia' da Di Cristina Giuseppe come "la piu' importante base in Sicilia di Leggio Luciano" ed il di lui figlio minore era stato visto a bordo di una Mercedes a Bagheria far da autista al latitante Provenzano Bernardo.

Anche Buscetta Tommaso ha descritto il Brusca come uno dei piu' fidati alleati dei

"corleonesi", tanto che il Salamone, al fine di ridimensionarne il ruolo, aveva in certo modo avallato il progetto esternatogli da Bontate Stefano di uccidere il Riina Salvatore, pur limitandosi a promettere che soltanto "a cose fatte" avrebbe difeso in "commissione" l'operato del Bontate.

Il ruolo del Brusca in seno alla "commissione" di "Cosa Nostra" ed i suoi strettissimi legami con i "corleonesi" risultano confermati da Contorno Salvatore, il quale individua immediatamente, dopo la morte del Bontate, i fratelli Pullara', nipoti per parte di madre di Brusca Bernardo, come i probabili traditori in seno alla "famiglia", ricevendone puntuale conferma dalla successiva nomina da parte della "commissione" di Pullara' Giovan Battista, come uno dei reggenti della "famiglia" di S.Maria di Gesu'.

Dalle conversazioni telefoniche intercettate durante le indagini conclusesi con il rapporto congiunto di vari centri della Criminalpol del 7 febbraio 1983, successivamente decodificate, alla luce delle dichiarazioni di Buscetta Tommaso, nel rapporto del Nucleo Centrale Anticrimine del 28 gennaio 1985 (Vol.181 f.493166 e seg.), gia'

esaurientemente trattate nella parte iniziale della presente sentenza concernente l'attendibilita' del Buscetta, si evince che il Brusca pretendeva che il suo capo, allora residente in Brasile, compisse proprio in tale paese, per riabilitarsi agli occhi dell'organizzazione a seguito di voci denigratorie sul suo conto, un non meglio precisato crimine, che non e' difficile individuare nella soppressione di Buscetta Tommaso, per cui anche tale "Pine'" identificato in Greco Giuseppe cl.1952 "scarpazzedda", avrebbe fornito dei "picciotti".

Prima di passare all'azione il Brusca avrebbe dovuto consultare il "compare" (Riina Salvatore), il "grosso" (Bono Giuseppe) ed i "parenti" (i Greco), cosi' nessuno avrebbe avuto nulla da ridire ed, anzi, avrebbe chiesto loro anche qualche "picciotto" da inviare in Brasile.

Nello stesso periodo in cui si intrecciavano tali telefonate (maggio-ottobre 1982), scomparivano contemporaneamente l'11 settembre 1982 secondo l'abusato metodo della "lupara bianca" i figli di Buscetta a nome Benedetto ed Antonino.

A tale scomparsa, qualificata come il primo grave episodio criminoso rivolto nei confronti di Buscetta Tommaso, che era riuscito a rimanere completamente estraneo alla "guerra di mafia" fino alla visita ricevuta da Badalamenti Gaetano in Brasile con lo scopo di coinvolgerlo in un'azione di riscossa, non puo' che attribuirsi un valore deterrente ed insieme un messaggio nei confronti del Buscetta medesimo, stante le difficolta' di eseguire in breve tempo la decisione gia' adottata dalla "commissione" e demandata per l'esecuzione anche al Brusca Bernardo, che, come risulta dalle telefonate, aveva l'incarico tramite il Salamone Antonio di far apprestare i supporti logistico-operativi per la riuscita dell'operazione.

La condotta del Brusca in tale occasione appare significativa di una determinazione specifica non solo in relazione al delitto in preparazione, ma anche al momento decisionale, ovviamente connesso e strettamente collegato, della soppressione di Buscetta Benedetto e Buscetta Antonio.

Tuttavia la Corte non ha ritenuto, sulla scorta soltanto di tali elementi, di potere affermare la colpevolezza del Brusca in ordine agli omicidi di Buscetta Benedetto e Antonino.

Inoltre, nel corso della telefonata registrata sull'utenza di Masi Adalgisa numero 091/204386 del 20 luglio 1982, ore 23,02, intercorsa tra Salamone Antonio ed il fratello Salamone Nicolo', quest'ultimo, nel riferire il contenuto di un colloquio avuto con il Brusca, per dimostrare che si sono sempre attenuti alle "regole", e senza radicalizzate opposizioni, accenna a titolo semplificativo: "come anche non abbiamo detto niente ne' per "zio Stefano" ne' per qualche altra....per dire che....va bene? quindi, sono stati "grannuzzi".....(cioe' si sono comportati da grandi).

Da tale passo della telefonata potrebbe dedursi che i Salamone non erano stati certamente informati dal Brusca della decisione di uccidere Bontate Stefano ("zu Stefano"), ma che nonostante la grave infrazione stante l'importanza della decisione, non si erano lamentati di alcunché con il Brusca.

Da cio' potrebbe ulteriormente presumersi che il Brusca medesimo avesse probabilmente partecipato al momento decisionale dell'omicidio di Bontate Stefano unitamente ai "rappresentanti" della "famiglia" di Corleone.

Anche tale unico e non univoco ulteriore elemento indiziario non e' stato ritenuto dalla Corte sufficiente per chiudere il cerchio probatorio degli indizi sulla responsabilita' del Brusca, sotto il profilo del concorso morale, consistente nell'adottata decisione di uccidere Bontate Stefano.

Tuttavia, come gia' a suo tempo osservato (V. Profili: Contorno, paragr. 5) la Corte - dopo lungo e maturo esame - ha deciso di respingere ogni facile tentazione d'indulgere verso automatismi assiomatici, in cui il principio della prova appare claudicante e problematico, tanto piu' allorche' si valuti attentamente il materiale probatorio cosi' faticosamente acquisito attraverso la compiuta formale istruzione ed in particolare attraverso quella dibattimentale.

Intanto non sara' di certo fuor di luogo notare come sul funzionamento tecnico della c.d. "commissione"- nonostante che ne sia da ritenere certa (secondo quanto a suo tempo dimostrato) l'esistenza non pare si siano acquisite notizie pienamente affidabili. Lo stesso Buscetta - che peraltro non ne ha mai fatto parte dato il suo ruolo di semplice "soldato"-il quale costituisce, ad ogni

modo, sul punto (come gia' piu' volte spiegato) una delle fonti piu' accreditabili, attentamente interrogato dal Presidente, ha finito col concludere per l'impossibilita' di una resistenza interna nell'ambito della collegialita', per quanto era a sua conoscenza (UD 26 del 3 aprile 1986, f.010386); che la decisione non era presa a maggioranza, bensì (evidentemente) all'unanimita'. Ma tali punti in realta' appaiono non soltanto poco tranquillanti, ma, considerato quanto narrato dal Buscetta sull'incontro all'autogrill Pavesi fra il Calo', da una parte, e il Bontate e l'Inzerillo, dall'altra, dal medesimo propiziato, e sulle ragioni che l'avevano determinato (che eran quelle di concordare una linea comune prima delle sedute), tali da condurre ad un vero e proprio aporema, cioe' ad un sillogismo contenente conclusioni contraddittorie.

Sembra, pertanto, ragionevole ritenere che nel seno dell'organismo direttivo una discussione, e quindi, un dissenso, fosse, adunque, possibile, si' da contrapporre schieramenti diversi e dissenzienti. Eppertanto, la semplice appartenenza all'organismo di vertice sic et simpliciter non puo' esser considerata circostanza di per se' sola determinante e bastevole per esser ritenuti autori morali di tutti gli omicidi

ascritti a tale titolo nel capo d'imputazione. Viceversa, essa appare, in conseguenza di quanto superiormente illustrato condizione necessaria, ma non sufficiente per l'affermazione della responsabilita' in ordine alle gravi imputazioni che vi sono connesse, eccezion fatta pel caso gia' chiarito che si rinvenga attraverso il materiale probatorio raccolto nel processo la prova di un interesse specifico che colleghi il delitto al componente la commissione. Del resto a compiuta riprova della giustezza di una siffatta determinazione soccorrono altre considerazioni che si possono trarre dall'attenta disamina degli atti processuali. Invero, come gia' osservato a suo tempo (Profili: Contorno, loc. cit.) gia' il fatto stesso che, secondo le asserzioni dello stesso Buscetta e del Contorno piu' indietro richiamate, in qualche caso solo un gruppo dei facenti parte la commissione (e in talaltro, anche un singolo partecipe, arrogatosi una peculiare autonomia :- E' il comportamento abituale di "scarpazzedda-:v. UD 29 4 aprile 1986, 010691-) agisse senza il preventivo consenso di quella, dissemina il terreno probatorio di dubbi e d'incertezze. Inoltre, se si scende all'esame dei singoli omicidi e ci sofferma, con la debita

attenzione sulla causale di essi, ecco che la tesi propugnata dall'accusa, basata su quello che eufemisticamente e' stato definito dalla stampa come "il teorema Buscetta", mostra ad evidenza i suoi limiti, mettendo in luce la sua scoperta superficialita'.

Ed invero, mentre il fatto che nella genesi dell'orrendo mattatoio umano che caratterizza purtroppo questo processo, fossero a cadere per primi proprio due componenti il vertice della mafia (Bontate ed Inzerillo) dimostra che non era possibile nemmeno immaginare in tali casi la riunione del plenum di codesto organismo, le vicende dell'omicidio Bontate in particolare orientano verso interessi singoli, la cui urgenza di reazione imponeva cadenze convulse, anzi provvedimenti immediati.

Infatti, per il primo caso (anello iniziale di una sanguinosa catena snodatasi per anni) l'accertato movente e' da rinvenire nel proposito del Bontate di uccidere il Riina, incautamente manifestato ad alcuni "soldati" (leggi: D'agostino che, a sua volta s'era fidato a torto dell'amico Riccobono) onde, al Riina stesso e a chi gli era particolarmente vicino si puo' restringere la cerchia degli elementi probatorii, mentre seri dubbi sussistono anche sulla conoscenza

di tutto cio' da parte del Greco Michele, che era amico del Bontate e che al proposito nell'interrogatorio giudiziale ha trovato accenti che appaiono sinceri. Nel secondo, scatta per contro l'esigenza di prevenire e stroncare ogni possibile tentativo di reazione da parte dello schieramento avverso .E questa volta Michele Greco risulta direttamente coinvolto, a giudicare dalle interessanti e significative rivelazioni del Contorno a dibattimento, secondo le quali il Greco ebbe a rimproverare al Teresi le sue visite alla fabbrica di ferro di Toto' Inzerillo (sul cui cadavere furono trovate le chiavi di tale fabbrica) e gli ingiunse di non andarvi piu' (UD 33 dell'11 aprile 1986, f.013032).

Peraltro, un'esigenza di elementare giustizia postula un'accertata partecipazione ad una deliberazione collegiale, giacche' e' pur sempre possibile che un evento qualsiasi, anche di natura banale, abbia determinato l'assenza di un soggetto : mentre non e' possibile ipotizzare l'uso di strumenti di comunicazione in tal caso (come quello del telefono) verso il quale sussiste in quegli ambienti atavica diffidenza per questioni di tale gravita' e

riservatezza. In estrema ipotesi tali comunicazioni avrebbero potuto avere solo il valore e il senso di semplice informazione d'una volonta' collegiale gia' formata.

Peraltro, con riferimento specifico alla partecipazione morale del Calo' a tutti gli omicidi che gli sono stati ascritti come membro della "commissione" e' da mettere nel dovuto risalto, per converso rispetto agli evidenziati elementi a suo carico, che il Calo' certamente risiedeva a Roma e doveva spostarsi a Palermo per partecipare all'organo collegiale, ed e' assolutamente inimmaginabile che egli potesse spostarsi per ciascuno delle centinaia di omicidi, che pur si fanno risalire alla "commissione". E' da dire che lo pseudonimo di Mario Agliacchio sotto il quale egli - com'e' rigorosamente provato - usava nascondersi non fornisce la sicurezza che il "Mario" di cui parla Alfredo Bono nella telefonata 21 maggio 1982, ore 17,55, sia proprio il Calo': considerando, peraltro, che non e' stato mai provato che il Bono medesimo facesse parte dell'organismo di vertice. Eppure il Bono si esprime testualmente cosi' : "abbiamo l'appuntamento per fare la...il consiglio d'amministrazione". Inoltre, le rivelazioni del Totta, che peraltro, vanno nei punti s p e c i f i c i

convenientemente utilizzate, in buona parte sono notizie attinte de relato, senza che ne sia stato possibile confermarne la fonte, ed hanno, conseguentemente un valore probatorio assai blando.

Per cio' che concerne il Brusca e' poi da osservare che il ritenere dimostrato - secondo quanto sopra rilevato - che egli fosse il trasmettitore di ordini provenienti dall'alto dell'organizzazione, non fornisce di certo la prova sicura che egli avesse partecipato alla deliberazione del crimine. Relativamente a quest'ultimo, e a questo soltanto (reato inesistente, dato che il progetto non ebbe neanche un principio di esecuzione) puo' ritenersi provata una partecipazione morale. Ma il fatto non possiede una potenzialita' probatoria cosi' straripante da poter esser estesa a tutt'i reati ascrittigli come membro di fatto della "cupola".

Eppertanto, nei due casi esaminati, dovendosi abbandonare la tesi accusatoria dell'automatica responsabilita' dei componenti il vertice di "cosa nostra", inquantoche' - come s'e' visto - essa appare dilaniata in re ipsa da intime aporie, sia il Calo' che il Brusca vanno, in conseguenza, assolti da tutti

gli omicidi loro contestati per insufficienza di prove; mentre, vanno egualmente assolti, ma questa volta con la formula piena "per non aver commesso il fatto" dagli omicidi di Di Gregorio Salvatore e Giaccone Paolo, considerando il fatto che essi non risultano inquadrabili nella strategia di eliminazione di possibili avversari.

Per quanto concerne Madonia Francesco, sono stati gia' posti sufficientemente in risalto gli elementi a suo carico risultanti dalle dichiarazioni di Buscetta Tommaso, Contorno Salvatore e dalle "confidenze" di Di Cristina Giuseppe, confermate dalle indagini di cui al rapporto dei Carabinieri del 25 agosto 1978 (Vol.124 quater.f.452614-452800), secondo cui il predetto, capo della "famiglia" di Resuttana Colli e successore di Giacalone Filippo nella ricostituita "commissione" di "Cosa Nostra", insediatasi intorno al 1975, e' uno dei piu' fedeli alleati dei "corleonesi", i quali, tramite lui, esercitano il dominio assoluto sulla "Piana dei Colli", ottenendo il massimo aiuto e protezione.

In conseguenza, cosi' come per tutti gli altri membri della "commissione" ed, in particolare per quelli facenti parte del gruppo dei "corleonesi", e'

stata fondatamente riconosciuta la necessaria partecipazione all'ideazione ed alla disposta realizzazione del piano di sterminio degli oppositori, tendente ad imporre l'egemonia del citato gruppo su tutta l'organizzazione, tuttavia non essendo emersi ulteriori elementi, richiesti dalla Corte ai fini della necessaria certezza circa la sua partecipazione a momenti decisionali di singoli episodi criminosi, ad eccezione dell'omicidio del Capitano dei carabinieri di Monreale, Basile Emanuele, per il quale si rinvia alla specifica trattazione nella parte speciale, il Madonia e' stato assolto dai restanti reati di omicidi consumati e tentati per insufficienza di prove.

Vi e', peraltro, da porre in evidenza che il predetto imputato, coerentemente con la "regola" resa nota da Buscetta, secondo la quale il capo-famiglia nel periodo di detenzione viene sostituito nelle sue attribuzioni in maniera completa dal suo vice, non e' stato rinviato a giudizio per tutti gli omicidi rientranti nella "guerra di mafia", ma soltanto per quelli commessi allorché si trovava in liberta' e cioè nel periodo antecedente all'1 luglio 1981 e susseguente al 13 novembre 1982.

Riccobono Rosario, capo della "famiglia" di Partanna-Mondello e membro fin dal 1975 della "commissione", dopo una iniziale propensione alla linea moderata propugnata da Bontate Stefano, si era schierato, come dimostrato dalle dichiarazioni di Gasparini relative alla riunione tenutasi nella sua villa il 30 aprile 1981, pochi giorni prima dell'omicidio di Inzerillo Salvatore, dalla parte del gruppo dei "corleonesi", anche in virtu' dell'accertata comunanza di rilevanti interessi nell'ambito del traffico di stupefacenti con il gruppo catanese di Santapaola Benedetto.

In relazione alla citata riunione nella sua villa ed alla sua cognita amicizia con D'Agostino Emanuele, che si assume scomparso dopo essersi rifugiato presso di lui, si colgono dei labili collegamenti causali con l'omicidio di Inzerillo Salvatore e con la scomparsa del predetto D'Agostino, che non hanno pero' consentito alla Corte di pervenire ad un giudizio di colpevolezza nei suoi confronti nemmeno per tali episodi delittuosi.

Di contro, come sara' piu' approfonditamente esposto nella parte relativa, la Corte, avuto riguardo ai suoi strettissimi collegamenti con la "famiglia" di Catania ed al luogo dove e' stato consumato il

delitto, lo ha riconosciuto colpevole del plurimo omicidio di Ferlito Alfio, dei carabinieri di scorta e dell'autista, assolvendolo da tutti i restanti omicidi, cosi' come gli altri membri della "commissione", per insufficienza di prove e dagli omicidi di Di Gregorio Salvatore e Giaccone Paolo, non inquadrabili, come gia' detto, nella "guerra di mafia", per non aver commesso il fatto.

Scaglione Salvatore, indicato concordemente da Buscetta e da Contorno come membro della "commissione" e "rappresentante" della "famiglia" della Noce, collegata, come e' risultato dalle indagini gia' abbondantemente citate in precedenza, tramite Anselmo Rosario e Spina Filippo, con le famiglie facenti parte del gruppo dei "corleonesi", e' da ritenersi fondatamente, almeno fino ad un certo periodo, come uno dei compartecipi del piano di eliminazione del gruppo avversario e, pertanto, coerentemente con la soluzione adottata per gli imputati facenti parte sia del gruppo emergente, sia dell'organismo di vertice, in assenza di collegamenti significativi con singoli episodi criminosi, ne va disposta l'assoluzione da tutti gli omicidi ascrittigli per insufficienza di p r o v e , t r a n n e

che per gli omicidi di Di Gregorio Salvatore e Giaccone Paolo per i quali va adottata la formula piena.

Dalle concordi dichiarazioni di Buscetta, Contorno, Gasparini Francesco, De Caro Vincenzo e Faldetta Luigi, e' da presumere che detto imputato, ultimamente legato a Riccobono Rosario, sia scomparso dalla scena dell'associazione mafiosa coevamente (novembre 1982) a quest'ultimo, che aveva manifestato mire espansionistiche limitative del potere delle famiglie limitrofe insistenti sulla "Piana dei Colli".

D'altro canto, sia lo Scaglione che il Riccobono, i quali avevano accresciuto col traffico di stupefacenti e con le alleanze conseguenti alla "guerra di mafia" il loro potere e il loro prestigio, non godevano piu' della piena fiducia del gruppo dei "corleonesi" e costituivano un costante pericolo, per la possibile adesione alle proposte di vendetta e di riscossa propuguate e mai abbandonate da Badalamenti Gaetano.

Come e' confermato da Buscetta Tommaso, dopo la scomparsa dei suoi figli egli veniva aizzato proprio dal Badalamenti nel settembre 1982 a far scomparire il figlio di Greco Michele, a nome

Giuseppe, nonché a compiere altre azioni di ritorsione, una delle quali sarà costituita appunto del tentato omicidio in danno di Greco Giuseppe cl.1952, detto "scarpazzedda" commesso il giorno di Natale 1982 nella borgata di Ciaculli.

L'ipotesi, quindi, della scomparsa di Riccobono Rosario e di Scaglione Salvatore non è azzardata, anche se non vi sono prove certe che possono condurre ad una dichiarazioni di improcedibilità per morte.

Esaurito il panorama degli imputati membri della "commissione" rimangono da esaminare le posizioni di altri imputati rinviati a giudizio per rispondere degli omicidi della "guerra di mafia" sotto il profilo accusatorio che, essendo rimasti a capo delle rispettive "famiglie" di appartenenza ed avendo mantenuto una posizione di prestigio ovvero avendo sostituito i capi-famiglia uccisi, si sarebbero indirettamente avvantaggiati dell'esito della strategia posta in essere proprio mediante la consumazione degli omicidi, per raggiungere e condividere i vantaggi dell'assoluto potere mafioso, per cui non potrebbero ritenersi estranei alla decisioni ed alle conseguenti esecuzioni dei singoli delitti.

La Corte, dall'esame complessivo di tutte le vicende dell'associazione "Cosa Nostra" ed, in particolare, dai fatti relativi alla "guerra di mafia", ha gia' avuto modo di rilevare che questa e' consistita nella sistematica eliminazione da parte di un gruppo ben individuato di tutti gli avversari, attuata attraversando orizzontalmente l'intero organigramma associativo, senza alcuno scontro tra opposte "famiglie" e mantenendo intatta tale fondamentale struttura di base mediante la sostituzione all'interno di ciascuna di esse degli associati non piu' affidabili.

Cio' ha logicamente comportato che ogni associato e soprattutto quelli di maggior prestigio operassero una scelta di campo, ma tale atteggiamento di semplice adesione morale o di platonica approvazione di un programma criminoso, che pur puo' avere provocato a taluno dei vantaggi, non puo' ritenersi idoneo, alla luce dei principi generali in tema di concorso di persone nel reato, a realizzare l'ipotesi di compartecipazione morale consistente nelle forme della determinazione o dell'istigazione.

In verita', la descritta condotta adesiva alle strategie dei vertici associativi, sorretta dall'unica presunzione di generici vantaggi, puo' tutt'al piu'

far ipotizzare il concorso morale sotto l'unico profilo del contributo causale consistente nel rafforzamento del proposito criminoso autonomamente insorto in altri soggetti.

A prescindere dalla equivocita' della prova indiziaria, ammettere l'esigenza e la rilevanza causale di un rafforzamento dell'altrui determinazione sarebbe in contrasto con quanto fin qui affermato sull'organizzazione esasperatamente verticistica di "Cosa Nostra" e sul potere e sul prestigio dei capi ("le cui decisioni devono essere eseguite ad ogni costo"), i quali non subiscono, ma normalmente impongono, talvolta anche con i loro metodi violenti di intimidazione interna, il consenso ai loro consociati gerarchicamente sottoposti.

Per le esposte considerazioni, in generale, salvo alcune eccezioni che saranno opportunamente evidenziate, i restanti imputati degli omicidi rientranti nella "guerra di mafia" vanno assolti per non aver commesso il fatto.

Nei confronti di Prestifilippo Mario Giovanni, killer di spicco delle cosche mafiose, facente parte del gruppo armato autore dei piu' gravi episodi delittuosi della "guerra di mafia", va

dichiarato non doversi procedere per morte del reo, essendo stato ucciso mentre si trovava in stato di latitanza il 29 settembre 1987, durante la fase della discussione del processo.

Greco Ferrara Salvatore e' stato rinviato a giudizio anche per gli omicidi della "guerra di mafia" sulla base della considerazione che il predetto avesse poteri decisionali sostanzialmente identici a quelli del fratello Greco Michele, con il quale avrebbe sempre agito in sintonia, portando avanti lucrosi affari illeciti.

Una conferma a tale tesi e' stata prospettata dalla nomina del genero Scaduto Giovanni a "rappresentante" della potente "famiglia" di Bagheria ed al suo inserimento quale capo-mandamento nella "commissione".

Come si e' gia' avuto modo di dimostrare tale presupposto non e' considerato assolutamente certo dalla Corte, per cui l'esclusione dell'aggravante di capo per lo Scaduto Giovanni fa venir meno tale elemento di riscontro logico.

Inoltre, il fatto che Greco Salvatore avesse interessi in comune con il fratello lo puo' a questi accomunare relativamente alla fase decisionale degli affari illeciti ed, in particolare, del traffico

di stupefacenti ovvero dei rapporti da intrattenere con la "politica" in cui, come ha dichiarato Contorno, era molto versato, tanto da essere soprannominato "il senatore", ma non puo' certamente costituire un valido indizio circa la sua partecipazione alla fase della decisione e della programmazione di tutti gli omicidi che gli sono stati contestati, per i quali va assolto per non aver commesso il fatto.

La posizione di Marchese Filippo si differenzia da quella degli altri imputati, in quanto egli e' risultato quasi sempre presente nelle fasi esecutive del piano di sterminio degli avversari, soprattutto allorché si richiedeva la consumazione di omicidi nella zona di sua pertinenza.

Pertanto, la sua posizione va esaminata omicidio per omicidio e di volta in volta va stabilito se egli abbia partecipato alla fase esecutiva od ai momenti decisionali degli omicidi commessi nel territorio della "famiglia" di Corso dei Mille.

Egli, comunque, non ha certamente preso parte alle decisioni della "commissione", venendo coinvolto nelle azioni delittuose dagli ordini rivoltigli dal suo superiore diretto, il capo-mandamento Greco Giuseppe cl.1952, "scarpazzedda".

Vernengo Pietro ha materialmente partecipato all'omicidio di Rugnetta Antonio, fornendo il proprio contributo causale, nel corso di quella macabra pantomima dell'interrogatorio della vittima condotto da Greco Giuseppe cl.1952, armato di blocco notes, consistente nella disponibilita' ad orientare con immediatezza le ricerche di Contorno Salvatore, di cui certamente conosceva amici, parenti e luoghi di frequentazione, sulla base degli elementi che avrebbe potuto fornire il Rugnetta.

Pertanto, ha indubbiamente condiviso le logiche della "guerra di mafia" e se n'e' giovato per assumere una posizione di prestigio nell'ambito di "Cosa Nostra" e per continuare indisturbato i suoi lucrosi traffici di stupefacenti sul piano internazionale, tuttavia cio', secondo le considerazioni d'ordine generale gia' esposte, non puo' indurre a ritenere che egli abbia partecipato alla fase decisionale dei singoli omicidi.

Identiche considerazioni valgono per Buscemi Salvatore, Bonura Francesco e Savoca Giuseppe, i quali certamente si sono avvantaggiati degli sviluppi della "guerra di mafia", in quanto sono stati nominati rispettivamente a capo delle "famiglie"

di Passo di Rigano, Uditore e Brancaccio in sostituzione degli uccisi Inzerillo Salvatore, Inzerillo Giuseppe e Di Maggio Giuseppe, ma tale fatto non puo', in mancanza di qualsiasi collegamento con altri episodi delittuosi, costituire un indizio univoco circa la loro partecipazione ai momenti di ideazione e di programmazione di tutti gli omicidi loro contestati.

Il coinvolgimento del Bonura nell'omicidio Dominici-Chiazzese e' senz'altro indicativo del controllo del territorio a lui affidato, ma non costituisce prova di un suo contributo causale all'attuazione del piano di sterminio di quanti erano rimasti fedeli alle famiglie Bontate ed Inzerillo e di coloro che comunque potevano rappresentare un pericolo per nuovi equilibri nell'ambito dell'associazione mafiosa.

Cucuzza Salvatore, capo della "famiglia" del Borgo, ha partecipato materialmente al tentato omicidio di Contorno Salvatore, e cio' presuppone una piena adesione al gruppo emergente, la condivisione delle sue logiche e dei suoi sistemi, la cieca obbedienza al capo-mandamento Calo' Giuseppe, suo superiore gerarchico, dal quale,

probabilmente, e' stato scelto per partecipare al delitto.

Tuttavia, tale sua condotta non sembra alla Corte che possa costituire, in mancanza di qualsiasi altro elemento da cui risulti la sua partecipazione all'organo direttivo, l'acquisizione di particolari vantaggi ovvero un qualsivoglia collegamento causale con altri episodi specifici, un indizio univocamente diretto a far ritenere che abbia fornito un contributo causale, anche sotto il profilo morale, a tutti gli altri omicidi, seppur logicamente e cronologicamente commessi, della "guerra di mafia".

Corallo Giovanni e' stato nominato "reggente" della "famiglia" di Palermo-centro dopo l'uccisione di Gnoffo Ignazio avvenuta in Palermo il 15 giugno 1981.

Di tale nomina, riferitagli da Badalamenti Gaetano, si e' meravigliato lo stesso Buscetta, dato che il Corallo non aveva mai partecipato attivamente alle vicende dell'associazione "Cosa Nostra".

Peraltro, Contorno Salvatore non ne ha mai sentito il nome, tanto che pone a capo, seppur con qualche dubbio, della "famiglia" di Palermo-centro Sorce Vincenzo.

Pertanto, non essendo stata ritenuta sufficientemente provata la sua qualita' di "reggente", manca qualsiasi presupposto sia di fatto che logico per collegarlo in qualche modo alle deliberazioni inerenti agli omicidi ascrittigli.

Bono Giuseppe, "rappresentante" della "famiglia" di Bolognetta, e' risultato marginalmente coinvolto nella "operazione" da effettuarsi in Brasile, molto probabilmente consistente nell'omicidio di Buscetta Tommaso.

Tale fatto e' certamente indicativo dell'appartenenza al gruppo di potere capeggiato dai "corleonesi", ma non puo' essere assunto come unico elemento significativo della partecipazione a titolo di concorso morale ai momenti decisionali di tutti gli omicidi della "guerra di mafia".

Montalto Salvatore, grande amico di Inzerillo Salvatore, dopo l'uccisione di quest'ultimo otteneva "la reggenza" della "famiglia" di Villabate ed inoltre nella sua latitanza veniva protetto, come e' stato riscontrato nel corso delle indagini susseguenti all'omicidio di Zucchetto Calogero, da Greco Giuseppe cl.1952, "scarpazzedda", e da Prestifilippo Mario Giovanni.

Tale suo intenso collegamento con gli esponenti piu' prestigiosi della "famiglia" di Ciaculli appare altamente significativo dello schieramento assunto dal predetto imputato, ma cio' non consente di pervenire alla conclusione positiva circa la sua partecipazione alla fase della ideazione e della determinazione volitiva di tutti gli omicidi della "guerra di mafia".

Pullara' Ignazio, indicato come presente in occasione del quadruplice omicidio di Teresi Girolamo, Federico Angelo, Federico Salvatore e Di Franco Giuseppe, dal quale, peraltro, e' stato assolto per insufficienza di prove, non appare assolutamente coinvolto, per il solo fatto di essere insieme al fratello Pullara' Giovan Battista l'uomo di fiducia dei "corleonesi" nell'ambito della "famiglia" di S.Maria di Gesu', nell'ideazione e nella pianificazione degli omicidi contestatigli.

Per quanto concerne Greco Leonardo e Di Carlo Andrea, e' stata gia' disattesa la tesi accusatoria della loro partecipazione alle decisioni della "commissione", oltre a cio', comunque, non e' stata acquisita alcuna prova circa una loro partecipazione a specifici episodi della "guerra di mafia", che possano far ritenere che i predetti

imputati abbiano cooperato all'ideazione o all'esecuzione del piano di sterminio degli avversari del gruppo emergente, cui certamente hanno aderito.

Lo Iacono Pietro e Pullara' Giovan Battista dopo l'uccisione di Bontate Stefano sono stati nominati congiuntamente "reggenti" della "famiglia" di S.Maria di Gesu'.

Entrambi, quindi, hanno certamente tratto vantaggio da tale situazione e dagli omicidi successivi, ma cio' non comporta necessariamente il loro coinvolgimento nelle decisioni e nelle conseguenti esecuzioni degli omicidi commessi sino alla data del loro arresto (19 ottobre 1981) nel corso del "Blitz di Villagrazia.

In verita', per taluni di essi sono emersi degli elementi che hanno giustificato, come sara' esplicitato nella parte relativa alla trattazione dei singoli omicidi, la formula assolutoria per insufficienza di prove, mentre il Pullara' Giovan Battista e' stato ritenuto corresponsabile sotto il profilo materiale del quadruplice omicidio di Teresi Girolamo, Di Franco Giuseppe, Federico Salvatore e Federico Angelo, commesso in localita' di Villagrazia (Baglio Sorci) il 26 maggio 1981.